I VALVASSORI BRESCIANI

RACCONTO

DI

LORENZO ERCOLIANI

QUARTA EDIZIONE

. . . . . Un popol diro
Sè medesmo distrusse, e di fraterna
Orrenda strage insanguinò le glebe.
Arici, *Il Campo Santo.*

VOL. II

MILANO
FRATELLI FERRARIO
Santa Margherita, 1106

CAPITOLO VIII

> Finora erano i perniciosi effetti delle passioni dei personaggi rappresentati... qui ci si presenta un personaggio nel quale le passioni sono già purgate.
>
> CAMILLO UGONI.

La storia di Cunegonda ha condotto il pensiero de' miei lettori a tempi molto anteriori a quelli da me percorsi colla presente narrazione, intantochè forse più non ricordano come, dipartendoci dalla storia principale, scendessimo a dire di questa parziale ventura. Progredendo però essi vedranno che non a caso io li volli chiariti delle traversie di Cunegonda, e ravviseranno come il passato venga a ricongiungersi col presente, al quale ritornando dico, che la contessa Matilde non si rimosse dal manifestato proponimento di partire l'indomani, e che Alghisio, accompagnato da Ardiccio e da un drappello di lancieri, seguì l'il lustre donna sino a Bologna, ove i due amici sof fermatisi un qualche giorno presero da lei licer za. Matilde nell'accommiatarli, forse perchè sco dassero le acri parole loro lanciate nel castello Verola, gliene tenne di molto benigne.

« Io spero, diceva, che voi non serberete r core del non aver io voluto intromettermi n causa di Ardiccio. Credete che è pel meglio;

tre di che io non so se l'avessi potuto fare con isperanza di buona riuscita. Queste città repubblicane sono così sospettose e diffidenti, che adombrano di tutto, e quanto hanno una volta decretato vogliono che sia. Aggiugnete, proseguì volgendosi con donnesca piacevolezza ad Ardiccio, che non è in me tanta virtù da adoperarmi perchè sia reso ai Bresciani chi vorrei potere far mio.

« Contessa, rispose Ardiccio, io sono riconoscente a tanta bontà, e vorrei mi si offerisse occasione di provarvi e la mia gratitudine e l'alta stima che mi fa a voi devoto.

« Alghisio, continuò la contessa, io lascio a voi la cura di ricondurmi l'amico vostro sì tosto egli avrà vicina la figlia, e di persuadergli che e l'ingegno e le nobili sue intenzioni non rimarranno inoperose presso di me.

« Signora, disse Alghisio, Ardiccio non ha bisogno che io di questo lo persuada. »

Con queste ed altre parole tolta licenza, i due amici si rimisero in viaggio e venivano cavalcando al paro, preceduti dai lancieri.

« Sebbene, diceva Ardiccio, abbia la contessa pensamenti un po' strani, non vuolsi negare essere nata a sentire altamente.

« E in questa opinione tu maggiormente ti raffermeresti ove l'avessi a conoscere davvicino. Ma temo che tu non pensi ad accettare le sue offerte.

« Per vero dire ancora non ho deciso; tuttavia ti assicuro che non mi spiacerebbe farmi suo vassallo.

« Tu non ti sapresti scordare della patria, ed io voglio che tu vi ritorni e che l'esiglio non ti faccia dolente.

« Per ora credo impossibile il ritornare a Brescia. Forse cogli anni . . .

« E soffriresti tu in pace tale oltraggio?

« E che vorresti tu ch'io facessi?

« Quello che ogni altro farebbe nel caso tuo, giovarti dei parenti e degli amici a rintuzzare l'affronto. In verità, Ardiccio, io più non ti ravviso; e questa tolleranza, o direi quasi indifferenza, mi sorprende. Ma ov'è quel tuo fuoco, quell'anima vibrata che or son pochi anni ti facea primeggiare nell'oste lombarda?

« Quel fuoco fu rattemprato dall'età; l'anima non mutò natura, ma s'appuntò a meta diversa. Giovine, io non cercai quale delle cause che combattevano fosse la migliore; io desiderava segnalarmi, anelava ad una fama, strinsi quel brando che primo mi si parò dinanzi e mi posi fra i combattenti che la mia patria inviava sul campo della gloria. Giovine, vi portai saldo braccio e cuore ardito e fervoroso. All'età del bollore sottentrò quella della riflessione, nell'istante appunto che le cose d'Italia mutavano aspetto. L'imperatore col credito avea perduto e il potere e i fautori; le città sentivano allentato il freno con che solea correggerle e arditamente si levavano a gridare libertà. Io non fui più l'uomo dell'armi: pensai che l'ordinare a nuovo e libero governo la patria valesse assai più che rumorose vittorie per altri riportate; che l'istituire buone leggi fosse un provvedere ad una vera e stabil gloria, siccome un cooperare al pubblico bene, un procurare alla patria un vantaggio costante, reale, non passaggiero o fittizio. Io non ambii levarmi su gli altri per onori e ricchezze, sibbene mostrandomi il cittadino più zelante della libertà e del pubblico bene.

E da quel dì la patria ebbe tutti i miei pensieri, e da quel dì la patria fu meta a tutti i miei voti.

« E questo tuo affetto alla patria deve spingerti a cercare il suo vero bene a dispetto di coloro che a rovinarla ti cacciarono.

« Se parte del popolo avesse ricusato di assentire al decreto che mi condannava e si fosse levato contro coloro che favoreggiavano i miei nemici, io non avrei esitato a sostenere con l'armi, non me stesso, ma gli ordinamenti da me istituiti a pubblico vantaggio. Ora il popolo tutto mi condannò.

« Però sedotto, ingannato dal vescovo, atterrito coll'armi e costretto a cedere al volere de' tuoi nemici. A te dunque spetta a trarlo d'errore, ricondurlo sulla retta via; e se tanto tu non puoi colla voce, coll'armi.

« No, Alghisio: io non ho diritto di operare il bene della patria contro la volontà di lei. Io non sono in Brescia che un cittadino, non ho che un voto, e la sovranità è riposta nella maggioranza dei voti. Per quanto rette sieno le intenzioni di un cittadino, per quanto abbia egli meritato, non ha diritto alcuno di opporsi colla forza alla volontà della patria. Un re può volere quel bene dei sudditi ch'essi non conoscono, perchè il sovrano usa di un'autorità che è in lui permanente e che non gli viene data dai sudditi; ma il magistrato di un popolo libero non può scostarsi dalla pubblica volontà, e, ove questa lo chiegga, deve sommessamente di quella dignità svestirsi che altra volta il pubblico voto gli conferiva.

« Dunque il magistrato eletto a vigilare la pubblica libertà, a mantenere integre le leggi, perchè una fazione con lusinghiere parole seduce il

popolo, lo strascina al suo peggio, non opporrà la forza all'inganno e si starà quindi neghittoso a riguardare la patria che corre a perdizione?

« Il magistrato ha dovere di reprimere una congiura, di sventarla, di illuminare il popolo ond'altri non lo inganni, di star forte co' buoni contro i malvagi finch'egli ha vita; ma se avviene che la pubblica volontà voglia il suo peggio e ingiusta renda male per bene al magistrato, egli non deve, non può ricorrere all'aiuto degli stranieri, perchè il parer suo, benchè giusto, prevalga e siano vendicate le sue private offese.

« Ammiro la tua rassegnazione siccome quella che muove da alti e nobili principii; ma non ti posso tacere che noi non siamo anco accostumati a questa maniera di eroismo.

« Io non voglio che tu onori col nome di eroismo quanto non è se non conseguenza di giustizia. Persuaditi poi che una repubblica presto viene a mancare ove i cittadini non siano assuefatti a riguardare come santa, come inviolabile la volontà dei più. E in questo gravemente peccano gl'Italiani, e da questo vizio io temo que' danni ai quali la contessa accennava d'altra fonte derivandoli. Poco mancò che la libertà di Venezia non fosse per sempre oppressa pel risentimento dei Caloprini, che, dannati all'esiglio, provocarono contro la patria l'armi di Ottone II. Qual gloria conseguirono costringendo con l'armi straniere alcune città della repubblica ad aprir loro le porte? E se la fortuna non faceva contrasto a' loro disegni colla morte di Ottone, a che sarebbero stati condotti dalle sollecitazioni dell'ira se non a rendere la patria loro, da signora ch'ella si è, umile vassalla all'imperatore? Trascorsero oltre cento anni

e i loro nomi vanno tuttavia improntati di un marchio obbrobrioso. Sia che può: io non aspirerò certamente ad emulare il cruccioso risentimento di Coriolano, sibbene la modesta rassegnazione di Camillo. Forse avverrà che me pure la patria pentita richiami, e quel dì che, figlio scevro d'ogni colpa, ritornerò fra le braccia della madre, quel dì sarà per me assai più lieto e più glorioso che s'io trionfando vi ritornassi attraverso la strage de' miei concittadini.

« Ardiccio, io ammiro in te quella virtù che io al luogo tuo non avrei.

« Se in ciò è alcuna virtù abbi per certo che tu al luogo mio ne useresti. Ora non ti sembra, perchè tu non hai una patria alla quale tu abbi consacrato te stesso, e non conosci quanto amore, quanta tenerezza ti legherebbe ad essa e di quali sagrifici questo amore ti renderebbe capace. »

Su questi pensieri, su questi sentimenti, i due amici tornarono più volte col discorso durante il loro viaggio che facevano a piccole giornate. Erano già oltre quindici giorni che aveano lasciata Verola, e nell'approssimarvisi intesero gravissime cose essere avvenute nella provincia bresciana. Dicevasi avere il popolo destituiti tutti i feudatari delle loro investiture, siccome delle medesime impadronitisi ai giorni dello scisma; che, a riprendersi quindi i feudi di ragione della Chiesa bresciana, aveva il popolo messo in piedi un esercito e con esso assaliti i castelli de' Valvassori; che questi côlti alla sprovvista non aveano saputo difendere le loro case e ne erano stati cacciati. Queste voci fecero sì che i due amici affrettassero l'andare a fine di giugnere il più presto a Verola e aversi colà piena contezza dell'accaduto. Non dubitava

Ardiccio che ove quanto vociferavasi fosse stato vero non se gliene avesse mandata novella a Verola, ove avea lasciato detto che si conduceva.

Vere erano pur troppo quelle voci. I Valvassori bresciani, offesi da quella violenza, consapevoli della fuga di Ardiccio, cercarono tostamente sapere del luogo ove si era condotto, parendo a tutti aver con esso comune la sventura, e intendendo ad esso unirsi e giovarsi del suo credito a riaversi i perduti feudi. Il primo a capitare a Verola si fu Oberto Oriano, signore di Bagnolo, poi ci venne Pastorio di Castiglione, e Richerio Poncarale e Martinengo e molti altri de' quali per brevità taccio il nome. L'ultimo che vi giunse si fu Oprandino Brusati di Vobarno, cognato di Ardiccio. Siccome il suo castello era il più discosto dalla città, così prima dei nemici giunse ad esso la novella del loro appressarsi, per cui, in quel modo che l'angustia del tempo glielo concesse, s'era apparecchiato a riceverli. Chiuso nel castello, forte e per l'altezza delle mura e perchè posto sul monte, vi si era per alcuni giorni valorosamente difeso; ma avendo poi i nemici superati gli spalti gli era stata necessità darsi alla fuga con un suo figlio, uscendo per un sotterraneo in quella che i nemici erano già dentro al castello. Egli fuggì col figlio che gli combatteva a lato, ma gli fu impossibile condurre in salvo la moglie ed Engarda, la figlia di Ardiccio, le quali vennero in potere dei nemici (1). Oprandino capitò a Verola sbuffando

(1) *Ante tempus scismatis tenuerat tot feuda eclesia brissiana: et tempora scismatis prope omnia a scismaticis episcopis inter potentes, et proceres episcopatus dispartita fuerant. Harmannus iram semper timuerat potentum, et fortiam eorum; sed hoc tempore relicto omni timore, recipere deliberavit quecumque feuda, ut malo ordine ab eclesia divisa fuissent. Congregato concilio*

fuoco, gridando vendetta, e al suo grido fecero eco quanti erano colà. Di giorno in giorno vi si attendeva Ardiccio e Alghisio, e intanto stavansi tutti con feroce impazienza, pieni d'ira, di dispetto e di vergogna. Per non rimanere inoperosi e per disfogare in alcun modo la piena dell'animo, i Valvassori cercarono guadagnarsi gli abbati di Leno e di Acquanera, e non durarono in ciò fatica; perchè questi aveano già avuto a dolersi del vescovo Armanno per quistioni di ecclesiastici diritti. Erano i due abbati ricchissimi e potenti e uniti a parecchi dei Valvassori con vincoli di sangue, sì che, e dell'antico risentimento sollecitati e mossi dalla compassione degli amici e dei parenti, facilmente s'indussero a favoreggiare una causa che giusta consideravano e santa, siccome quella di gente dalla violenza oppressa. L'abbate di Acquanera spedì un suo messo, promettendo tutti quegli aiuti che il suo convento potrebbe dare; l'abbate di Leno, siccome vicinissimo a Verola, vi si condusse in persona e in tutta la magnificenza della sua dignità, seguito da dodici uomini a cavallo e da sei frati a piedi. Egli, montato sopra nobile destriero, vestiva una corazza d'argento, cigneva la spada, portava in capo la mitria e a tergo un manto di broccato d'oro, una maniera di piviale. Le gambe erano calzate da stivali di pelle nera che salivano sino alla giuntura delle cosce, fatti in guisa che all'uopo si abbassavano, e, ripiegati

generali paucis verbi populum persuasit ad arma capienda contra Valvassores eclesie... Quisque istorum (del consoli) *cum valida banneria militum per diversas partes perexit super Valvassores, et quemcumque expulit, nullo resistente, de suo feudo. Solus Oprandus de Bruxiatis se ad fortem defensiones paravit in castro Bovarni: set a quatuor consolibus obsessus ipse quoque suum tradere feudum debuit.*

sopra sè stessi, scendevano giù basso sino al di sotto del ginocchio, ove, la loro ampia imboccatura male alla sottigliezza accomodandosi della gamba, sporgeva all'innanzi e all'indietro con due becchi. Agli stivali affibbiavansi gli speroni indorati, che erano simbolo di dignità. Questo bizzarro accozzamento di vestiti ecclesiastici e guerreschi dinotava i due poteri riuniti negli abbati di Leno(1).

Come Alghisio e Ardiccio giunsero al castello, i Valvassori che impazientemente li aspettavano furono tostamente loro d'attorno, confermando e colla presenza e colle parole le novelle che i due viaggiatori aveano udite dietro via. Fu mestieri ascendere nella sala affinchè vi avesse a capire tutta quella gente. Ardiccio appena vide suo cognato Oprando, con timorosa sollecitudine:

« Ov'è la mia Engarda? gli chiese.

« La vostra Engarda e mia moglie rimasero nel castello, rispose il Brusati arrossendo. Io non potei condurle meco, giacchè fu combattendo e per una via sotterranea che mi venne fatto togliermi di là con mio figlio.

« E che avvenne di quelle sgraziate? soggiunse Ardiccio fattosi pallido in viso.

(1) Così era vestito il cadavere di Ottone Gambara abbate di Leno l'anno 1015 quando fu dissotterrato nel secolo XIV (V. Ottavio Rossi, *Elogi storici*). L'abbazia di Leno ebbe a fondatore Desiderio, e andò cogli anni crescendo sempre più in potere e ricchezze. Benedetto VIII, dice il succitato Rossi, in un suo privilegio dichiarò: « Che l'abbazia di Leno s'intenda immediatamente suddita al papa e al re d'Italia, con autorità a questi abbati di poter fare l'olio santo e celebrare la cresima, e con dichiarazione che non possano essere consacrati se non dal papa, nè deposti da altri che da lui o dal re, o veramente che essi deponessero sè medesimi. »

Questo convento finì l'anno 1479, essendo in detto anno passata l'abbazia in commenda.

« Mi si assicura che non furono commesse sevizie.

« Povera Engarda! esclamò Ardiccio, e si coperse la faccia.

« Il tradimento è esecrando, continuava Oprando, ma la vendetta vorrà pareggiarlo. Noi tutti vi attendevamo per concertare con voi il da farsi.

« Fra cristiani, soggiunse Arduico abbate di Leno, non s'intese mai più orribile ingiustizia. Ed io e il mio reverendo fratello, l'abbate di Acquanera, siamo disposti a venire in campo e per Ardiccio e pei Valvassori. »

Ardiccio non rispondeva e stavasene in sè raccolto e rattristato.

« Or bene, gli disse Oprando, che pensate? Donde si ha dar principio all'opera?

« Io spero, sorse a dire Alghisio, che l'oltraggio, che la violenza che si usa a tanti tuoi concittadini varrà a rompere le tue dubbiezze e a distorti dalla venerazione di un popolo che procede colla violenza de' masnadieri.

« No, rispose pacatamente Ardiccio. La causa dei Valvassori non è la mia, nè a me, cittadino bresciano, eletto priore de' consoli dal popolo e dal popolo destituito, è lecito collegarmi con essi e muovere contro la patria. »

Queste parole fecero ammutolire tutta l'adunanza, perchè tutt'altra risposta si attendeva.

« Per Iddio! spiegatevi, disse Oprando; noi non v'intendiamo.

« Ingiusta, rispose Ardiccio, è la vostra destituzione, crudele il modo con che foste cacciati dalle case vostre. Il popolo bresciano acciecato da malvagi consiglieri procede ingiustamente e me

ne piange il cuore. Contro questo popolo però che io ho amato, del quale mi gloriai far parte, io non imbrandirò la spada a vendicar nè le mie nè l'altrui offese.

« Per tutti i santi del cielo! prosegui Oprando; avrete voi cuore di lasciarci tutti così traditi e svergognati?

« E che potrei io fare? Se io fossi stato in Brescia avrei levata la voce a rimuovere il popolo da tanto ingiusta deliberazione. Ma io sono esigliato, disposto a sofferire pazientemente; e non posso che compiangervi, come compiango la patria che corre a perdizione.

« Questa è una viltà! gridò Oprando tinto in viso dall'ira. Voi foste sempre strano nel pensar vostro, e perdeste e voi e noi tutti. Questa indolenza è insopportabile e mostra che non avete cuore, nè per gli amici, nè pei parenti, nè per la figlia vostra.

« Io ho i miei principii dai quali non mi rimuoverà nè la sventura, nè l'altrui imprecare.

« Statevene con essi; continuò Oprando che parea aver presa la parola a nome dei compagni. Male vi abbiamo giudicato, e al fatto nostro provvederemo da noi.

« Fatelo. Innanzi però d'avventurarvi nel cimento guardate di non soccombervi acciò la vergogna non accresca il danno.

« Non tutti saranno deboli e freddi come siete voi, soggiunse Oprando. Noi abbiamo dei potenti amici che ci aiuteranno, e troveremo appoggio nei nostri vassalli.

« Due cose vi porrò sott'occhio, rispose Ardiccio: che gli alleati non combattono mai nè col fervore, nè colla fermezza di chi combatte per

la causa propria: e che i vostri vassalli, che stettero inerti spettatori quando eravate cacciati dalle vostra castella, non saranno gran fatto disposti a prender l'armi per rivendicare i vostri diritti. Gran parte di questi vassalli si ricorderanno che quando io voleva fosse chiamata tutta la provincia a far parte delle pubbliche deliberazioni; quando io voleva che agli Arimanni fosse comune quella libertà di che noi andiamo superbi; i primi ad alzare contro di me la voce foste quanti di voi qui siete, e voleste che gli Arimanni rimanessero i vostri iloti, e non voleste riconoscere in essi que' diritti che, siccome uomini, hanno comuni con voi e che portano con sè nascendo. Parte dello Stato sono gli Arimanni, e volea giustizia che come alle gravezze ai pubblici vantaggi partecipassero. Se voi aveste allora favoreggiata la causa loro, ed essi avrebbero adesso sostenuta la vostra; voi presentemente non andreste raminghi, nè io forse vi terrei queste parole dal luogo dell'esilio. Poca ragione ha da dolersi dell'altrui ingiustizia chi primo fu con altri ingiusto. »

Ardiccio, ciò detto, si tolse dalla sala e fu nella sua stanza, ove deposti i sensi e la gravità del magistrato, si ricordò d'esser padre e che l'unica sua figlia era prigioniera. Celato ad ogni sguardo lasciò libero sfogo al dolore, e pianse e le proprie sventure e quelle degli amici e i traviamenti della patria. Ma il suo lamento era quello dell'uomo che trova un alto conforto nella purezza della propria coscienza, nell'esercizio della virtù, nel rimanere fermo in quei proponimenti che lo rendono a sè stesso pregievole malgrado i contrari eccitamenti del risentimento e dell'utile proprio.

I Valvassori rimasero sfiduciati specialmente dalle considerazioni loro poste innanzi da Ardiccio. Oprando insisteva perchè ad ogni modo si cominciasse dall'assoldar gente: ma i più che vedeano quanto la causa loro s'infirmasse mancando ad essa Ardiccio, stavano perplessi.

« In nome di Ardiccio, diceva l'abbate di Leno, fra un mese la provincia era tutta in armi; perchè il minuto popolo gli è vivamente affezionato, e altamente mormora perchè fu cacciato dalla città e crede in lui aver perduto il suo protettore.

« Nè si dilunga dal vero, soggiunse Pastorio.

« Ardiccio, disse Obertino Oriani, non ha occhi, non sente amore che per la plebaglia; e se un branco di questa gli fosse mai capitato innanzi, gli avrebbe fatta migliore accoglienza che non fece a noi.

« Egli non si è lasciata sfuggire l'occasione di rinfacciarne la nostra opposizione alla libertà degli Arimanni, continuò Arduico; ma il peggio si è ch'egli ha ragione, perchè se noi s'avessimo dalla nostra gli Arimanni saremmo a buon partito.

« E su di voi, Alghisio, dimandò Oprando, non possiamo noi contar nulla?

« Io ci avrei tutta la buona disposizione, ma l'amicizia che mi ho con Ardiccio, l'averlo ospite, non mi permette di prender parte ad una causa alla quale egli ricusa d'associarsi.

« Voi potreste almeno persuadernelo.

« Ne dispero. Egli ha fermo che un cittadino sebbene soffra ingiustizia non possa muover le armi contro la patria, e nei molti discorsi che avemmo in proposito mi protestò ch'egli mai non l'avrebbe fatto.

« Stolto eroismo! disse Oprando. Ardiccio pro-

fuse tesori e fatiche a migliorare la repubblica, ed ora con una inescusabile inerzia lascia che i suoi nemici demoliscano l'opera di tanti suoi sudori. Se non per noi, pel bene almeno della patria dovrebbe prender l'armi.

« Sì, egli direbbe, se una parte soltanto del popolo mi avesse a ciò chiamato, opponendosi a'miei nemici.

« In questo caso adunque egli avrebbe prese l'armi? chiese Arduico.

« Sì certo, rispose Alghisio, perchè in questo caso egli avrebbe riguardata l'avversa fazione siccome tumulto di facinorosi.

« Mi viene un pensiero, proseguì Arduico. Ardiccio pretende che gli Arimanni facciano parte della repubblica e che ingiustamente loro si nieghi e questo diritto e la libertà. Or bene, accomodiamoci al volere di Ardiccio, ai tempi, alle circostanze. Solleviamo gli Arimanni, facciamo che si volgano ad Ardiccio protestando, sè riconoscerlo priore de'consoli, volere lui ricondotto in città, sè coll'armi sottratti alla schiavitù. Noi assicuriamo di questo gli Arimanni; uniamoci ad essi in un intendimento e così uniti assumiamo forma di popolo.

« Il ritrovato è meraviglioso, disse Alghisio, e i buoni consigli in questi tempi ci vengono il più dagli ecclesiastici! Io credo fermamente che questo pensiero non vi fallisca; ma vuolsi battere il ferro intanto che è caldo, e che Ardiccio non sappia per ora il divisato.

« E ad ogni modo, continuò Arduico, s'anche Ardiccio persistesse nel suo rifiuto, gli Arimanni, guadagnati colla speranza della libertà, non ci verranno meno. »

I Valvassori convennero tutti in un parere, e la libertà degli Arimanni, da essi altra volta acremente contrastata, veniva allora acclamata concordemente pel loro particolare interesse. Fermati in questo proponimento, disposti di mandarlo ad effetto il più presto possibile, molti di essi partirono ancora quel giorno con l'abbate di Leno alla volta dell'abbazia, alcuni rimasero a Verola, altri presero vie diverse.

Ardiccio, che senza dolersi, avea sofferta la perdita delle ricchezze, una ingiusta sentenza che il dannava a morte, non poteva darsi pace pensando alla prigionia della figlia. Era in continuo affanno, in continuo timore, nè bastavano ad assicurarlo le novelle a lui mandate dal priore Gieso, che Engarda e la moglie di Oprando Brusati erano custodite in Bovarno a modo di ostaggi. L'amore paterno dubitava, temeva le si usassero sevizie, era atterrito da'feroci esempi di odi sfogati sui figli; esempi di che abbondava il secolo.

Alghisio per sè desideroso che la causa di Ardiccio fosse difesa coll'armi, senza saputa dell'amico avea spediti messaggi a'suoi collegati sollecitandoli a venire in campo a pro de' Valvassori bresciani. Molte ragioni adduceva a provare essere conveniente alla lega il proteggerli, e non ommetteva le preghiere, le sollecitazioni, a fine di indurre i compagni a prendere la difesa di una causa che a riguardo dell'amico chiamava sua. L'alta stima in che si aveva Alghisio e il pensiero di muovere in soccorso di nobili oppressi dalla fazione popolare, facilmente persuase ai sollecitati il tenere quell'invito. A tutto questo aggiugneasi il desiderio di guerresche venture, reso a' nobili naturale e dalle abitudini e dalle idee dominanti, desiderio fatto più vivo da una pace di parecchi anni.

Con successo non diverso adopravansi i Valvassori nella provincia bresciana, ove incitavano all'armi gli Arimanni loro promettendo libertà. Questa magica parola che assai volte non è che un'illusione, era per gli Arimanni una realtà. Non trattavasi per essi di libertà speculativa, sibbene di quella che da bruti potea tramutarli in uomini, infrangendo le catene dell'antica servitù. Il povero Arimanno sorgeva alla speranza di poter fissare egli stesso un prezzo alle sue fatiche; di maritarsi a quella fanciulla che più gli piacesse senza che i padroni potessero opporglisi; veniva ad esso il diritto dei propri risparmi, che divenivano sua proprietà e come tale trasmissibili ai figli. Taccio della rappresentanza nel governo dello Stato, perchè io non so se que' miseri, assuefatti a sentire in sè oltraggiati i primi diritti dell'uomo, potessero tutto ad un tratto sentire la dignità del governare sè stessi.

Già da lungo tempo gravava agli Arimanni il peso delle loro catene e insopportabile pareva loro a quei giorni, ne' quali non d'altro era discorso che di libertà, di franchigie, di politici mutamenti. Esclusi gli Arimanni dalla milizia, condannati a vivere immobili come le piante sulle terre da loro coltivate, tenuti stretti da una mano di ferro, era loro impossibile unirsi, cospirare contro i loro oppressori. Un raggio di speranza era balenato ai loro occhi quando Ardiccio levò dalla tribuna la voce contro la loro oppressione, ma quella dolce speranza era di subito svanita; ed ora improvvisamente risorgeva ridestata da que' medesimi signori che aveano dato opera a ribadire i loro ceppi, e la loro causa veniva alla causa associata di Ardiccio degli Aimoni, di cui essi compiange-

vano la sventura, e a vantaggio del quale volentieri sarebbersi adoprati anche indipendentemente dall'utile proprio. Non fu quindi mestieri d'istigazioni: appena intesero quel grido dei Valvassori, gli Arimanni insorsero, fuggirono da' loro casolari, si riunirono in diversi assembramenti, loro si associarono molti dei liberi, o per ispirito di parte, o per desiderio di novità, o per alcuna di quelle molte cagioni che ne' pubblici sovvertimenti operano sulle menti e sulla volontà degli uomini. La provincia fu tutta in trambusto, in subbuglio (1).

Correva il mese di agosto e una accozzaglia di Arimanni giugneva a Verola innalzando viva ad Ardiccio, salutandolo priore de' consoli. Erano stati indettati da Valvassori, sì che innanzi Ardiccio protestarono venir essi da parte de' loro compagni, i quali, altamente disapprovando le ingiustizie commesse in Brescia dal popolo, intendevano opporvisi colla forza e cogliere quell'occasione a francheggiare sè stessi. Chiedevano d'aversi a capo Ardiccio, siccome il primo magistrato della repubblica e ch'essi per tale riconoscevano e colla scorta del quale volevano tutte cose ricondotte all'ordine primiero.

Ardiccio, chiamato dagli Arimanni e dai Valvassori ad opporsi coll'armi alle innovazioni operate dal vescovo, accettò protestando che nessun accomodamento avrebbe luogo se il comune di

(1) *Per curtes et castra transiit ut Arimannus capere arma induceret, et se Valvassoribus jungere. Erant Arimanni in magno odio, et tristitia contra Harmannum et commune, quod ipsi soli certis dationibus gravati fuissent... Paucos post dies commotus est universus Brissianus Episcopatus; omnes Valvassores libertatem suis dederunt pertinentibus, et cum istis, et suis casalicis arma sumserunt. Idem fecerunt Abates Leni et Aquenigro, masnadas radunati sunt suorum monasteriorum.*

Brescia innanzi tutto non francheggiava gli Arimanni (1).

Noi non ricercheremo se l'insurrezione degli Arimanni valesse per sè a giustamente rimuovere Ardiccio da' suoi proponimenti: noi non diremo se non ch'egli fu in questo ligio a' suoi principii, giacchè egli credeva far parte egualmente del popolo bresciano e chi abitava il recinto della città e chi il contado. A' suoi occhi la volontà dello Stato era quindi divisa; una fazione tendeva a sovvertirne l'ordine, l'altra a conservarlo, a migliorarlo. Egli non aveva eccitati nemici contro la patria, ma era coll'armi de' suoi concittadini che rivendicava le leggi.

Quella turba di Arimanni venuti a Verola come ambasciatrice vi fu da Alghisio rattenuta, e fu dessa il nucleo di un esercito ardente e poderoso che di corto vi si raccolse.

(1) *Ardiccius illis promisit, quod numquam pax et concordia facta esset, nisi commune Brissie eis eadem Valvassorem concederet privilegia.*

CAPITOLO IX

> Nella maremma non allignа il pino,
> L'usignuol non fa il nido a l'alpe in vetta.
> Son nemici la notte ed il mattino,
> Son nemici la pace e la vendetta.
>
> CARLO GUAITA.

Agli Arimanni e a' Valvassori rinverdivano le speranze, e nella pianura di Verola era già un accampamento e il castello riboccava di signorotti venuti da tutta Lombardia con fanti e cavalli: Ardiccio s'era nel comando associato Alghisio e l'avea posto alla testa della cavalleria. I due capitani, rattemprando il fervore de' militi e rattenendo la soverchia fretta dei compagni, spesero tutto l'autunno e parte dell'inverno nel fare incetta d'armi e nell'esercitare e istruire i soldati.

Or mentre in cotal guisa i capitani de' Valvassori studiavano di assicurarsi la vittoria, il vescovo Armanno non rimaneva neghittoso. Egli pure assoldava genti da tutte parti, chiedeva e otteneva soccorso d'armati dalla città di Milano. Nè pago di questo, ad aizzare l'odio del popolo contro i Valvassori, a vie più infervorarlo in questa guerra, li faceva siccome eretici processare, ed egli, qual legato apostolico, li scomunicava permettendo a

chicchessia d'impadronirsi delle case loro, e concedendo l'assoluzione de' peccati a chi avesse contro di loro prese l'armi (1).

Cominciava il mese di febbraio, e dall'una e dall'altra parte ogni cosa era pronta nè altro attendeasi che di venir alle mani. Ardiccio non volle incominciare la guerra senza prima tentare le vie degli accordi, e a ciò spedì a Brescia chi recasse proposizioni di pace. Erano le condizioni: Che si restituissero a' Valvassori i feudi, che liberi si dichiarassero gli Arimanni, che le leggi, state abolite cacciando Ardiccio, si rimettessero. Gli ambasciatori furono sentiti nel privato consiglio del vescovo ove erano i cinque consoli, e si licenziarono rispondendo loro, che a metter fuori quelle proposizioni attendessero i Valvassori di essere padroni della città; che allora il popolo bresciano le avrebbe udite e pensato se gli convenisse accettarle.

Ritornati gli ambasciatori con quella risposta, non fu d'altro quistione che di muovere il campo; ma furono vari i pareri rispetto al modo con che incominciare le ostilità. Non pareva opportuno il muovere difilato contro della città, perchè si avrebbe avuto a fare e con l'esercito e co' cittadini; per cui si riputava tornar meglio ricuperare dapprima alcune delle castella e battere l'esercito bresciano in aperta campagna e lungi dalla città. Ognuno de' Valvassori volea che si cominciasse dal riconquistare il proprio castello; se non che dopo alcune discussioni si convenne di assalire

(1) *Harmannus ut legatus Apostolicae sedis illos sententiavit credentes ereticorum, et ostes Apostolice Ecclesie, dimissa cuicumque facoltate bona eorum deripere, et eos ipsos in servitutem redigere, redemptione peccatorum omnibus concessa, qui arma caperent ad destructionem eorum.*

quello di Bovarno, perchè e il più forte e il più lontano dalla città; sì che i Valvassori, preso che l'avessero, avrebbero potuto ad ogni sinistro evento mantenersi e prepararsi alle nuove ostilità. Rafforzava queste ragioni il trovarsi colà prigioniere Engarda e la moglie di Oprando Brusati, le quali volea giustizia e cortesia si togliessero di mano a' nemici. Cosa avvenne però che da questo pensiero rimosse i Valvassori.

Il conte Alberto Martinengo teneva da qualche tempo segrete pratiche col suddiacono Durner, il quale con una mano de' suoi Tedeschi era allo stipendio della città, e il vescovo gli aveva affidata la custodia di Venzago, castello posto su quelle colline che stanno di fianco a Desenzano. Or mentre i Valvassori erano per levare gli accampamenti e muovere sopra Bovarno, giunse al conte Martinengo novella da parte di questo Durner, che gli annunciava esser egli disposto a dare il castello in mano de' Valvassori purchè questi colà si conducessero con l'esercito, sì che ei potesse col pretesto della necessità scusare la pattuita resa (1). Parve ai comandanti conveniente il dar principio alla guerra coll'impadronirsi di Venzago, perchè agevolata impresa e tale che non li avrebbe lungamente soffermati, nè di molto fatti deviare dalla via di Bovarno.

Innanzi di partire, sapendo Ardiccio della scomunica contro lui e i compagni suoi lanciata da Armanno e facendo ragione che loro poteva altamente nuocere, pensò ad impedirne o almeno a

(1) *Exercitum movit, ut castrum de Bovarno comprehenderet, set statim convertere iter debuit, ad comprehendendum castrum de Venzano. Ibi custos erat Teutonicorum manus, quorum ductor erat Durner Teutonius subdiaconus Eclesie, etc.*

temperarne gli effetti. Fu quindi costruito un altare nel mezzo del campo, l'abbate di Leno vi celebrò solennemente la messa; e, questa finita, i Valvassori e i capi dell'esercito fecero ad alta voce la loro professione di fede, dichiarandosi nelle credenze in tutto conformi alla Chiesa romana, e della scomunica di Armanno al papa appellandosi e a Gesù Cristo (1). Prese quindi la parola l'abbate di Leno, e mostrò quello essere un sacrilego artificio del vescovo, il quale intendeva rendere odiosa la causa de' Valvassori e degli Arimanni e crescere a sè fautori. Si spinse Arduico molto più innanzi col dire, e accusò lo stesso Armanno di eresia perchè tollerava che gli ecclesiastici conducessero moglie, contro i decreti dei concili e contro la bolla di Gregorio VII specialmente.

Questo di Ardiccio fu a que' di provvedimento di saggio e prudente capitano, acciocchè il coraggio e la fermezza non venissero meno nell'esercito e gli abitanti della provincia non fossero alla causa de' Valvassori avversi. Sapeva Ardiccio quanto poteano e valeano allora le censure ecclesiastiche; e come queste avessero due volte balzato dal trono l' imperatore Enrico IV, al quale, a riaversi l'ubbidienza de' sudditi, era stata necessità implorare il perdono di Gregorio VII, standosi tre giorni e tre notti scalzo e a capo scoperto sotto le mura del castello Canossa.

L'esercito, forte di diciottomila fanti e di tremila cavalli, levò gli alloggiamenti verso la metà di marzo. Era desso inferiore a quello de' Bre-

(1) *Et post multa gravia dicta contra Harmannum ejus appellaverunt sententiam ante Apostolicum, et post eum ante Jesum Christum.*

sciani, ma il difetto veniva compensato e dai molti nobili, tutti per educazione addestrati all'armi, e dalla cavalleria, superiore e pel numero e pel valore a quella dell'esercito nemico.

Da Verola conducendosi a Venzago è mestieri attraversare il Chiesi; i Valvassori fermarono guadarlo al di là di Calvisano. Questo fiume, del quale la nostra storia avrà più volte a far menzione, nasce nelle montagne che fiancheggiano il Tirolo verso mezzodì, e scendendo forma il lago d'Idro, donde prosegue il suo corso in basso e sbocca nell'Oglio al di sotto di Asola, attraversando così tutta la provincia bresciana. Il corso di questo fiume è rapidissimo e tiene assai della natura del torrente; perchè ora scorre con poverissima onda, ora rigoglioso e sonante, secondo che più o meno l'ingrossano le piogge e lo sciogliersi delle nevi montane. Uscito del lago d'Idro scende per un gran tratto fra pietrose rocce che gli fanno argine, ma guadagnata la pianura non ha più ritegno di sponde, e al di là di Montechiaro si allarga per la campagna, e non ha letto stabile e qua e là a suo talento corre e senza freno. Le piogge lo fanno gonfiare da un istante all'altro, onde oggi si passa a piedi asciutti e dimani non si può in alcun modo guadarlo.

I Valvassori fecero precedere la cavalleria alla quale tenne dietro il corpo dell'esercito; un retroguardo di forse quattrocento uomini chiudeva la marcia. Quest'ultimo venivasene separato dal grosso dell'esercito da uno spazio di due ore, e però di poco avea superato Calvisano che già il sole volgeva all'occaso. Lo comandavano due festosi giovanotti, uno de'quali è già noto a' miei lettori, e l'altro si farà loro in breve conoscere.

Uno era Aribaldo, l'altro un cotale Paganello di Acqualunga, che nei modi e nelle forme assomigliava assai ad Aribaldo. Era di questo però di un qualche anno più attempato, al pari di Aribaldo destro d'ingegno ed accorto, ma di un cuore che teneva del feroce e senza alcun principio di morale. Quella esterna somiglianza avea stretto in amistà i due garzoni. Paganello era nato libero, ma senza altra ricchezza che un ingegno versatile e pronto e membra vigorose. Scampava la vita lavorando di falegname ed erasi dato all'armi cercandovi fortuna; fra i due partiti avea scelto quello dei Valvassori perchè, a suo giudicio, doveva essere il vittorioso e quello da cui gli sarebbe venuto utile maggiore.

I due giovani, sonanti nell'armi, seguivano le file ordinate dei soldati che loro andavano innanzi. Aribaldo, pomposetto dei nuovi fregi, camminava lesto, ma con una certa avventizia gravità. Egli era però in gran parte mutato da quello di una volta; perchè Ardiccio e coi consigli e colle istruzioni l'era venuto amorosamente ripulendo dalla ruggine, e l'acciaio ch'era di buona tempra avea bene risposto a quella fatica, e s'era fatto lucido e splendente. Non era più il giovinastro, il mariuolo di una volta, era un buon soldato che anelava alla gloria. Tutto l'esercito sapeva lui avere sottratto Ardiccio dal laccio tesogli dal vescovo, e gliene venivano da tutte parti encomi, congratulazioni, le quali titillavano il cuore di Aribaldo, vi rassodavano i generosi proponimenti, vi destavano il desiderio di confermare, di perpetuare la buona opinione che si avea di lui. I nuovi pensieri gli aveano cacciato dalla mente quello di Fiordalisa, o, se ancora

pensava a lei, non era con accoramento, e le pensava come si pensa ad una follia di gioventù quando se n'è guariti. Ma la ricordanza del padre gli era tuttavia fresca nella memoria, e nel cuore ancora gli bolliva l'ira contro colui che l'avea angariato e tratto in prigione. Aribaldo, sorto dal nulla, oppresso colla propria famiglia, si ritrovava a quell'ora potente, poteva sbizzarrirsi, prendersi una soddisfazione e, a dir vero, così via facendo e avvicinandosi a Carpenedolo ci pensava.

« Il ballo è per incominciare, disse Paganello. Ma che hai che mi sembri pensieroso? Avresti tu mai paura?

« Paura? Non mi conosci ancora.

« Che cos'hai dunque che ten vai cogli occhi a terra? Che cosa ti ronza pel cervello e ti fa scordare il tuo buon umore?

« Pensava ove dobbiamo passare questa notte.

« Alle prime case, giacchè l'ora è tarda e ci fu ordinato di non viaggiare la notte.

« Dunque noi pernotteremo a Carpenedolo, cioè al mio paese.

« Sì davvero; non me ne ricordava più.

« Sai tu com'io ne sia partito?

« Qualche cosa mi dicesti.

« Io ci avea un amore.

« Ah! sì; quella tua Fior.... Fior...

« Fiordalisa.

« Ebbene, l'ameresti tu ancora? Oh! il bel tempo di far all'amore! E poi, senti, Aribaldo; la pazzia maggiore che possa fare un uomo si è quella di mettere il suo cuore in una donna.

« Eh!... quasi te lo credo.

« Puoi credermelo senza il quasi. Vedi se non

è pazzia. O questa donna ti ama molto, o ti ama poco. Se molto, la ti è ai fianchi continuamente, non sei padrone d'andartene quanto sei lungo; in una parola ti è forza diventar l'ombra del suo corpo. Che se poco ti ama, e tu ne sei rammaricato, ne patisci, nessuna cosa ti va a verso, dubiti, sospetti, sei in continua angustia.

« Così faceva io appunto colla mia Fiordalisa, e fuggii disperato.

« Dio ti ha voluto bene; così era a farsi.

« Ella mi ha promesso...

« Ah! ah! credi tu alle promesse delle donne? S'ella te ne attiene una soltanto, io mi lascio cavare gli occhi.

« Fosti tu pure tradito?

« Sì, nel primo amore. Capitai nelle mani di una tale che la mi raggirò e mi fece a senno suo impazzire, e poi sul più bello si tolse a me e si fece sposa ad un altro.

« E tu te l'hai bevuta in pace?

« E che volevi ch'io facessi? Da quel punto feci ragione e imparai a spendere la moneta ricevuta. Da quel giorno infinite cose protestai alle donne colle parole, nessuna col cuore; feci vista di credere tutto che mi diceano, senza prestar loro fede veruna.

« Parmi questo dovrebbe essere il meglio, rispose Aribaldo che ascoltava attentamente questo episodio dell'*arte amatoria*.

« Mi ricordo, proseguì Paganello levatosi a maestro, che quando io, lasciata Acqualunga, mi condussi a stare a Gavardo, una fanciulla, per nome Sinalda, andava pazza di me. Se le avessi chiesto le stelle del cielo, io credo sarebbesi provata a volermene cogliere alcuna.

« E tu le credevi, l'amavi?

« Le faceva all'amore, perchè fin che siam giovani bisogna pur fare all'amore. Ma alla fine me ne annoiai, perchè l'annoiarsi ci viene di necessità, e perchè, amandomi ella molto, voleva le fossi sempre d'accanto, ed era gelosa e nella gelosia furente. Poco mancò che un giorno uccidesse una fanciulla ch'ella sospettava facesse meco all'amore.

« Poffare! era feroce costei. E come la andò a finire?

« Un bel giorno feci di soppiatto fardello e fuggii da Gavardo e non mi vi lasciai più vedere.

« E che avvenne della tua Sinalda?

« Io non tel so dire; immagino però che avrà gridato, avrà pianto e poi si sarà data pace con altro amante.

« La mia Fiordalisa avrà risparmiate le lagrime, perchè non aveva a cercare e ad attendere chi mi sostituisse. Non era costui sul fior degli anni, ma era ricco...

« Un rivale terribile, mio caro Aribaldo.

« E a costui appunto io pensava or ora.

« Capisco, temi ch' egli siasi già investito de' tuoi diritti, e tu stanotte avresti salutata volentieri la tua Fiordalisa.

« Io?... no... se non fosse per vedere qual accoglimento sarebbe per farmi ora che mi ho indosso questo vestito.

« Lo sapeva io che tu non eri capace di passar oltre senza vederla.

« Oh! t'inganni; ben altro, ti dico, mi frulla pel capo. Quel mio rivale, a dirtela schietta, l'odio di tutto cuore.

« Ben io tel credo.

« Non è perchè a lui piacesse la fanciulla, o pel timore che me l'abbia rapita: egli è per tutt'altro. Sappi che costui è il più nefando usuraio che fosse.

« Dio, fallo tristo!

« Avvi di più; uccise mio padre.

« Mi dici tu il vero?

« S'io tel dico. Perchè a questo mondo non si uccide il prossimo soltanto coi pugnali e coi veleni, ma anche coi crucci; e fu con questi appunto che colui mi ammazzò il padre. Questo usuraio, che chiamasi Fulgazio, imprestò dapprima alcuni danari al padre mio, uomo di buona fede, stato gabbato da parecchi amici, per cui gli andavano le cose alla peggio. Ser Fulgazio esigeva del suo imprestito il trenta per cento, che mio padre non potè annualmente pagare, e il benigno creditore fu in questo condiscendente a condizione che i frutti diventassero capitale. All'usura aggiunse la frode, e valendosi di due confessioni di debito in diverso tempo rilasciategli da mio padre, la prima delle quali era compresa nella seconda, ci fu addosso spogliandoci di quanto avevamo.

« Cane usuraio!

« C'è di più. Tutto il nostro avere non era bastato a pagare il debito che il ladro faceva apparire avessimo verso di lui: perciò, valendosi della legge, fece imprigionare mio padre. Ne uscì dopo alcuni anni per la liberalità di Ardiccio degli Aimoni; ma la lunga prigionia e il crepacuore così gli aveano rovinata la salute che in capo ad un anno morì.

« Si può udire di peggio?

« Queste cose io non le ho dimenticate, e pen-

sava come potessi far iscontare a quell' usuraio qualche suo peccato. Egli abita una casa ai piedi del colle e fuori del castello, la quale un tempo era mia. Voglio che noi passiamo colà la notte, e che l'usuraio dia da cena a noi e alle nostre genti, e per di più ci paghi egli lo scotto.

« Egregiamente! Impicchiamolo quell'assassino.

« Ben sel meriterebbe, ma non voglio che gli facciamo male nella persona.

« Non avere scrupoli. Vedi, s'incomincia una guerra, e che in essa muoia un più un meno poco importa, e purghiamo la terra di un assassino.

« No, no, è troppo; non mi piace venire al sangue.

« Fa come t'aggrada. Ma è già notte, allunghiamo il passo.

« Non ci resta molta via a fare. Eccoti, siamo al bosco del fiume, e ad arrivare al castello non ci abbiamo che un miglio o poco più.

CAPITOLO X

> Come lo vide il vecchio fuor venire
> Non dimandate s'egli ebbe paura.
> Volta subito addietro per fuggire,
> Lascia la donna e più non se ne cura.
>
> BERNI, *Orlando Innamorato*.

Io non vorrei che le mie lettrici si scandalezzassero del grossolano sentire e delle poco oneste parole che, ragionando delle donne e dell'amore, mise fuori Paganello, il quale mi guasta Aribaldo ch'era pure un buon figliuolo. E meno poi vorrei che, avendo io scritto quel dialogo, facessero ragione ch'io pensassi o avessi mai pensato o sentito a quel modo. E prima di tirare innanzi io volli con esse intendermela e accertarle che a quelle parole io metto di cuore l'anatema. Vedete come ogni mestiere si ha le sue spine. Un povero romanziere corre rischio d'inspirare mala opinione di sè perchè non può sempre parlare colla lingua delle persone gentili, nè aver sempre a fare con uomini dabbene. Premessa questa protesta, diamo un'occhiata a quanto era avvenuto a Carpenedolo dopo la partenza d'Aribaldo, ove questi in breve ci raggiungerà.

Fulgazio, quando più non si vide davanti il rivale ch'egli temeva e per la giovinezza e per l'au-

dacia, fu d'attorno a Fiordalisa, la quale, seguendo i consigli della madre, allettava l'usuraio nell'amor suo e faceva d'ogni suo potere perchè presto avesse a sposarla. Di tratto in tratto, a dir vero, le sovveniva di Aribaldo, e pel confronto quasi involontario che faceva di lui col nuovo amante e pel sospetto in che vivea di vederlo ritornare. Quest'ultimo pensiero le dava qualche noia, le metteva un po' di paura, perchè si ricordava e dell'ultime parole di Aribaldo e delle proprie promesse, ch'ella così male atteneva. La madre che queste medesime cose tutte ruminava nel suo cervello, ripeteva di continuo a ser Fulgazio che quello che si aveva a fare voleasi far presto, acciò col soprassedere non avvenisse un qualche contrattempo. Con questo sollecitava Fulgazio e le pareva operare con avvedutezza e provvedere al bene della figlia. Le nozze adunque erano stabilite e vicine, e quella sera ser Fulgazio avea voluto che le due donne cenassero in casa sua: le quali, chiusa l'osteria, s'erano sull'imbrunire condotte dal futuro sposo. La casa di quest'ultimo stava alle falde del colle e si aveva dai lati e all'innanzi dei lunghi portici coperti di paglia che servivano agli usi rurali. Una cinta chiudeva tutto all'intorno un vasto cortile, ove non si entrava se non per un'ampia porta aperta nel fianco della casa.

Era notte: si era posta la mensa in una stanza terrena, e in una attigua (che non avea comunicazione colla prima se non esternamente e per la via del portico) sopra un focolare rotondo, che riusciva nel mezzo della stanza, ardeva un gran fuoco. Due catene appese alla vôlta sostenevano due pentole: una fanciulletta aggirava uno spiedo sul quale era infisso un pezzo di maiale.

A que' dì non si accostumavano camini, e però il fumo, che spandeasi per la stanza e ne aveva annerite e fatte untuose le pareti, usciva dall'uscio che metteva sotto il portico e da due finestrelle che guardavano verso strada, seco portando le savorose evaporazioni dell'arrosto. Una fantesca, la madre della fanciulla che aggirava lo spiedo, ammanniva la cena ed era in gran faccenda. Ella, levato da una delle pentole un grosso e rotondo pollastro e postolo sopra un piatto di peltro, lo avea recato nell'altra stanza e messo in sulla mensa, alla quale sedettero Fulgazio con a fianco Fiordalisa, Bergima e Pagnano ch'era il terzo de' convitati. Mangiando continuavano un discorso, già prima incominciato, che aveva a soggetto le truppe di là passate quella mattina.

« Era veramente un bell'esercito; diceva Bergima.

« E com'erano tutti bene in arnese; soggiunse Fulgazio.

« Ma il più bello di tutti era il generale della cavalleria, disse Fiordalisa, con quell'elmo così splendente e con quell'armatura che contro il sole parea tutta d'oro.

« Quegli è Alghisio Gambara, proseguì Fulgazio, un gran signore e molto bello della persona, e diede nell'occhio anche alla mia Fiordalisa.

« Era tanto lucente che dava negli occhi a tutti; rispose la fanciulla fattasi un po' vermiglia.

« Non mi pareva vero, disse Pagnano, che avessimo a stare così lungamente in pace.

« La guerra è necessaria, disse Fulgazio, accompagnando la sentenza colla gravità della voce. Ma questa guerra la vuol essere bizzarra. Noi non abbiamo quasi più gente che ci lavori la campagna;

non ci sono rimasti che i fanciulli e le donne; gli uomini sono tutti soldati, e se la guerra tira in lungo dimando io che cosa si mangerà?

« Ci avremo la carestia; rispose Pagnano.

« La carestia verrà, sì certo; riprese Fulgazio, componendo le labbra ad un risolino; ed io ci ho contato ed ho ammassate biade che spero vendere tre volte più che non mi costarono.

« Siete un grand'uomo! esclamò Bergima.

« Convien darsi dattorno, rispose Fulgazio, e trar profitto dalle circostanze; grazie alle quali io ho potuto mutare in tanti bei bizantini d'oro un mucchio d'armature che mi avea sulla soffitta, e che quando le ricevetti da un mio debitore non immaginava ricavarne quello che ne ricavai.

« Il vescovo ve le ha pagate bene; disse Pagnano.

« E non meno Ardiccio, perchè ne volli dare un po' all'uno e un po' all'altro, e guadagnarmi da ambidue i partiti un attestato d'aver giovata la loro causa. Può venire occasione che mi siano proficui, e però li porto sempre meco. Eccoli qui. Questo è del vescovo Armanno, e quest'altro è di Ardiccio degli Aimoni.

« Che cosa sono, dimandò Fiordalisa, tutti questi ghiribizzi neri, grandi e piccoli?

« Oh bella! sono parole.

« E sono fatte così le parole?

« Non ne avete mai vedute?

« Io no.

« E queste parole ebbero la magia di tramutare le mie vecchie armature in belle monete d'oro che con altre molte io vi mostrerò quando sarete mia moglie.

« E lo sarà presto; soggiunse Bergima.

« Sì certo! disse Fulgazio con un cotal impeto

che somigliava ad entusiasmo; e stese il braccio e si strinse al petto la fanciulla.

« Potete ben dire che foste fortunata, disse Pagnano alla fanciulla. Questi è ben altro marito che Aribaldo.

« Colui era uno scapestrato, un collo da forca; continuò Fulgazio.

« E mi facea paura, proseguì Fiordalisa, e, se debbo dirvi il vero, temo sempre di vedermelo comparire dinanzi, e sogno di lui la notte e mi sveglio spaventata.

« E di che hai paura? disse la madre. Quando sarai sposa a ser Fulgazio, che vorrà dire e che vorrà fare Aribaldo?

« Or che vi cade in capo? gridò Fulgazio. Aribaldo è sparito e non se ne intese più novella. Forse ha trovato chi lo pose a dormire un lungo sonno.

« S'avrebbe avuto quello che si meritava; disse Pagnano colla bocca piena e masticando col cibo le parole; ma io scommetterei che quello scavezzacollo si è cacciato tra questi torbidi che sono la speranza dei disperati.

« Nulla di più facile, soggiunse Bergima. Riperto da Gardone non è venuto con un esercito a Brescia? Aribaldo erasi condotto presso quel suo cugino e sarà andato con esso.

« Bravo! bravo! vada pure a farsi sbudellare, disse ridendo Fulgazio, che noi ce la godremo in pace; n'è vero, Fiordalisa? »

La fanciulla volgeasi per rispondere, quando un furioso picchiare alla porta le arrestò le parole fra i denti.

« Che diavolo ci capita a quest'ora? disse Fulgazio indispettito.

« Andrò io a vedere; rispose Pagnano.

« Sì, ma fate presto, perchè mi si vuol gettare a terra la porta. »

Infatti si picchiava alla disperata, e un colpo non aspettava l'altro.

« Chi è? chi è? chiese Pagnano giunto alla porta con un lumicino in mano.

« Apri, rispose una voce al di fuori; siamo soldati e vogliamo quartiere.

« Ma ... io non sono il padrone.

« Apri, o getteremo a terra la porta e t'impiccheremo per la gola. »

Pagnano aprì, ed entrarono Paganello ed Aribaldo seguiti dai soldati. Aribaldo avea abbassata la visiera e lasciava parlare il compagno, il quale dimandò:

« Ov'è ser Fulgazio?

« È dietro a cena.

« Tanto meglio, andiamo a lui. »

E voltosi ai soldati:

« Posatevi qui sotto questi portici e vi avrete con che lietamente passare la notte. »

Ciò detto dirizzò con Aribaldo alla stanza ove la nostra brigatella cenava, e si scontrarono su l'uscio in Fulgazio che s'era levato al rumore di tanta gente. Egli diede addietro urtato da Paganello. Aribaldo, viste le due donne:

« Poffare Iddio! disse, sono desse!

« Chi? domandò Paganello.

« Fiordalisa e sua madre; rispose Aribaldo a voce sommessa.

« Ti mantengono le promesse; soggiunse Paganello ridendo.

« Siamo rovinati! disse Pagnano all'orecchio di Fulgazio che, rincantucciato fra il muro e l'uscio, guardava tutto pallido ai sopravvenuti.

Paganello, che si era fermato un istante sul limitare dell'uscio ascoltando ciò che gli diceva Aribaldo, entrato in istanza si rivolse verso l'usuraio e con tuono imperioso:

« Ser Fulgazio, disse, noi vogliamo cenare e dormire. Siamo in quattrocento. »

Ciò detto mosse alla volta della mensa.

« Dio buono! esclamò l'usuraio andandogli dietro; io sono un pover'uomo, nè posso dar da mangiare a tanta gente.

« Poveretto! c'ingegneremo dunque da noi. Qui è imbandita la mensa, v'è una bella giovane.... tutto questo per noi. Sedete: prosegui Paganello volgendosi alle donne che erano in piedi. Voi mangerete in nostra compagnia, e ser Fulgazio e quest'altro ci serviranno. »

Così dicendo Paganello sedette al posto di Pagnano e Aribaldo a quello di Fulgazio, cioè accanto a Fiordalisa. Non levò la visiera, nè disse parola; soltanto prese per un braccio Fiordalisa e la fece sedere.

« Questa è mia moglie: disse Fulgazio con voce tremante.

« Questo non importa, soggiunse Paganello; sia moglie o amante torna per noi lo stesso.

« Io spero, proseguì Fulgazio umilmente, che non vorrete trattare da inimico un affezionato servo di Ardiccio degli Aimoni, perchè io sono appunto tale, e questo foglio... »

Fulgazio trasse fuori ambo le pergamene, e nella confusione dell'animo, porse a Paganello il contratto dell'armi vendute al vescovo.

« Oh! il buon amico che è costui di Ardiccio! gridò ridendo Paganello, vende l'armi al vescovo.

« Disgrazia! mormorò fra le labbra Fulgazio.

Signore... perdoni... perchè quella carta... quest'altra....

« Basta, basta, non importa. Noi vogliamo cenare: presto, uno di voi ci dia in tavola; l'altro provvegga ai nostri soldati, pane, vino e carni.

« Dio buono! io non ho di queste cose.

« Ebbene, le cercheremo da noi e per soprappiù ti appenderemo per la gola.

« Per carità! abbiateci misericordia! esclamarono le donne atterrite a quella minaccia.

« Nessuno vi tocca, rispose Paganello. Voi siete al vostro posto, soltanto mutate compagnia, e non è una disgrazia dacchè cambiate i vecchi nei giovani. Voi non ci conoscete, ma vorrete con noi addomesticarvi conosciuti che ci abbiate.

« Essa, disse Bergima guardando la figlia che assomigliava ad una statua di cera, non ha occhi che per suo marito.

« In questo caso, gridò Aribaldo sollevando la visiera, io strozzerò quell'usuraio e chiederò conto a lei delle sue promesse.

« Aribaldo! esclamarono tutti ad una voce.

« No no, signor Aribaldo, soggiunse tosto Fulgazio, non è mia moglie, non è, non può essere.... Io: essa è tutta sua... s'immagini... mi perdoni. Io le ho condotte qui, anzi ci sono venute da sè; perchè con questo andare e venire di soldati... Ella m'intende....

« Taci, manigoldo. Io voglio crederti tutto, e voglio anche supporre che tu immaginassi la mia venuta e volessi apprestarmi la cena e condirmela con una cara compagnia. Ma tu hai dei peccati a purgare, e questa sera conviene che tu ne faccia penitenza, o colla vita o colla borsa. Sbrigati, va a dar da mangiare a' nostri soldati.

« Ove volete ch'io trovi da disfamare tanta gente?

« Sì per... che tu ne troverai, o ti abbruceremo la casa, sozzo usuraio, e ti affogheremo nelle fiamme. Va, sei atteso nel cortile. Ehi! »

Alla chiamata entrarono parecchi soldati, ai quali voltosi Aribaldo e loro additando Fulgazio:

« Questi è il padrone, disse: fate ch'egli vi dia da cena. Pagnano, noi ci conosciamo da lungo tempo, serviteci da buon valletto.

« Farò quanto piace al mio signor Aribaldo: io gli ho sempre voluto bene. »

Pagnano se n'andò in cucina e Fulgazio uscì coi soldati.

« Senti, Paganello, disse Aribaldo, come mi careggiano costoro?

« Navigano a seconda del vento.

« Ma e voi, Fiordalisa, non mi dite nulla? Per Giove, mi sembrate spaventata. »

Fiordalisa levò gli occhi paurosa ad Aribaldo senza dir parola; la madre si fece innanzi in luogo della figlia.

« La poveretta, disse, è sorpresa della vostra improvvisa apparizione, e sebbene vi rivegga con tutto il piacere, teme non le facciate colpa del trovarsi in questa casa.

« Colpa? rispose Aribaldo con affettata bonarietà; io non ho nulla a rimproverarle. Qui ci veniste come in luogo di sicurezza; oh! lo so ben io. Dubitare di lei; di voi? sarei pazzo. Che ne dici, Paganello?

« Dico che tu hai ragione, e che ti hai una vezzosa e carissima amante...

« Tu m'invidii specialmente scorgendo in lei tanto amore, tanta fedeltà! Oh! ma ecco Pagna-

no con un buon prosciutto. Bravo! Pagnano, voi siete lesto e recate il piatto con molto garbo; pare questo il vostro mestiere.

« Servo volentieri il signor Aribaldo. Se posso cavarmene, prosegui fra sè Pagnano, l'avrò per un miracolo.

« Via, mangiate, Fiordalisa; vi ho io cacciato l'appetito?

« Mangio, rispose la fanciulla, masticando un pezzo di prosciutto.

« Questo accoglimento ad un amante è ben freddo, soggiunse Paganello. Sta a vedere che tu le fai paura con quell'elmo.

« Lo getterò, » rispose Aribaldo.

E se lo levò di capo. Pagnano fu pronto a prenderlo e lo ripose sopra un tavolino.

« E voi, Bergima, che state pensando? continuò Aribaldo; siete accigliata? Stiamo allegri.

« Sì, allegri, gridò festosamente Paganello. L'amore e la gloria sono la vita del soldato. Io voglio farmi campione di Bergima.

« Vi avete trovato un campione paladino, continuò Aribaldo. Egli merita che gli si faccia buon viso, e voi ve ne state lì mesta e pensierosa che par facciate l'esame dei peccati. Che diavolo! pensereste mai ch'io vi sono debitore di due lire?

« Madonna santa! che dite mai? rispose Bergima. Avrei voluto potervene dar cento. Che non vi avrei io dato? Sapete quanto vi abbiamo voluto bene.

« Di questo non dubito, ma io vi ho promesso restituirvi quelle due lire e voglio farlo.

« Non importa: non voglio.

« Lo voglio io, ci ho dovere. »

E cacciatasi la mano in tasca la cavò piena d'oro.

«Si è ingegnato!» disse fra sè Pagnano.

Aribaldo, tolta una di quelle monete, la gettò alla vecchia, dicendo:

«Ecco pagato il mio debito.

«Ma io non dimando, non voglio... ripeteva la vecchia.

«Lo voglio io, e in casa di un usuraio si ha a far onore al mestiere del padrone e pagare gl'interessi con usura. Già è là fuori chi paga tutto.

«Non vi restituirà che il vostro; disse Pagnano ponendo l'arrosto sulla tavola. Fulgazio ha fatto il gran male alla vostra famiglia e si è ingrassato del vostro sangue.

«In verità, proseguì Bergima tutta intenta ad imbuonire Aribaldo, voi ci avete le mille ragioni.

«Ma che nuovo linguaggio è il vostro? dimandò Aribaldo. Voi non parlavate così pochi mesi or sono.

«Non si può sempre dire quello che si ha in cuore; rispose Pagnano empiendo il bicchiere di Aribaldo.

«E, a parlare più schietto, disse Paganello, Aribaldo non aveva alcuni mesi or sono una spada al fianco e quattrocento uomini di scorta.

«A meraviglia! gridò Aribaldo.

«Siete venuto proprio per farci morire di paura? s'arrischiò a dire con la testa bassa Fiordalisa.

«No no, non abbiate paura, io sono in pace; ma ho ragione a dolermi di questo freddissimo accoglimento. Io pensava almeno che... Ma che diavolo di strepito si fa là fuori?»

Paganello ed Aribaldo si levarono e uscirono

nel cortile ove la soldatesca minacciava Fulgazio, il quale non volea che si ponesse mano ad alcuni maiali che grugnivano in un porcile. I soldati aveano allumato un gran fuoco e vi arrostivano due maiali, ma questi non pareva loro che bastassero e ne volevano degli altri, e Fulgazio non assentiva e loro si opponeva.

« Essi sanno fare queste cose da sè; disse Aribaldo sopravvenendo al luogo della quistione.

« Signor Aribaldo, la prego, m' abbia misericordia!

« Sì, quanta tu ne avesti a mio padre. Ti prometto però di lasciarti la vita se tu sei discreto. Or va e portaci tosto mille monete d'oro; noi non guarderemo al valore.

« Bontà di Dio! ma ove ho io a trovare mille monete d'oro?

« Le troverai sì, rispose Paganello, se almeno non ti è più caro sentirti il laccio alla gola.

« Vi prego e scongiuro che pensiate...

« Tu pensa, l'interruppe Aribaldo, che noi t'impiccheremo se non ci rechi le monete. Va, ti attendiamo là in casa. »

I due amici rientrarono ov'erano le donne, che si stavano con Pagnano in grande angustia.

Fulgazio, con quel passo col quale il condannato ascende il patibolo, salì ad una stanza per una scala di legno ove giunto frugò qua e là storditamente, poi trasse una chiave, aprì una cassa, e rimossi alcuni vestiti, alcuni cenci, discoprì parecchi sacchetti. Vi stese la mano tremante; ma non ebbe coraggio di afferrarli, e, venutegli meno le forze, cadde ginocchioni. Così standosi a contemplare quel danaro, pensò con feroce accoramento al tempo che con tanta sua alle-

grezza l'avea colà riposto; gli tornarono a mente i disegni, i conti di moltiplicazione che ci avea fatti sopra, e sentiasi stringere il cuore all'idea di aversi a dividere per sempre da quell'oro, ch'era l'amor suo, la sua vita. E conveniva pure che il facesse, che si sottomettesse a quello strazio, se volea camparne la vita.

L'avaro cercò se ci fosse uno scampo, un ripiego, e non ne rinveniva veruno, e stava incerto se fosse meglio morire o privarsi di quel danaro. La voce della natura fece che prevalesse l'amore della vita, ma feroce era la lotta. Stese le mani a que'sacchetti e poi di nuovo le ritrasse: una e due e tre volte vi si provò, ma sempre inutilmente, chè le braccia gli cadevano, vinte dalla pietà, dalla tenerezza di quell'oro. Così si dice che più volte Dedalo si accignesse a scolpire la misera storia del suo Icaro, e che il dolore gli contendesse incominciar l'opera.

Paganello ed Aribaldo, veggendo che Fulgazio non tornava, furono su l'orme sue e lo trovarono ginocchioni, estatico davanti quel suo idolo.

« Tu non hai coraggio di portarci quest'oro, disse Aribaldo, or via, ti aiuteremo noi. »

E diede con Paganello di piglio ai sacchetti, senza che Fulgazio dicesse parola, soltanto stese la mano e chinò il corpo sopra il danaro, accompagnando l'atto con un gemito.

« Finisci la tua orazione, disse Paganello all'usuraio che non si movea; noi abbiamo posto fine alla nostra. »

E lasciato colà Fulgazio, furono nuovamente dalle donne.

Era trascorsa la notte oltre la metà e i soldati, pensando a dormire, aveano sternazzata della

paglia sotto i portici e vi si erano adagiati. Paganello ed Aribaldo, ridendosi delle donne che non sapevano riprendere coraggio, e dell' umile rassegnazione di Pagnano che, sebbene grasso e panciuto, correva con insolita sveltezza a' cenni loro, aveano votato parecchi fiaschi di vino. Fulgazio più non era apparso, ma nè le donne nè Pagnano s'arrischiarono dimandarne. Fu Paganello che ne fece motto pel primo.

« Or che avvenne, diss' egli, di quel vecchio avaraccio? Che si che con quest' oro gli mancò l'anima.

« Non vorrei maravigliarne, rispose Aribaldo: ma ora pensiamo a noi.

« Io ho bisogno di dormire, prosegui Paganello, e non intendo guastare i fatti tuoi. Il vento ti spira sì favorevole che sarebbe pazzia non dispiegar le vele. »

E diede un'occhiata maliziosa al compagno e a Fiordalisa, che non intese e stette col volto impassibile. Ma la madre atterrita, non tanto dalle parole di Paganello quanto dall'atto con che le accompagnò:

« Vergine santa! esclamò: abbiate pietà! »

E incrocicchiate le mani si volse con l'occhio e colla persona supplichevoli ad Aribaldo, il quale guardando al nuovo spavento della madre sentì impietosirsi: onde sorgendo da sedere:

« Siate tranquilla, le disse, nessuno torcerà un capello nè a voi nè a vostra figlia.

« In verità sei molto buono! soggiunse Paganello.

« Io non son fatto per queste cose, continuò Aribaldo. Pagnano, accompagnate a casa queste donne.

« Volontieri; rispose Pagnano, al quale non parea vero di potersene andare.

« Addio, Fiordalisa, proseguì Aribaldo; voi non credevate cenare questa sera con me; e sono giunto a guastare i vostri disegni.

« Non è vero; rispose la fanciulla già in piedi per andarsene.

« Siate certo... soggiunse Bergima.

« Non importa, le interruppe Aribaldo con un ironico sorriso. Ora ci veggo meglio di una volta. Vi auguro buona notte.

« Il cuore me lo presagiva; disse Fiordalisa uscita in sulla via.

« Ringraziamo Dio che l'abbiamo passata bene, disse Pagnano, e affrettiamo il passo.

« Ce l'avea promessa nel partire, soggiunse la madre guardandosi addietro, e ce l'ha proprio mantenuta.

« L'abbiamo passata bene, vi dico; e sia detto in buon'ora. «

Intanto che le donne se n'andavano, Paganello, scandalezzato della moderazione di Aribaldo, protestava che non garbavagli, e che egli non si sarebbe lasciata sfuggire una così buona occasione. Con queste parole si sdraiarono sul primo letto che venne loro innanzi. Quando tutto fu tranquillo, la fantesca ricercò del padrone e trovollo tuttavia ginocchioni a canto alla cassa fatale, instupidito, fuor di sè. Aiutato dalla fantesca si levò, ma stette sino alla mattina senza proferir parola. Appresso fu preso dalla febbre e corse pericolo della vita. Guarito, non volle più aver pensiero di nozze, nè di Fiordalisa, nè d'altra donna, accagionando di quel suo disastro, non le proprie nequizie, ma l'amore. Perchè quanto alle usure, nè le rinnegò

nè ebbe fede minore in esse; anzi sperò, meglio adoprandovisi, risarcirsi del sofferto danno.

Mentre Aribaldo si sbizzarriva mettendo alla tortura l'avarizia di ser Fulgazio, beffandosi dell'infedeltà di Fiordalisa e degl'infingimenti di Bergima, a ben più importanti cose moveano gli eserciti. I Bresciani erano stati sino allora osservando i Valvassori accampati a Verola per inseguirli sì tosto li vedessero levare gli alloggiamenti. Quella mattina che Ardiccio si pose in via colle truppe n'ebbero i Bresciani contezza dagli esploratori, e in pari tempo Teudaldo di Padenghe, ch'era a Venzago e vi comandava il presidio in compagnia di Durner, significava loro i forti sospetti in che era venuto del tradimento di quest'ultimo. Paterno, che capitanava l'oste bresciana, non perdette tempo e fu su l'orme de' Valvassori per la via di Lonato. Rimaneva ancora un'ora di giorno quando Ardiccio giunse nelle vicinanze di Lonato, ove dalle spie era fatto consapevole che i Bresciani gli tenevano dietro a gran passi. Egli non era guari discosto da Venzago, ma la via che gli rimaneva a percorrere serpeggiava angusta e tortuosa per mezzo le vallette e le colline che sono in que' dintorni, per cui non giudicò prudenza mettersi in quelle strette a notte soprastante: onde, raccolto l'esercito in luogo elevato, vi si accampò. Appena i soldati si furono posti a scavare la fossa di circonvallazione sopraggiunse l'oste bresciana, la quale, visto che i Valvassori intendevano passar colà la notte, guadagnata la pianura, venne a trincerarsi di fronte all'inimico.

Benchè in grave sospetto si passò la notte tranquillamente. Al nuovo giorno i due eserciti guardavansi, ma nessuno dei due facea mostra di voler

l'altro assaltare. I Valvassori non s'arrischiavano di proseguire il cammino alla vôlta di Venzago certi che i Bresciani li seguirebbero, e non voleano essere assaltati in mezzo ai colli e in luoghi angusti. Vedeano necessario il venire alle mani, lo desideravano; ma avrebbero amato che i Bresciani movessero ad attaccarli per non perdere il vantaggio della posizione, essendosi i Valvassori, come si disse, accampati su l'altura. Alle medesime circostanze riguardava Paterno, e a dare il segno della pugna attendeva che i Valvassori o sfilassero fra i monti, o venissero pei primi alla sua vôlta.

Intanto che i capitani meditavano i vantaggi della battaglia, nei soldati dell'una e dell'altra parte ferveva il desiderio della mischia, aizzato e fatto crudele da quell'ire e da que' privati rancori che sogliono accompagnare le guerre civili. L'esercito de' Valvassori che vedeva aversi a comandanti il fiore della nobiltà, i guerrieri più accreditati, disprezzava il nemico siccome tutto popolo; e questi al contrario, odiando per sua natura i nobili, agognava loro piombar sopra e aversi vendetta; chè facile se la riprometteva riguardando a quell'esercito presso che tutto composto d'uomini tolti testè ai lavori del campo e avventicci nell'armi. Gli animi si infiammavano ancor più coi discorsi, ne' quali si ricordavano antichi fatti, risse private, odi di famiglie, contese di terre, animosità di borgate. Ogni soldato aveva a ricercare nella mischia un privato nemico, sperava con esso scontrarsi, immaginava d'essere seco alle mani; onde ferocemente tumultuavano gli eserciti rinserrati nei loro campi. Rispetto ai Bresciani fra questi incomposti movimenti dell'animo s'intromettevano anche le credenze religiose; la scomu-

nica, cioè, lanciata contro i Valvassori, la remissione d'ogni colpa promessa a chi li combatteva, la fiducia quindi di volare tosto al cielo morendo in quella guerra. Era la religione dell'amore, della mansuetudine, la religione di Cristo che, empiamente deviata dalla sua missione di pace, si trascinava ad essere ministra di ferocia.

La battaglia era inevitabile, e a rompere le incertezze Alghisio usciva co' suoi cavalieri e scorreva rasente le trincere de' Bresciani, loro insultando e con l'atto e colla voce. Questi più non seppero a quella provocazione contenersi e uscirono con impeto dagli alloggiamenti. La cavalleria d'Alghisio a bella posta indietreggiò, e, piegando tutto ad un tratto a sinistra, lasciò che avanzasse l'infanteria. I Bresciani aveano svantaggio di luogo e s'era in essi rallentato l'ardore del primo impeto, sì che non istettero saldi e diedero alquanto addietro. Alghisio, che colla cavalleria s'era tratto in disparte, faceasi nuovamente innanzi per cogliere il nemico a' fianchi, chè tale era il disegno della battaglia. Ma Paterno, che sospettò del giuoco, tenne pronta la sua cavalleria a fronteggiare quella dell'inimico, e come Alghisio si mosse co' suoi credendo dar dentro nelle file dei fanti, si vide caricato dalla cavalleria bresciana e gli fu necessità appiccare con essa la pugna. Così partitamente combattevano fra loro fanti e cavalli, e, come l'odio, era pari d'ambo le parti il valore. In questa giugnevano colà Aribaldo e Paganello coi loro quattrocento soldati e riescivano alle spalle de' Bresciani sbucando da un folto di alberi, che loro avea tolto il vedere e l'essere prima veduti.

« Essi sono già alle prese, disse Paganello.

« E noi non vorremo ristarci un istante; » rispose Aribaldo ponendosi a colpa l'esser giunto tardi.

E senza altre parole, nè altro consiglio, sguainate le spade si diedero a ferire. I Bresciani, come si sentirono colpiti alle spalle, ignari del numero degli assalitori, si scoraggiarono, si disordinarono e la confusione fu in tutto l'esercito; si che Paterno dovette chiamare a raccolta e ritirarsi precipitosamente, perchè Alghisio, posta in fuga la cavalleria, menava strage tra i fanti. Paterno retrocedette sconfitto, lasciando tremila morti sul campo: i Valvassori vittoriosi s'affrettarono di giugnere a Venzago, quivi la guarnigione dopo breve resistenza aprì le porte.

CAPITOLO XI

. . . . Inver nessuno
Ci stima al par di chi c'invidia. A lui
Sembriam del giusto assai più grandi.
SAVERIO MATTEI.

I Bresciani sbaragliati rientrarono in città piuttosto istizziti che avviliti. Accagionavasi di quella rotta il caso anzi che il valore de' nemici, l'essere stati sorpresi alle spalle da una mano di soldati e aver creduto d'esser côlti in mezzo dall'intera battaglia. Nessuno però rodeasi di rabbia maggiore e di maggior dispetto che Paterno. Costui, sino da fanciullo, con animo dolente ed invidioso avea sempre visto Ardiccio andargli innanzi, l'avea poi scorto a lui superiore nell'adolescenza, nella virilità, nella guerra e nella pace. Invido dell'opinione pubblica di che godeva Ardiccio, lungamente desiderò l'occasione di potersi con lui misurare, e quest'occasione era finalmente capitata. Creato priore de' consoli, avuto il comando dell'esercito, s'era mosso colla dolce fidanza di sbaragliare l'esercito di Ardiccio, di oscurare la gloria dell'emulo, di abbatterne la fama, d'innalzare la propria su quelle rovine. Ma al primo scontro fortuna gli era stata avversa, la rotta del proprio esercito avea dissipate in Paterno le più dolci, le

più lusinghiere speranze, vagheggiate con ebbrezza da quell'animo astioso. Paterno aveva una spina tormentosa nel cuore. Il presente disastro ridestava la memoria di tutti i minuti eventi della percorsa vita, nella quale si vedea sempre a lato Ardiccio e sempre di sè maggiore, di sè più avventuroso. Paterno aveva allargato il cuore alla gioia quando vide il rivale cacciato dalla città, infamato presso quel popolo che l'adorava. Ora parevagli che la sventura facesse Ardiccio più grande, e sentivasi mordere il cuore e risorgere più intenso il desiderio di nuovo cimento. Epperò rincorava gli animi de' soldati, ne incrudeliva gli sdegni, ne esasperava gli odi.

Vedeva il vescovo le gelose smanie di Paterno, ne scandagliava con occhio penetrante l'animo tempestoso, ma di questo nulla lasciava ad esso trasparire. Il vescovo aveva concepito un disegno; inteso a mandarlo ad effetto si giovava di Paterno come d'istrumento; quindi lo innalzava, lo accarezzava, disposto ad infrangere l'istrumento quando più non ne avesse avuto bisogno. Era Armanno uno di coloro che dottati di sottile ingegno e d'animo perverso, nè amano, nè stimano che sè stessi e hanno ogni altro in ispregio: tuttavia celano questi sentimenti nel profondo del cuore e tutti con finto sorriso blandiscono, mostransi desiderosi del bene di tutti, perchè di tutti valgonsi a conseguire ciò che per sè stessi soltanto agognano, pagando i servigi e i careggiamenti degli affezionati con uno spregio segreto, ma vilissimo.

Il vescovo appunto avea Paterno in grande disprezzo, e ridea fra sè veggendolo cotanto fervorosamente alle mire di lui cooperare colla cre-

denza di servire alle proprie. Ridea di Paterno e del popolo infervorato in quella guerra, e nell'uno e nell'altro trovava argomenti e motivi di plaudire a sè stesso. Tuttavia il primo sperimento della guerra, male riuscito, davagli noia. Fece agguerrire la città, rafforzare il presidio di Vobarno, ove avea per fermo che sarebbonsi tostamente condotti i Valvassori, e colà appunto egli amava fosse trasferita la guerra. Animò Paterno confortandolo a bene sperare, e lo consigliò che tirasse la guerra in lungo, sì che a' Valvassori venissero meno e le vettovaglie e il denaro. Il vescovo teneasi certo della vittoria, chè non credea potessero mai i Valvassori impadronirsi della città. Intanto studiavasi scemar loro le forze attirandoli all'assedio di Vobarno, ove li allettava ad accorrere col tenervi rinchiusa la figlia di Ardiccio. Ma vi era ella veramente? Tutti lo credeano.

I Valvassori, ricuperato Venzago, Castiglione ed altre piccole terre, erano infatti sotto Vobarno. Questo castello stava all'entrata della Valsabbia ed era posto a metà di un erto monte. Sorgea con torri e baluardi tutti di una pietra viva, giganteggiava superbamente su quell'alpestre balza e pareva sfidare l'assalto.

Era governatore del castello Ugo, arciprete di Gavardo, uomo già carico d'anni, ma tuttavia vigoroso delle membra, severo, feroce. Costui dalla ventura di Venzago fatto accorto come i Valvassori tenessero qua e là secrete pratiche, si pose ad investigare sottilmente l'animo de' soldati e degli ufficiali; e alcuni de' sospetti fece imprigionare, non ommettendo di vigilare egli stesso e notte e di come si facesse la scolta, come stesse

pronto il presidio alla difesa. E in ciò poneva egli ogni cura e diligenza, sovente nel cuor della notte conducendosi a visitare i ponti, le scolte, le mura.

I Valvassori si provarono subitamente ad assaltare il forte, ma, aspramente ributtati, ebbero a ritrarsene. Si posero quindi a fabbricare le macchine per battere le mura, e intanto sopraggiugnea Paterno e accampavasi sul monte di fianco al castello. I Valvassori non si rimossero per questo dal divisato, e in capo ad alcuni giorni, costrutti ch'ebbero e gli arieti e le baliste, s'accostarono al forte e presero a batterlo. Paterno non si stette neghittoso e fu sopra il nemico, il quale, sebbene preveduta avesse questa mossa e si fosse apparecchiato a quello scontro, non potè tuttavia sostenerlo e gli fu necessità lasciare l'assalto, suonare a raccolta e riguadagnare i trinceramenti colla peggio. I Valvassori tentarono appresso sorprendere il castello nella notte, provocarono Paterno a discendere al piano, ma di nulla poterono venir a capo; onde stavansi colà accampati senza veramente vedere a qual partito appigliarsi, perchè non voleano dipartirsi da quell'impresa e non vedeano come recarla a termine. Disegni se ne faceano molti, ma tutti o impossibili, o difficili, o pericolosi.

Erano le cose condotte a questo punto, quando giugneva al campo un tale che alle vesti non bene discerneasi se fosse un soldato o un corriere. Egli chiedeva di Ardiccio al quale aveva a consegnare una lettera. Fu condotto alla tenda del generale che s'innalzava nel mezzo del campo e si aveva a lato quella di Alghisio. Ardiccio era solo e sedea sopra un sedile formato da molt

scudi accatastati e ricoperti con una pelle di capra. L'inviato gli presentò la lettera. Era una pergamena gialliccia.

« Chi la manda? chiese Ardiccio

« Leutelmonte, il mio signore; rispose l'inviato.

« Leutelmonte! » soggiunse con subita maraviglia Ardiccio.

Era Leutelmonte un celebre assassino, se con questo nome almeno poteva chiamarsi un uomo che stava alla testa di molte centinaia d'armati, che si era impadronito di un castello, e vi si tenea forte da un qualche anno. Leutelmonte, del quale altra volta noi daremo ai lettori più minuto ragguaglio, era un capo di masnada, il quale, stanziatosi in riva al lago di Garda e dentro la rôcca di Manerba, ci vivea co' suoi mettendo a contribuzione i villaggi limitrofi, sui quali egli vantava ed esercitava veramente una giurisdizione ch' altro fondamento non avea se non nella violenza. L'Italia era già da lungo tempo assuefatta alle scorrerie di orde barbariche che devastavano or questa or quella provincia; ma era cosa al tutto nuova vedere un Italiano assembrare una mano di fuorusciti, invadere un forte e da sè costituirsi signore di alcune borgate. Fu per avventura Leutelmonte il primo che desse in Italia un esempio che frequentemente si rinnovellò nei secoli posteriori: intendo dire di quei capi di masnada che raccoglievano genti, discorrevano le province, mettevano terre e città a contribuzione, e, ora ad uno, ora ad altro potente, sè vendevano e l'esercito loro.

Brescia avea spedite genti contro di questo avventuriere che invadeva una porzione del territorio, ma quelle genti erano state sbaragliate

da Leutelmonte che accresceva con quella vittoria il suo credito, rassodava la sua dominazione. Era costui un assassino, perchè così lo chiamavano tutti, perchè di suo capriccio voleva un dominio pel quale egli non potea vantare titolo veruno; ma, comunque fosse appellato, egli regnava ed era un potente (1). Ardiccio meditava appunto di muovere l'armi contro di costui quando fu scacciato da Brescia.

Le cose qui dette danno ragione del meravigliare di Ardiccio veggendosi recata una lettera da parte di Leutelmonte.

« E che vuole da me il tuo signore? chiese Ardiccio.

« Ve ne chiarirà la lettera. »

Ardiccio levò il nastro ond'era avvinta l'arrotolata pergamena, e lesse:

« Leutelmonte ad Ardiccio degli Aimoni

Salute

« Anche contro di te si è avventata l'umana malvagità, e tu forse al presente apprendesti ad indulgere a' perseguitati. A te che, console in Bre-

(1) Siccome Leutelmonte viene a far parte della mia storia, così io riporterò da bella prima quanto di costui dice la Cronaca, riserbandomi ad esaminare altravolta se a ragione potesse il cronicista chiamarlo *ductorem latronum*. Un tale univasi *Leutelmo potenti latronum ductori qui sub se tenebat circa mille latrones. Iste natus erat in Heseno Curtis Vallis Caumonie de illustri genere. In guerris de Germania fortitudinem exercuerat sue virtutis, et omnes exercitales onores adeptus fuerat et usque illum majoris Vexilliferis. Set cum esset valde sceleratus, et inquisitus usque de pessimis omicidiis fugere debuit, et regressus in Brissianos fines se fecit primorem latronum. Curtibus et casteltis taleas imponebat blade et pecunie, et illos qui deferebant ostiliter depopulabatur. Habitatores pluries contra eum se coagulaverunt in armis sed ipse fortiter resistendo illos fugaverat; et parum tempus erat quod mirabili astutia validam manum militum Communis Brissie in insidiis omprehenderat.*

scia, stavi per muover l'armi contro di me, a te, mio nemico, ora che hai fortuna contraria e, bandito cerchi coll'armi riaverti ciò che gl'inimici ti tolsero, offro amicizia e soccorso. Da te affidato io sarò al tuo campo con mille de' miei, gente tutta che non conosce timore e ad ogni maniera di combattere sperimentata. Io ti accerto di porti in breve entro Vobarno. In compenso, terminata questa guerra e tu al primo potere ridonato, mi investirai regolarmente della rôcca e tenere di Manerba e di quell'altre terre che io mi tengo soggette. Fa ch'io m'abbia la tua risposta per colui che ti recherà questa mia.

« Dalla mia rôcca di Manerba, 28 maggio 1101. »

Ardiccio, letta la lettera, rimase pensieroso; e poi voltosi al messo;

« Esci, disse, e attendi là fuori; tu ti avrai la risposta. »

Quindi tostamente radunati i capi dell'esercito loro espose la proposta di Leutelmonte leggendone la lettera. Il parere dei più si era quello di accettare quell'alleanza, quantunque non decoroso l'associarsi ad un assassino. Diceano nelle faccende di Stato doversi su molte cose sorpassare: potere quell'alleanza loro tornar utile e al presente e in avvenire: provvedere essi per cotal modo e al loro proprio vantaggio e al bene della provincia turbata da Leutelmonte; il quale, coonestata che avesse la propria condotta, sarebbe stato pago delle terre usurpate e non avrebbe data molestia alle circonvicine. Rafforzavano queste ragioni col dire, che se i Valvassori rifiutassero l'alleanza di Leutelmonte e costui si fosse vôlto con quelle proposizioni al vescovo, questi le avrebbe di certo

accettate; per cui essi avrebbero perduto il vantaggio di quel soccorso e risentito il danno di un nuovo nemico.

Dissentivano però e Ardiccio e Alghisio ed altri pochi, ai quali pareva nuocere al decoro e alla giustizia della loro causa unendosi ad un uomo condannato dalle leggi e dalla pubblica opinione. Rispondeano ai preopinanti, che quell'alleanza, oltre essere per sè vituperosa, avrebbe scemato ad essi la buona opinione e dato a' nemici argomento a credere che i Valvassori non riputassero bastare da sè a compire quell'impresa. Proseguivano mostrando non doversi all'utile soltanto riguardare, ma eziandio alla gloria, la quale non poteasi in verun modo disgiugnere dal decoro.

Ci fu un lungo ed ostinato dibattimento; alla fine l'onesto prevalse all'utile, e Ardiccio, in nome de' compagni, rispose a Leutelmonte la proposta alleanza non essere loro apparsa conveniente.

Rimaneva a cercare per qual via si potesse vincere il castello dacchè i fatti esperimenti erano tutti tornati infruttuosi, anzi di non lieve danno a' Valvassori. Confidavasi poter sorprendere il castello in un notturno assalto, o sforzare Paterno a discendere al piano e ad accettare la battaglia, e in uno o in altro modo di qualche cosa venire a capo. E intanto che queste cose discutevansi nel consiglio dei capitani la soldatesca mormorava, s'impazientava di quel lungo soprassedere e di quel far niente.

La notte che seguì era chiarissima perchè serena e illuminata dalla luna. Tutto era silenzio; i soldati dormivano nelle loro tende; non si udiva che il passo sonante e misurato delle scolte veglianti a guardia del campo. Le mura e le torri del castello

s'innalzavano di fronte agli accampamenti e svariatamente riflettevano il raggio lunare, che, insinuandosi tra i frastagli e le creste arcuate dei merli e le finestrelle delle torri, quegli angoli e quelle sinuosità faceva parere d'argento. Mentre tutto era silenzio e gli astri compivano tacitamente il loro corso, due giovanotti, seduti innanzi le loro tende, stavano contemplando la soavità di quella notte, e i loro occhi erano fissi ai baluardi del castello.

« Ebbene! che pensi? dimandò Paganello al taciturno compagno. Tu guardi a que' pietrosi spalti e dai loro la scalata cogli occhi; n'è vero, Aribaldo?

« Ben di'; e penso che quando si prova a salirvi pare si facciano più alti che non sono a vederli.

« Hai ragione; ed hanno al disotto un letto assai duro.

« Oh! durissimo! continuò Aribaldo, e quanto so ben io, che ancora ne ho dolente il fianco e mi trascino dietro i quarti a maniera di un cane cui si è rotto il filare della schiena.

« E mancò poco che tu non ci lasciassi le ossa.

« E ne avessimo almeno avuto un qualche pro; ma noi ci siamo fatti e pestare ed ammazzare inutilmente. Que' baluardi stanno ancora là, ritti, sicuri, e nessuno ci ha potuto montar sopra se non cogli occhi.

« E scommetto, disse Paganello, che noi non arriviamo a salirvi. Guarda come sono diritti e alti e tutta pietra!

« E ci vogliono mettere ad un'altra prova, proseguì Aribaldo, e dimani a notte si darà un nuovo assalto.

« Così ho inteso e sarà un condurci al macello. Era pur meglio che questi nostri signori accettas-

sero le proposizioni di Leutelmonte. In compagnia di que' mariuoli ne saremmo forse venuti a capo, perchè coloro ne sanno di belle.

« Oh! senti, il mettersi con un branco di ladri non la ci stava propriamente.

« La ci sarebbe stata sì, sono opinioni, mio caro Aribaldo. Coloro fanno la guerra alla spicciolata e privatamente, noi in grande ed in parata. I Bresciani ci chiamano ribelli e gente dannata, e noi intendiamo d'essere il fiore degli uomini dabbene.

« Molti furono dapprima della tua opinione, ma Ardiccio....

« La pensò diversamente e diversamente si fece. Va bene! ma intanto lassù non si va, e ci faremo ammazzare tutti e le nostre glorie finiranno nelle fosse di Vobarno.

« Di questo ho qualche timore anch'io, ma non veggo poi come, crescendo di mille, ci si fosse di tanto agevolata la vittoria.

« Mille soldati non sono un gran che; ma sappi che sarebbero stati mille diavoli, e alcuno di loro che forse ha patto con l'inferno avrebbe trovato un qualche spediente....

« E ti faresti tu aiutare anche dal diavolo?

« Da chicchessia, purchè potessi veder aperte quelle porte.

« Veramente se noi partiamo senza aver preso il castello lo smacco sarà grande; ma a prenderlo come si fa? Quelli di dentro non istanno colle mani alla cintola, e per soprappiù abbiamo anche a guardarci la schiena dall'inimico che ci abbiamo qui accampato ai fianchi.

« Ma non te lo diceva io che ci faremo schiacciare tutti in quelle fosse come tante bisce se non troviamo un ripiego... e ci sarebbe.

«Oh! ci sarebbe, forse ricorrendo ad un qualche stregone, vorrai tu dire.

«Fa conto; ma lo stregone son io.

«Tu?

«Io.

«Tu sei sul celiare, chè non ti dolgono le ossa come dolgono a me.

«Eppure io da qualche giorno ho qui fitto un pensiero che vi martella notte e dì e non mi lascia dormire; e questa notte appunto io sono venuto qui fuori con animo di mandarlo ad effetto.

«Ed io ci venni, disse Aribaldo piegando con doloroso contorcimento la persona, perchè sdraiato là sul sodo del terreno i dolori mi picchiavano nel midollo delle ossa. Ma di' su, che cosa ti fruga pel cervello?

«Non saprei ben dirti, non ci veggo ben chiaro, ma io penso d'andarmene al castello a maniera di disertore.

«Questo non ti sarà impossibile, ma quando sarai là dentro sarai un uccello in gabbia.

«E s'io l'aprissi?

«Non ti dico io che tu hai voglia di celiare.

«Senti, io non sono Paganello se non mi metto a questa prova.

«Ma che intendi tu fare? Spiegami se vuoi ch'io ti capisca.

«Io non ti posso dire che una parola: Sinalda, quella fanciulla di Gavardo di cui ti ragionava altra volta...

«Sì, quella che ti amava tanto e che tu abbandonasti: me ne ricordo: ma qui che cosa ci ha ella a fare?

«La ci ha a fare più che non pensi. Essa è là dentro nel castello ed è moglie del governatore.

« Ma se il governatore mi si disse che è un prete.

« Anzi un parroco, e per questo non può aver moglie?

« So che il papa ha scomunicati tutti i preti che prendono moglie.

« Verissimo! ma il papa sta a Roma, e qui i preti fanno come loro aggrada, chè li assolve l'eccellentissimo Armanno, vescovo di Brescia.

« A meraviglia! continuò Aribaldo: tiriamo innanzi.

« Non ho altro a dirti.

« E come aprirai le porte del castello?

« Questo è quello che ancora non so, ma parmi che una volta che io sia là dentro l'occasione abbia a capitarmi.

« Guarda che non ti capiti quella di farti appiccare.

« Questi sono spauracchi ed io non ci penso.

« E da chi sapesti tu che Sinalda è moglie al governatore?

« Da un prigioniero parente di Sinalda e mio antico conoscente.

« Temo che tu fabbrichi in sulle nuvole.

« Può darsi, ma io voglio provarmivi e intendo partire ancora stanotte.

« Paganello, tu vai a farti appendere. Pensaci un po' meglio.

« Non ci penso altro, ho deciso. Anzi io avea divisato d'andarmene colà senza farne motto a chicchessia, ma veggo che è meglio che si sappia la mia andata, e che qui alcuno stia in guardia per ricevere quegli avvisi che a me occorresse di mandare al campo. E però tu, mio caro, chiarirai Ardiccio del mio disegno, e verrai ogni notte

presso il castello là dove è quel folto di alberi, e guarderai se scorgi qualche freccia infitta nelle querce: perchè io, ove abbia di qualche novità a ragguagliarvi, porrò un foglio sopra una freccia e la scaglierò nel folto di quelle querce.

« In verità, mio dolce Paganello, tu mi lasci in gran pena.

« Coraggio, Aribaldo; noi siam nati per divenir gloriosi.

« Se io non fossi così malconcio vorrei seguirti; disse Aribaldo alzandosi a fatica e standosene colla persona curva.

« Tu devi restare. Ma il tempo stringe, ed io voglio guadagnare la montagna finchè è notte e presentarmi al castello scendendo di lassù.

« Dio te la mandi buona!

« E te risani, mio buon amico, e faccia che tu possa camminare nuovamente diritto. »

E con queste parole Paganello si spiccò dal compagno.

CAPITOLO XII

In ogni zolla spunta un fiore,
In ogni cor germoglia amore.
La Primavera, Ballata.

Nella primavera la natura palpita d'amore; così almeno parve un tempo a' poeti quando loro fu lecito il cantare sì fatte cose; giacchè al presente loro lo vieta un secolo sazio di tutto, che anela alla novità, e sospinge le menti e sulle sfere e giù negli abissi in traccia di nuove sensazioni; e dopo inutili sforzi trova rancide e le sfere e gli abissi, e si duole della fiacchezza intellettuale e inveisce e grida: Noi non abbiamo più novità! E intanto immaginiamo pure che alcuna cosa vi sia non detta, non fatta, e ne andiamo ansiosamente in traccia, come un tempo gli alchimisti della pietra filosofale. E si spera trovar novità anche negli affetti che i nostri antichi riducevano tutti ad un solo, all'amore. Questa parola, solenne, misteriosa, racchiude in sè tutti i moventi delle umane azioni; questo affetto, simile a duttilissimo metallo, si assottiglia, si allunga all'infinito per distendersi sopra ogni pagina della storia, nella quale scorgesi che gli umani affetti furono sempre gli stessi, sempre di una medesima tempra,

sebbene una diversa espressione dessero loro le varie costumanze. Si avvicendarono cogli anni le generazioni, gl' imperi, i popoli, l'incivilimento e la barbarie; ma il cuore dell'uomo fu sempre lo stesso, buono e cattivo a vicenda, senza che subisse altra modificazione che nella forma dell'espressione. E si credette un tempo che nella primavera il cuore dell'uomo, come quello di tutti gli altri animali, come le fibre di ogni ente organico, meglio che in altri tempi si allargasse a' sensi di dolcezza, a tenere affezioni. Io non so se oggidì si abbia fede in siffatte credenze, o se dopo che l'incivilimento ci ha condotti ad abusare delle nostre sensazioni, a tendere soverchiamente le corde degli affetti, sia possibile ravvisare nelle varie stagioni diversità o gradazioni di sentimenti.

Là nel castello di Vobarno il tepore del maggio, la nuova limpidezza del cielo, l'aspetto della rinverdita campagna, ridestavano nella mente di una donna la memoria degli anni giovanili, del suo primo amore. Era questa Sinalda, l'amante di Paganello, la moglie del governatore Ugo (1). Sposa ad un vecchio arcigno, severo, geloso, da esso rifuggiva anche col pensiero, che desioso correva dietro alle rimembranze di un affetto ri-

(1) Stavasi, dice la cronaca, il campo de' Valvassori in grande afflizione non potendo espugnare Vobarno, del quale Armanno *primorem defensionis Ugum Arcipresbiterum de Gavardo esse elegerat.* Ma quell'afflizione *Paganellus de Aqualunga aliquantulum sublevavit qui sub fugitivi specie castellum intravit, et per bonum nuncium quem Ugo et aliis dedit bene acceptatus fuit. Sinalda Ugi uxor Paganellus prius amaverat, et contra suam voluntatem Ugo desponsata fuit. Sine multo labore Paganellus adulterium cum ea committere assequtus est: quo facto cum sui matrimoni, et multe pecunie pollicitatione non difficile etiam assequtus est ut ipsa maritum interficeret.*

destato e dalla mente accesa e dalla novella stagione.

Albeggiava: Sinalda dopo una lunga veglia s'era finalmente addormentata a fianco del marito. Una fiammella, che sorgeva da una lucerna posta sopra un forziere e di fronte al letto, rompeva in alcun modo le tenebre della stanza e di una incerta luce illuminava i volti degli sposi. I pensieri della giornata, che aveano seguito Sinalda nel letto e tenutala lungamente desta, anche nel sonno le si aggiravano per la mente e la commoveano con dolci amabili visioni. La donna sognava, e rapita prorompeva tratto tratto in amorose reticenze. N'era stato desto il geloso marito; e sollevata la magra e lunga persona e postosi a sedere sul letto, con ciglia aggrottate, con gli occhi e il viso intenti, stava fissamente contemplando il volto della moglie che ad ogni istante mutava di colore. Ugo ne contemplava l'aspetto, l'ansante respiro, e con ansia incalzante, con geloso sospetto, ascoltava gl'interrotti accenti che nel sonno fuggivano a Sinalda di bocca.

« Dunque ancora mi ami! diceva la donna... Dimenticarti?... no... mai... mai... Oh! ch'io senta l'alito della tua bocca...! Ch'io... »

Così dicendo Sinalda gettò fuori dalle coltri un braccio, e il marito strettamente l'afferrò sì che la donna ne fu svegliata.

« Impudica! le gridò Ugo rattenendo il braccio. E di chi sogni, e di chi ardi? Tu mi tradisci: le tue parole mi hanno svelato la tua infamia.

« Lasciatemi! disse la donna svegliatasi con improvviso sussulto.

« No; continuò Ugo con voce soffocata dalla gelosia.

« Lasciatemi, voi mi torcete il braccio.

« Parla dunque. Dimmi, chi è lo scellerato che ami, quegli di cui con tanta ebbrezza tu sogni.

« Io non so. Che ho io detto? che ho io fatto?

« Non infingerti; tu sognavi un amante, l'estasi dell'amore!

« In verità io non so nulla. Ma lasciatemi! »

E tentò svincolare il braccio dalla mano del marito che lo teneva stretto come in una morsa di ferro.

« No, no, voglio che tu mi dica, che tu mi palesi...

« E che? (soggiunse la donna squassando il braccio con ira e riescendo a liberarlo) sino il sonno mi rompete per istraziarmi co' vostri sospetti?

« I tuoi sonni sono nefandi!

« Fine alle ingiurie. Mi avete voi sposata per continuamente tormentarmi? Alla fine è vinta la mia pazienza, nè io so oltre soffrire.

« Nè io oltre sostenere il tuo tradimento.

« Tradimento! e quale?

« Tu lo sai, ed io voglio saperlo da te; o ch'io...

« Cessa! lo interruppe Sinalda, volgendosi con nuovo sdegno contro il marito: io nulla ho a dire; ma s'io n'avessi, credi tu che le tue furie, che le tue minacce mi strapperebbero il segreto di bocca? Tu puoi tormentarmi, giacchè ti sono caduta nelle mani, ma nè m'imponi nè mi atterrisci.

« Sinalda, non tentare il mio furore.

« Nè tu provocare il mio, nè pormi alla disperazione; perchè sappi ch'io non ti temo. Uccidimi! non è peggiore della morte lo starti appresso?

« Sinalda...! riprese Ugo con represso fremito; poi raddolcendo il tuono della voce: Così, continuò, ricambi tu all'amor mio?

« Mi amate voi? soggiunse Sinalda ricomponendosi. No: se voi mi amaste non mi dilaniereste di continuo.

« Sii affettuosa ed io sarò tranquillo. Ma tu mi fuggi quasi io t'inspiri ribrezzo, sdegni le mie carezze... Dimmi... È nel castello colui di cui tu sognavi?

« Vi giuro ch'io non so, nè che abbia detto, nè che abbia sognato. Credetemi una volta! »

In questa suonava una tromba.

« Oh! è già fatto giorno, disse Ugo uscendo dal letto. Conviene ch'io mi alzi. Si ha a tradurre al supplizio colui che ieri perorava la causa dei Brusati.

« Voi siete severo di soverchio, e sarete temuto, ma non amato.

« Che importa a me dell'amore degli altri? mi basterebbe il tuo.

« E l'avreste se foste meco più discreto.

« E che vorresti ch'io facessi?

« Che mi lasciaste in pace, che aveste in me maggiore fiducia, e che non foste sempre sul gridare, sul sospettare, su l'ingiuriarmi.

« Bene... basta, Sinalda... Tu però non devi aver sognato a caso.

« Siamo da capo.

« No. Ti lascio in pace... perchè io parto. »

E usciva dalla stanza lanciando alla moglie un'occhiata nella quale erano mirabilmente fusi l'amore, la gelosia, il risentimento. Sinalda rimasta sola cavò un profondo sospiro, e, sedutasi sul letto, raccolse le trecce che disciolte le cadevano sul petto e le davano l'aria di un voluttuoso abbandono.

« Dio buono! disse tra sè, che ho mai fatto sposandomi a costui? E si ha un bel dire chi mi

raccomanda di essere affettuosa o almeno di fingere. Oh! nel fingere io non riesco... Quel cipiglio sempre rannuvolato, quell' alito freddo, quegli amplessi... Dio!... è una pena d'inferno!... E dopo ch'io ho ben sofferto, sono straziata senza posa mai dalla sua gelosia, che viene spiando ogni mio sguardo, ogni sospiro, sino l'interrotta parola de' miei sogni. Oh! fui pur beata in questo sogno! Egli era tornato a me; io non era moglie di costui, e mi diceva che ancora mi amava. Egli era tuttavia così leggiadro e gentile come altra volta! Sono sei anni ch'io nol veggo, e mi lasciò senza dirmi addio. Ah! l'ingrato non mi amava. Ma... io era gelosa... sì gelosa; e l'avrò stancheggiato, e più non avrà potuto soffrirmi e sarà fuggito, come anch' io se potessi fuggirei da mio marito. Ebbi torto e ne porto la pena. E nol vedrò più? Sa Iddio che cos'è avvenuto di lui... e se la mia memoria... Egli certo più non si ricorda di questa disgraziata. Altre donne l'avranno amato... sì... e molte... era tanto degno d'amore; ma io non ho saputo conservarmi il suo per quella maledetta gelosia. Oh! è un gran tormento lo starsi con un geloso! Lo conosco adesso che il provo. »

Mentre Sinalda così doleasi del presente e sospirava il passato, Paganello scendendo giù dietro il monte giugneva presso gli spalti del castello, sopra i quali vedeva una folla di gente e molti soldati, e in mezzo ad essi un uomo con le mani legate dietro il tergo. Quell'uomo fu tratto su l'orlo estremo delle mura, donde sospinto rovinò giù nella fossa ch'era colà più che altrove profonda, e n fu fracassato. Paganello, ch'era presso il luogo quella feroce esecuzione, lo vide disteso al suo tutto pesto e lacero non dar più segno di vi

Quello spettacolo lo soffermò un istante; ma, riavutosi dalla sorpresa, avanzò facendo segno a quelli di sopra ch'egli desiderava entrare nel castello. Furono tosto abbassati i ponti e aperta la porta, e Paganello si trovò innanzi al governatore che con austero cipiglio se gli volse dicendo:

« Chi sei? che cerchi?

« Un misero perseguitato, » rispose Paganello con tuono di voce umile e mansueto.

Il governatore gli fissò gli occhi in volto e tacito lo guardò un istante, poscia:

« Se tu vieni, proseguì, simulando amicizia fa bene i tuoi conti; tu hai veduto come qui si puniscono i traditori.

« Il mio capo, disse Paganello cogli occhi a terra, vi è mallevadore della mia sincerità. Io avrei a parlarvi.

« Seguimi al palazzo, t'ascolterò. »

Il governatore si mosse seguito da un drappello di soldati, Paganello si frammischiò al popolo.

« Tu l'hai indovinata! gli disse un tale. Qui noi ci stiamo un bene da non dirsi.

« Vedesti quello sgraziato? soggiunse un altro. Una parola gli costò la vita.

« Abbi giudizio, figliuolo, riprese il primo; perchè col governatore non si scherza.

« Me ne sono accorto; rispose Paganello.

« Si mormorava dei Brusati! disse sommessamente il primo interlocutore all'orecchio del secondo.

« Noi eravamo in paradiso! risposegli il compagno.

« Qui c'è del torbido, disse Paganello tra sè, e ci potrò pescare. »

Proseguì la via e fu al palazzo dei Brusati, il quale stavasi in un angolo del castello e presso agli spalti. Non ispenderò parole a descriverlo; era fatto come tanti altri di que'tempi, dei quali i miei lettori avranno lette più volte minute descrizioni. Un cortile con intorno dei portici, lunghi corritoi al di sopra, salotti, un andirivieni di stanze a vôlta, scale anguste, architettura gotica, era tutto che presentavano i palazzi dei nobili con una costante e noiosa uniformità. È però necessario ch'io aggiunga come quello dei Brusati avesse, da quel lato che guardava verso gli spalti, un tratto di terreno coltivato piuttosto a maniera di orto che di giardino.

Il governatore, giunto nell'atrio, licenziò i soldati, fe'cenno a Paganello che lo seguisse; e, presa una scala a chiocciola, fu in una stanza malamente arredata. Qui il governatore fermatosi ritto sui piedi, chiese a Paganello che avesse a dirgli.

« Le mie vesti, incominciò questi, vi dicono ch'io sono un disertore. Fuggo in fatti dal campo de'Valvassori con animo di darmi alla vostra causa, che è quella d'ogni Bresciano. Fui con altri molti ingannato, sedotto dalle promesse de' Valvassori, che non le manterranno; e intanto ci trattano da schiavi, e con tanta durezza che è impossibile sopportarli. Il malcontento è in tutto l'esercito; essi dominano col terrore, ma i soldati sono stanchi e di que'modi e di questa guerra che non va innanzi. La vittoria non può mancarvi; pochi giorni ancora e sarà forza ai Valvassori levare il campo e cercare altra fortuna. Bene se n'avveggono essi e sono per tentare l'ultima sorte, quella cioè di un notturno assalto al

quale hanno fissato la notte ventura. Cercando asilo presso di voi e la protezione vostra vengo informandovi delle intenzioni de'nemici, sperando provarvi con questo la mia sincerità.

« Accetto il tuo avviso sebbene inutile, giacchè qui nè dì nè notte si rallenta la difesa, e i soldati sono pronti ad ogni ora. I Valvassori non porranno piede in Vobarno; no, se anche raddoppiassero il loro esercito. Essi non sanno vincere se non col tradimento. Giovami l'esperienza. Le mura e le macchine e i soldati mi danno il respingere gli assalti, la mia vigilanza mi pone al sicuro dei tradimenti.

« E questo sanno i Valvassori e ne vanno disperati.

« Tu rimanti intanto nel palazzo, vedrò a quale ufficio posso destinarti. Non ti allontanare però e sii pronto ad ogni mio cenno.

« Desidero potervi dar prova della mia lealtà, » rispose Paganello.

Ed uscì profondamente inchinandosi al governatore. Questi non rimase mal soddisfatto dell'aspetto e delle maniere di Paganello, ma diffidente e sospettoso com'egli si era, non se ne fidò sì tosto e gli ordinava di starsene nel palazzo per tenerlo d'occhio.

Paganello, guardandosi attorno, studiando la disposizione e il collegarsi delle stanze e de'corritoi che attraversava, discese nel cortile ov'era un andare e venire di soldati e uno stare di parecchi a brigatelle. Andò qua e là balucando con aria sbadata e riuscì nell'orto ove erano dei pergolati, delle piante e alcuni seminati. Il luogo era solitario, nè visitato da coloro che andavano e venivano per l'interno del palazzo. Prese via sotto

di un pergolato, pensando a' fatti suoi e cercando dar ordine alle molte idee che se gli avvicendavano nella mente. Pensava come vedere Sinalda, come avvertirla che fingesse non conoscerlo. Queste cose gli parevano più malagevoli allora che non gli erano sembrate prima di salire al castello.

Con questi pensieri riescì ove aprivasi nel muro come una grotta, sbarrata da un logoro rastrello di legno che stavasi socchiuso. Egli si mise in essa, e, piegando a sinistra, fu in un piccolo corritoio chiuso alle estremità da due porte. L'una guardava verso le mura, ed era massiccia con forte catenaccio serrato a chiave; l'altra attigua al palazzo, e, tentandola, dava a conoscere ch'era sprangata al di dentro. Il corritoio era oscuro: trapelava dalla vôlta l'umidità del sovrapposto terreno, e il suolo discendeva in basso verso la porta massiccia. A questa riguardando Paganello fece ragione che mettesse nel sotterraneo che conduceva fuori del castello, cioè in quel sotterraneo pel quale salvavasi Oprando Brusati il dì che Vobarno veniva preso dai Bresciani.

Era veramente il sotterraneo pel quale fuggiva Oprando Brusati. Quella via sotterranea, movendo di fianco al palazzo, camminava sotto gli spalti, riesciva al piede di un torrione, e aprivasi nelle mura sopra la fossa di circonvallazione a dieci piedi d'altezza. L'esterna apertura era chiusa da una ferrata sbarra, che calavasi con apposito ordigno in modo che, rotando all'infuori sopra due cardini, prestava al discendere una maniera di ponte. Non era però quella via difesa soltanto da questa specie di saracinesca, chè più in dentro era una fossa profondissima, larga quanto il sotterraneo,

e sull'orlo era un ponte levatoio che alzato lasciava scoperchiata la fossa e chiudeva tutto il vano del sotterraneo. Le catene alle quali era affidato il ponte si raccoglievano sopra una ruota che facilitava il calarlo, ed erano custodite nelle loro estremità entro una cassetta di ferro. Paganello ripensò a quanto aveva inteso raccontare di quel sotterraneo; ne misurò colla mente la lunghezza, ne immaginò il corso senza un determinato intendimento, ma alla maniera di chi si erudisce sperando che ogni cognizione gli possa quandochessia venire acconcia. Paganello pian piano diede volta, e si fermò sul limitare di quell'antro spiando s'altri il vedesse. Non era colà anima vivente; ma alzando gli occhi alle finestre del palazzo, ad una di queste vide starsi una donna e non durò fatica a ravvisare in essa la sua Sinalda.

Appuntato il gomito sul davanzale della finestra, faceva della palma sostegno al capo: la sua avvenente persona, sporgendo alquanto all'infuori, faceva di lassù bella mostra. Cogli occhi immobili, fissi al piano soggetto, pareva assorta in profondi e mesti pensieri: forse erano quegli stessi pensieri che tanto l'avevano agitata quella mattina. Paganello, che tenendosi sul limitare dell'antro le riusciva di fronte, mise fuori uno scroscio di tosse e trasse a sè l'occhio della donna. Non si tosto s'accorse d'esser veduto, si pose l'indice alla bocca, e fece alcuno dei segni fra loro altra volta usati, pei quali Sinalda intese volerle il giovine dire: « Silenzio, a notte t'aspetto in questo luogo. » Sinalda, che al primo ravvisarlo era trasalita e di gioia e di meraviglia, ritiratasi un po' in dentro continuava a far cenni a Paganello, ma questi non sostò, e cacciatosi sotto il pergolato senza più volgersi uscì dell'orto.

Questa rimase estatica, e non le parea vero e dubitava de' suoi occhi.

« È desso! ella diceva; si desso! io l'ho veduto... Egli pensa ancora a me... ancora si rammenta dei nostri segni... or come è qui venuto? Come così improvvisamente m'apparve?... Saprò da lui... stassera... oh perchè non posso io parlargli tosto! »

Ella ondeggiava in un mare di affetti, perdeasi in un vortice di supposizioni; intanto che Paganello chetamente e senza far mostra di nulla rientrava nel palazzo, e qua e là aggirandosi origliava ogni discorso, osservava ogni movimento, ogni persona, quasi odorava l'aria e il suolo che premeva. Venuta l'ora del desinare fu in una stanza con alcuni fanti del governatore, una ciurmaglia che non era nè di servi nè di soldati. Costoro, raccolti intorno ad una tavola, mangiavano in piedi senz'altra suppellettile che quella delle mascelle e delle mani. Il governatore Ugo era uomo di basso legnaggio, di maniere rozze, soldato valoroso e nulla più; e stavasene colà senza verun decoro, vivendovi a qualche modo e non pensando che alla difesa del castello e alla custodia della moglie. Paganello fu ricevuto con festa da quei fanti, i quali celiando gli lanciavano motti.

« Tu eri uccello di bosco, se gli volse un tale, e ti facesti uccello di gabbia; e se credi al proverbio, tu l'hai sbagliata.

« Forse ti credevi che noi qui ci avessimo il buon tempone, soggiunse un altro.

« E di che avete a dolervi? dimandò Paganello con un cotal fare ingenuo. Voi qui siete al sicuro, e innanzi che quelli di fuora salgano quassù...

« Eh! lasciamo là quelli di fuori; noi ci abbiamo bastantemente che fare con quelli di dentro.

« Il governatore, disse Paganello, mi sembra l'uomo più dabbene ch'io mi conoscessi.

« Guárdati che non ti faccia sentir l'ugne.

« Vedrai di che ballo si balla qui dentro.

« Dì e notte in ronda; ora a guardare i nemici di fuori, ora a spiare quelli di dentro.

« E che nemici ci avete voi nel castello? dimandò l'accorto disertore.

« Questi maledetti castellani che non seppero difendere i Brusati quando se li aveano e li desiderano ora che più non li hanno.

« E se non fossero le nostre daghe che li tengono a dovere...

« E il pronto spacciarsi del governatore di ogni malevolo, costoro ci farebbero certo un mal gioco.

« Alla buon'ora! riprese Paganello; voi vi state le mille volte meglio che non si stanno quegli altri laggiù. Voi fate il vostro dovere e ci trovate in fine il vostro conto; e noi non abbiamo mai fatto abbastanza per quei manigoldi che diconsi nostri padroni, e non ci danno in compenso che rabbuffi e maledizioni.

« Di questa moneta nemmanco qui è carestia.

« Ora ci sei e ti è forza starvi.

« Nè mi pento d'esservi venuto, rispose Paganello.

« Però io mi sto col proverbio: Chi è uccel di bosco non si faccia uccel di gabbia.

« Intanto stiamo allegri, riprese Paganello; il buon soldato non pensa al futuro.

« Bravo, bravo! allegri intanto. »

E dimenando le mascelle diedero fine ad un gran pezzo di bue arrostito sulle brage alla maniera degli eroi d'Omero.

CAPITOLO XIII

L'homme qui feint d'être amoureux est quelquefois plus séduisant que celui qui l'est en effet.

NINON DE LENCLOS, *Lett.* 47.

Colui che sortì animo sensitivo non diverrà mai uno di que' malvagi che sanno scavare la fossa ad un amico, tendergli un lacciuolo col più affettuoso sorriso sulle labbra. A riescire un raffinato malvagio è mestieri che le impressioni giungano all' animo smozzate, e che nessuna cosa valga ad eccitarlo fortemente; perchè altrimenti, o verrebbe costui rimosso dal suo disegno dalle commozioni del proprio animo, o queste squarcerebbero il velo alle simulazioni in che necessariamente si deve avvolgere. E però l' uomo disposto alla nequizia, al tradimento ride di raro e parcamente, non piange mai, ogni sua azione, sino l' andare, è compassata. Se gli accidenti e la fortuna lo mettono da bella prima per una via nella quale non sia tentato a mal fare, anzi gli torni vantaggioso mostrarsi buono, riescirà uno di quegli uomini che non si ponno definire e che taluni dicono impostori, altri al contrario additano come il tipo dell' umana perfezione. Perchè

essi non tradiscono mai sè medesimi, non si muovono mai per un impulso improvviso; non hanno passioni, ma se una ne hanno, e non è mai una passione di entusiasmo, a soddisfarla conculcano freddamente ogni più dolce affetto, ogni più sacro diritto.

Paganello, sul fior degli anni, era appunto uno di costoro. Egli era venuto al castello col pensiero di un tradimento, senza saper quale. Sapeva esservi in Vobarno una donna che lo avea amato e contò su di lei, e non badò se dovesse ella stessa andarne di mezzo. Il cuore non alterò in lui menomamente i battiti riveggendola dopo parecchi anni; quella vista improvvisa non gli fece un istante scordare il fine pel quale s' era mosso. Appena la vide, da nessuna commozione tolto a sè stesso, si ricordò subitamente dei segnali un tempo fra loro accostumati, e la invitò ad un segreto colloquio. Quindi se n' andò, senza che fosse colà soffermato da quella compiacenza di rivederla che ogni altro avrebbe provata. E veramente Paganello sostando colà sarebbesi meritato taccia d' imprudente; ma non si può essere facilmente prudenti quando il cuore, fortemente commosso, viene a porsi al luogo della riflessione; ond' è che talvolta una virtù non è che l' effetto della mancanza di un' altra.

La donna si ritirò dalla finestra convulsa: Paganello se n' andò a mangiare tranquillo: la donna stette con ansia aspettando, invocando la notte; Paganello s' aggirò cheto e tranquillo pel castello, studiando le parole e il contegno con cui sarebbesi presentato a Sinalda.

Il governatore, avvisato delle intenzioni de' Valvassori, desideroso di sbaldanzire del tutto

gl'inimici, aveà radunate sopra gli spalti tutte le sue forze, vi aveva accresciute le macchine e vi si conduceva in modo che al di fuori nulla apparisse di quegli apprestamenti, anzi sulle mura tutto pareva quiete e silenzio. Il governatore era quindi in gran faccenda, specialmente sul far della notte, e Paganello, colta l'opportunità, sì tosto le tenebre si furono addensate, si condusse al sotterraneo ove Sinalda lo stava già da qualche tempo aspettando. Io non descriverò di quest'ultima i primi moti, le prime espansioni dell'affetto, che furono quelli d'una donna innamorata. L'amore le avea messo un tremito in tutta la persona, le inceppava la lingua, le faceva ansante il respiro, la toglieva a sè stessa.

« Oh! perchè, esclamò quando la foga dell'affetto gliel concesse, queste tenebre mi tolgono di vederti, di bearmi nel tuo volto, ne' tuoi occhi? O mio bene, tu mi sei ridonato, io ti sono ancora vicina! »

Se l'oscurità era noiosa a Sinalda, era cara per lo contrario a Paganello, siccome quella che celava il suo volto all'amante, la quale avrebbe potuto agevolmente leggere in quello la freddezza dell'animo. Giacchè le parole e il tuono della voce si ponno artificiosamente accomodare all'espressione dell'affetto, ma chi non sente, non può nel volto, negli occhi, mostrare quello che non ha di dentro.

« Oh mia Sinalda, disse Paganello con voce flebile, quanto son io infelice!

« Tu infelice! Oh! che t'avvenne? dimandò con ansante respiro la donna.

« Puoi tu chiedermelo? E non ti ho io perduta?

« Ah! è vero! In questo istante non me ne ricordava più. Ma tu mi abbandonasti...

« Io...? E puoi tu crederlo? E l'hai tu pensato? mia diletta, io abbandonarti?

« Tu sparisti improvvisamente da Gavardo, e più non ebbi di te novella.

« Ben dici; ma sai tu come?

« Io non so nulla. Pensai che ti fossi spiaciuta con qualche impeto di gelosia.

« Oh! per questo io non sarei partito.

« Che fu adunque? Spiegami.

« Ti ricordi di quel giorno che tu con un pugnale ti avventasti sopra la Ghitta?

« Sì, molto più che due giorni appresso tu te ne andasti.

« La sera del giorno dopo tuo padre e tuo fratello mi vennero incontro mentre io discendeva dal monte, e m'affrontarono in quella ch'io raggiugnea il ponte che attraversa il Chiesi. Tuo padre mi afferrò con mal piglio per un braccio, dicendomi: Se ti è cara la vita tu domattina te n'andrai da questo paese senza farne parola a chicchessia, e ti guarderai dal rimettervi il piede. Uomo avvisato, soggiunse tuo fratello, è mezzo salvo; ma tienti bene queste parole a mente: se tu dimani al sorgere del sole sei tuttavia in Gavardo non ne vedrai di certo il tramonto. Or va e pensa a' casi tuoi. Io me ne venni in paese tutto spaventato, ed essi mi tennero dietro dalla lunga. Non mi fu possibile vederti, farti avvertita, e, piangendo, partii quella medesima notte.

« Oh! me infelice! Di questo però nulla lasciarono a me trapelare nè mio padre, nè mio fratello; anzi parvero dolenti della tua partenza, perchè a que'giorni essi pensavano ad andarsene

in Terra Santa, e mi lasciavano sola, e mi avrebbero quindi maritata volentieri.

« Essi avranno simulato per meglio colorire la cosa, e forse mi cacciarono avendo in animo di sposarti ad Ugo.

« Egli non era allora arciprete a Gavardo nè io lo conosceva; e fu in capo a sei mesi che mi fu proposto a marito, quasi nell'istante che mio padre e mio fratello partivano per la crociata. Io rimaneva sola, non avea più nuova di te, e disperatamente lo sposai.

« Io non ebbi più coraggio di ricercarti, ma non ti potei dimenticare. Me n'andai errando qua e là insino a tanto che arse questa guerra cui presi parte. Sono pochi giorni ch'io seppi da un prigioniero, tuo conoscente, che eri sposa a quest'Ugo e che eri seco nel castello: che tuo padre e tuo fratello erano andati in Palestina seguendo il giovine Berardo Maggi. Quando io intesi che tu eri maritata, parvemi mi si spezzasse il cuore, e mi prese un desiderio si forte di rivederti che più non abbadai a pericolo. Onde, lasciato il campo de'Valvassori, qui venni a maniera di disertore, disposto a morire purchè ti potessi vedere ancora una volta.

« No no, tu non morrai. Noi saremo prudenti. Questo sotterraneo è opportuno. Io per esso discendo ogni sera in giardino nell'ora che il governatore va visitando le fortificazioni.

« Una volta o l'altra noi saremo sorpresi; e non mi dorrebbe di me, ma di te soltanto cui sarei io cagione d'affanni.

« Oh Dio! soggiunse con un sospiro la donna; e che dobbiamo noi fare?

« Tu rassegnati, e me lascia morire. Io cercherò la morte sul campo.

« No no, rispose Sinalda, io morrei se tu mi venissi tolto. »

Qui un improvviso rumore, uno squillare di trombe, un confuso frastuono di grida, interruppe il dire della donna, che spaventata dimandò:

« Che è questo?

« Nulla. I Valvassori assalgono il castello. Io di questo assalto avvertii il governatore che vi s'apparecchiò. »

Il rumore faceasi più forte, e Paganello continuò:

« Oh! quanti in questo istante cadono morti! Io non ho più nulla a fare in questo mondo; or lascia ch'io vada al luogo del conflitto e ch'io vi trovi pace.

« Io non ti lascerò andare, disse Sinalda gettando le braccia al collo dell'amante. Tu vuoi tormentarmi: io era così felice quest'oggi pensando a te! pensando che un sogno della trascorsa notte mi aveva avvertita della tua venuta: e tu ora distruggi colle tue parole la mia felicità! Oh! dimmi che mi ami, che vuoi esser mio.

« Tuo? E come è possibile? Io ti ho perduta e perduta per sempre. Io ti ho veduta, mi sono scolpato; altro non mi resta a fare. Io muoio volentieri.

« Abbi pietà di me! non dilacerarmi il cuore! »

Così dicendo si teneva stretto Paganello, il quale continuando a fingere disperazione:

« La vita, proseguì, m'è dolorosa senza di te. Senti, mia cara, io voglio da te una promessa.

« Parla, mio bene, dimmi che posso io fare?

« Quando ti sarà dato uscire da questo castello t'affretta a toglierti dal fianco di quest'uomo che si dice tuo marito.

« Questo io avea pensato.

« Perchè?

« Perchè con esso io più non posso vivere; perchè egli mi rode le viscere come la lima il ferro; perch'egli diffida di tutto, è geloso, perverso.

« Fuggi da lui, ma non per questo: fuggi pel bene, per la salute della tua anima; giacchè vivendo con esso tu sei in continuo peccato.

« Peccato?

« Sì. Credi tu forse d'essere sposa a costui? No, tu non lo sei, tu non puoi esserlo. Ai preti non è permesso prender moglie.

« Che di' tu mai? E l'hanno pur molti.

« E sono tutti in peccato, perchè il papa lo ha loro espressamente vietato, anzi li ha scomunicati: il che vuol dire che sono dannati e con essi le loro mogli.

« Mi è caro il sapere ch'io non sono moglie di costui: sento che mi si alleggerisce la coscienza; perchè più volte mi rimordeva di non amare mio marito, anzi di odiarlo; ma come poteva io amare altri in fuori di te? Fu mio padre che me lo fece sposare, ed io accondiscesi perchè non avea novella di te; che se avessi mai sperato di rivederti non l'avrei io sposato.

« Ora è fatta e non vale il pentirsene.

« Ma s'io, come tu dici, non sono veramente maritata, io fuggirò teco e tu mi sposerai. Non è vero?

« Sposarti? Oh mi fosse data tanta consolazione! Ma e come fuggire?

« Questo assedio non durerà eterno, e quelle maledette porte non istaranno sempre inchiodate.

« Ci staranno a lungo, credilo a me, perchè il castello è forte di tanto che gli assedianti non rie-

saranno a prenderlo, e noi morremo tutti qui dentro prima che questa guerra abbia fine.

« Tu mi spaventi di continuo e non hai per me una buona parola. Io mi credeva felice, e sono più sventurata di prima! »

La donna pronunciò queste parole piangendo, e lasciò cadere il capo sopra la spalla di Paganello.

« Non piangere, io ti voglio veder lieta.

« Come lo posso? Tu non vedi che disperazione.

« Ci sarebbe un mezzo.

« Quale? di' su presto.

« Che tu cercassi di fuggire con me dal castello.

« Sì, è vero... ma... e per qual via?

« Ascoltami: questo sotterraneo mette capo al piede di una torre ed ha un'uscita dalle mura: se tu t'impadronissi delle chiavi noi potremmo nel silenzio della notte fuggire per esso.

« Tu ben di', ma il difficile è ad aversi le chiavi, perchè tutte stanno in un forziere foderato di ferro che è nella nostra stanza da letto e del quale tien sempre con sè la chiave il governatore; e quando dorme se la pone sotto il guanciale, sì ch'io non potrei arrischiarmi a levarla di là senza svegliarlo. Ma, posto pur anche che questo mi venisse fatto, resterebbe ancora di aprire il forziere, il quale stride sui gangheri e fa un rumore da esserne svegliati i lontani non che i vicini.

« Dunque non c'è modo?

« Per questo verso non credo: tuttavia ci penserò purchè tu non corra alla disperazione.

« Usciti dal castello noi siamo felici: però studiati riescirvi. Questa sola speranza mi manterrà in vita.

« Non dubitare; ci pensava prima d'ora: or vedi

quanto più ci penserò adesso che tu ne verrai meco.

« L'ora si fa tarda, disse Paganello, e il rumore va scemando. È tempo di separarci.

« Dimani a sera, a quest'ora medesima...

« Se mi sarà possibile. Sii prudente: un istante ci può perdere ambidue. A proposito, io me ne scordava: la figlia di Ardiccio degli Aimoni e la moglie di Oprando Brusati sono qui nel castello?

« Sì, ci sono.

« Forse chiuse in qualche prigione?

« In prigione no veramente, ma lassù nelle ultime stanze. Dapprima esse viveano con noi e liberamente s'aggiravano pel castello, ed io era lieta della loro compagnia e specialmente di quella di Engarda, che è la più buona fanciulla del mondo. Essa era in grande mestizia, non tanto per sè quanto pel padre suo; ed io le volea tutto il mio bene e cercava alla meglio di consolarla. Quando capitò al castello un uomo, un cotale per nome Riperto, e parvemi ch'egli ordinasse ad Ugo di chiuderle in quelle stanze lassù. Il fatto si è che da qualche giorno io più non le vidi, perchè il governatore non vuole che alcuno s'appressi a quelle stanze, ed egli stesso reca alle donne il necessario. Io volea pur vederle, e vi impiegai e preghiere e parole di risentimento; ma nè le une nè le altre mi valsero, perchè colui diffida di tutti, nè ha alcuna fede in me, e spia ogni mio passo, e non posso uscire della mia camera ch'egli non mi ripigli. Insomma io ti giuro che non lo si può sopportare.

« Povera Sinalda! disse con voce compassionevole Paganello; ma se tu veramente vorrai, questo martirio avrà fine.

« Puoi ben credere ch'io lo voglio veramente.

« E saremo ambidue felici. Intanto addio. Oh! pensa a me, Sinalda, pensa ch'io non vivo che in te. »

Con queste parole Paganello si spiccò dall'innamorata donna.

« Ella mi ama, dicea tra sè nell'andarsene: qualche partito mi verrà pur fatto cavarne. Intanto le ho cacciato in corpo una gran voglia di fuggire; e sia che può, per quella via che andremo noi altri potrà entrare. E non ci può essere altra strada che questa (e si volgeva a guardare il sotterraneo). Ma è mestieri aversi le chiavi, e queste mi devono venire da lei (e accennava col capo a Sinalda). Essa ha detto di pensarci, ma io vi ho già pensato; il governatore deve andarci di mezzo. E chi lo manderà fra i più? O io, o Sinalda. Ma arriverò io a persuadernela? Compirà essa la faccenda in modo spiccio e risoluto? »

Paganello veniva un po' scoraggiato da queste riflessioni, poi si riconfortava soggiugnendo a sè stesso:

« Per qualche cosa ci sono anch'io e per dirigere e per fare; e quello che più vale si è che ella è innamorata più ch'io non mi attendeva, e che è annoiata del marito forse più che innamorata di me. Intanto l'odio e l'amore mi saranno d'aiuto; il rimanente verrà via da sè, chè cosa incominciata capo ha. »

Queste siffatte cose nel suo capo ruminando venne alla porta del palazzo e vi stette aspettando il governatore. Lo strepito dell'assalto andava cessando: i Valvassori erano stati respinti con loro grave danno; il governatore, lieto della vittoria, se ne tornava trionfante. Paganello se gli accostò.

«Ebbene, gli disse, vi ho io detto il vero?

«A meraviglia! rispose il governatore reso oltre l'usato affabile dalla gioia della vittoria. Hai tu veduto come noi li abbiamo ributtati? Voglio sperare che valga loro per una lezione, e che più non ardiscano...

«Oh! lo credo anch'io: tuttavia non vorranno partirsene sì tosto.

«Che se ne stiano laggiù: avranno un bell'aspettare.

«E il peggio si è che l'esercito diserterà la loro bandiera, perchè il malcontento è grande.»

Mentre Paganello con questi ed altri simili discorsi studiava guadagnarsi l'animo del governatore, i Valvassori s'erano ritirati dall'assalto pesti, corso pericolo d'essere intieramente disfatti; perchè Paterno, al quale Ugo avea data contezza dell'intenzioni dell'inimico, li aveva assaliti a tergo sì che con grande stento poterono ritirarsi entro i trinceramenti.

CAPITOLO XIV

> Tergi, o bella, la lagrima casta,
> Di festive ghirlande t'adorna;
> Il tuo fido dall'Asia ritorna,
> Liberata la santa città.
>
> CARRER.

Le molte fila ond'io tesso questa mia tela vogliono che mi diparta da Vobarno, e che lasciando da parte e l'opere militari e le trame amorose muova in traccia di un giovinetto che io veggo venire d'oltremare a far parte della mia storia.

Gonfie le vele di un'aura seconda s'appressava alla sponda ligure una nave carica di forse duecento guerrieri. I loro elmi, le loro corazze luccicavano ai raggi del sole e i loro petti erano fregiati di una croce di panno rosso. Li conduceva un giovine di forse ventisei anni, bello e maestoso della persona: il suo volto era coperto della prima lanugine e alquanto abbronzito dal sole della Siria. Sedeva sulla poppa del naviglio, e i suoi occhi grandi e neri erano fissi al lido che nereggiava da lunge e verso il quale dirizzava con rapido corso la nave. E alla spiaggia guardavano parimente silenziosi tutti gli altri naviganti come assorti in una dolce meditazione.

Berardo Maggi, che tale era il nome del giovine capitano, volse l'occhio agli estatici compagni e, quasi indovinando i loro segreti pensieri:

« Si, disse, quella che vedete è Italia!

« Italia, Italia! gridarono tutti ad una voce che lontano risuonò sulla piana, armonica superficie dell'onda.

« Si, proseguì Berardo, quella è Italia e Genova ci stende le braccia. Noi siamo vicini a rivedere la patria, e udire di bel nuovo la natia favella; nè questo è più il sole di Siria che ci dardeggia, ma quello d'Italia che ci accarezza. »

Un confuso bisbiglio, un agitarsi, un congratularsi a vicenda, tenne dietro a queste parole. Molti piangeano di gioia, tutti erano profondamente commossi: nè minore era la commozione di Berardo, se non che la sua letizia era di quella de' compagni meno espansiva, anzi parea non valesse a dissipare affatto quell'aria di mestizia in che s'avvolgeva.

« Noi, egli continuò, rivediamo l'Italia in ben picciol numero. Or quanti eravamo il giorno che ci benediva in Brescia il vescovo Armanno?

« Duemila! risposero parecchi ad un tempo.

« Sessanta de' nostri, riprese il capitano, amarono meglio rimanere nella terra improntata dall'orme dell'Uomo-Dio che rivedere la patria; gli altri tutti perirono. Ma noi non funesteremo con intempestiva compassione la loro memoria; essi morirono campioni di Cristo, lasciarono i loro nomi gloriosi in terra, e l'anime loro or sono beate della visione di Dio.

« È vero, è vero! esclamarono i soldati; essi si hanno per sempre guadagnato il paradiso! »

Berardo si ricompose al silenzio, gli altri continuarono negli impresi ragionamenti senza staccare gli occhi dal lido che loro si veniva sempre avvicinando, intantochè in esso informavansi ormai

gli oggetti. Anche il giovine condottiero riguardava alla sponda e il suo volto facea testimonianza dei vari affetti del cuore. Egli era partito dalla patria amando e amando vi ritornava, vi avea lasciato già carico d'anni il genitore; ora si riavvicinava alle persone, ai luoghi che il suo pensiero avea le tante volte ricercati attraverso i mari, i monti. Ma ritornando dopo parecchi anni, i dubbi mesceansi alle speranze, il timore al palpito della gioia. Rivedrebbe egli il genitore? Troverebbe egli fedele nell'amore giurato la fanciulla del suo cuore? Sarebbe lieta o funesta la prima novella che gli verrebbe incontro? Questi pensieri fluttuavano nell'animo del garzone, e rattempravano l'ardente desiderio che lo sospingeva verso la patria.

Per cinque anni uno spazio infinito s'era frapposto tra Berardo e i suoi; perchè infinito potea dirsi quello spazio che toglieva aver novella della patria e de' parenti. È vero che ai giorni delle crociate un qualche messo andò dall' Asia all' Europa e dall' Europa all' Asia; ma questi non sempre toccò la meta e fu piuttosto spedito per le pubbliche cose che per le private. Le notizie della guerra di tratto in tratto dalla Siria vennero recate in Europa; la fama raccontò del valore e delle gesta di parecchi cavalieri; ma non egualmente pervennero in Siria a' crociati le private novelle dei loro paesi, sì che i trasferitisi in Palestina ritornarono alle loro case incerti se queste esistessero tuttavia.

Quando il nostro drappello approdò al porto di Genova, il popolo gli si affollò intorno chiedendo della Palestina. Dimandavano tutti chi dei figli, chi dei parenti, chi degli amici, iti in quelle contrade.

Berardo, montato a cavallo, precedeva la schiera

de'suoi soldati in bell'ordine disposta. Sullo scudo di Berardo era intagliata un'aquila con l'ali spiegate, che parea muovere il volo da un cespo di rose che stava sotto a' suoi piedi. Di questi emblemi egli avea fatto ornare lo scudo volendo coll'aquila accennare sè stesso desideroso di poggiare a sublime meta; col cespo di rose alla fanciulla dell'amor suo dalla quale toglievasi per seguire la santa impresa.

Fu vaghezza de'cavalieri che mossero alla crociata di questi simboli fregiare le loro armature, e vi effigiavano o piante o animali o costellazioni, ben lontani dall'immaginare che quegli emblemi sarebbero divenuti di grande importanza pe'loro discendenti, e che sottoposti un giorno a leggi speciali avrebbero costituito le divise della nobiltà, l'ordine dei blasoni.

Berardo chiese alla repubblica di Genova ospizio per sè e pe'suoi, e gli fu cortesemente accordato e con grandi attestazioni di stima; perchè il giovinetto s'era segnalato in Asia e la fama avea fatto risuonare il suo nome in Italia.

Berardo, riposandosi in Genova dalle fatiche del viaggio, ebbe sentore come i Bresciani fossero in armi e come la città e la provincia venissero da crudeli fazioni dilacerate. Sebbene di questo avesse confuse novelle, intese però starsi il vescovo contro i nobili e Ardiccio degli Aimoni essere stato espulso dalla città. Di suo padre, per dimandare che facesse, non potè aversi novella. Questa guerra civile fortemente lo conturbò e l'afflisse. Egli ritornava in patria e le persone a lui più care erano fra loro alle mani, il vescovo, cioè, suo parente, e Ardiccio il padre della sua Engarda. Quanto al padre non sapeva qual partito

favoreggiasse, ma temeva avesse seguito l'impulso della consanguineità e si fosse associato al vescovo; il che Berardo temeva perchè amava Ardiccio e come padre di Engarda e come colui che l'aveva educato all'armi. Era quindi in un mare d'incertezze; onde soffermatosi pochi giorni in Genova si rimise in viaggio. Ma come era egli partito da Brescia? Chi era desso? Come avea preso ad amare Engarda? Io muovo a chiarirne i lettori.

Aliprando Maggi, padre di Berardo, era un ricco signore il quale divenuto vecchio senza voler impaccio delle cose pubbliche avea fuggite le politiche fazioni tra l'imperatore e i pontefici, vivendo privatamente con l'unico suo figlio rimasto privo della madre a dieci anni. Questa vita lontana dalle brighe e dagli ambiziosi pensieri non aveva impedito ad Aliprando di adoperarsi privatamente a vantaggio de'suoi concittadini e di operare assai bene; il che gli guadagnò la pubblica opinione, che l'aveva in conto di uomo giusto, di uomo che nulla cercava per sè e desiderava il bene di tutti. Caro a tutta la città, era influente il suo consiglio, venerata la sua opinione. Favoreggiò Ardiccio poichè di quest'ultimo conobbe gli alti disegni e i virtuosi propositi, e gli agevolò il mandarli ad effetto.

Era il Maggi parente al vescovo Armanno che fu crudelmente punto di averselo contro; gli s'inimicò, attese tempo e luogo alla vendetta. La calda amicizia tra il Maggi e Ardiccio facea sì che il primo usasse con grande frequenza nella casa del secondo, e con esso il figlio Berardo che aveva allora quindici anni e che Ardiccio con tenera sollecitudine ammaestrava nell'armi. Berardo crebbe

quindi in compagnia di Engarda, che aveva qualche anno meno di lui. Essi, intralasciando talora i fanciulleschi trastulli, stavano ascoltando i gravi ragionamenti dei padri, che coglievano volontieri quell'occasioni per instillare negli animi dei figli nobili e generosi sentimenti.

Ardiccio era di mente elevata e di un forte sentire; queste naturali disposizioni erano state in lui corroborate dallo studio indefesso della storia romana ch'egli non che ammirasse venerava. Sin dalla sua prima giovinezza cercò informarsi agli esempi degli illustri Romani; si era mostrato spregiatore della vita, valoroso nella guerra, prudente nella pace, paziente nell'avversità, nella prospera fortuna continente. Era romano in casa e fuori, nella vita privata e nella pubblica. Com' egli allevasse l'unica figlia, rimasta senza madre dai primi anni, è facile immaginare. Cercò rassodarle l'animo con sensi virili, l'accese di amor patrio, la fece ammiratrice delle grandi imprese, dell'eroiche virtù. Dell'amore, delle doti femminili, le parlò sempre alla romana, e forse con tanta severità da emulare quella di Sparta. Egli avea per debole quella donna che si lasciava portar via da un'amorosa passione benchè onesta; il marito dovea sceglierlo fra gli esperimentati per valore, per cittadine virtù: a suo giudizio era con queste virtù che l'uomo dovea guadagnarsi l' amore della donna e ambire a piacerle. Queste massime di sovente e in vario modo ripetute da Ardiccio nei famigliari discorsi, per quanto potevano faceano maschio l'animo della figlia, quello di Berardo desideroso di gloriose imprese.

Quanto all' amore però le lezioni di Ardiccio tornavano vane; perchè i due giovanetti dome-

sticamente fra loro usando si amarono. Essi sapevano a mente le massime di Ardiccio, e conoscendo ch'egli non avrebbe approvato quell'amore stimarono necessario il nasconderlo; e Ardiccio era troppo colla mente nella grandezza romana e nei bisogni pubblici, per avvedersi di quello che fra loro concertavano i giovinetti. Malgrado però questa inavvedutezza, le cose riescirono da loro posta ov'egli desiderava.

Già da qualche tempo bandivasi la crociata, non parlavasi che dell'andata in Palestina, questa spedizione metteva tutti gli animi in effervescenza. Uomini e donne erano in gran faccenda, in gran trambusto; vendeansi terre, case, castella, suppellettili, per far danaro e coadiuvare il riscatto de' luoghi santi. Pietro Eremita avea percorsa l'Italia infervorando con popolare eloquenza ogni classe di persone a prender l'armi; dietro a lui s'era levata una turba di predicanti, chierici e secolari, che persuadevano essere la crociata manifesta volontà di Dio. Non fu poi chi ne dubitasse o si mostrasse restio a prender l'armi quando Urbano II proclamò la crociata in Clermont, e la nobiltà francese si votò alla santa impresa con animo concorde, ardente.

Ardiccio, non meno degli altri fervoroso, intendeva passare in Asia; ma Aliprando Maggi ne lo distoglieva mostrando come la patria avesse bisogno della sua presenza; perchè molte cose eransi ordite, ma non portate a termine, le quali sarebbero rimaste incompiute ov'egli si fosse allontanato da Brescia. Questo discorso teneva Aliprando Maggi ad Ardiccio presenti Berardo ed Engarda. Ardiccio, cedendo alle dimostranze dell'amico:

« Dunque, dicea, nessuno di noi vorrà al rimanente della cristianità associarsi? Se n'andrà il popolo a questa guerra senza un capo, senza uno di noi che lo guidi? Oh! se impresa cotale si fosse meditata ai dì della mia giovinezza, nessuna cosa mi avrebbe rattenuto dal seguirla, e il mio nome sarebbe risonato nella terra famosa per gloriose gesta. »

Così dicendo egli fissava gli occhi sopra Berardo che in quell'istante distoglieva i suoi da Engarda. Il giovinetto comprese che a lui erano volte le parole di Ardiccio, onde levandosi da sedere:

« Sì, disse, io partirò, ne chieggo in questo istante permesso a mio padre. »

Aliprando Maggi sentì stringerglisi il cuore al pensiero di separarsi dall'unico suo figlio; ma i sensi di religione trionfarono della paterna tenerezza e non senza una lagrima assentì. Engarda stette muta, temè parlando tradirsi, evitò scontrarsi cogli occhi negli occhi di Berardo.

Tanto in quel domestico consiglio stabilito, Berardo cominciò a raccogliere intorno a sè chi si offeriva a combattere per la croce; e in breve termine ebbe assembrati presso che duemila uomini che furono vestiti ed agguerriti dalle spontanee offerte dei cittadini bresciani.

Sino dal primo istante che si cominciò a bandire la crociata e che gli animi ne furono infervorati, Berardo si sentì spinto a quell'impresa dal desiderio ch'era in esso di levarsi glorioso, ma ne lo ratteneva il pensiero di allontanarsi da Engarda. Egli non aveva allora oltre ventun anni; amava ed era in quella età in cui l'amore è il supremo bene, quello in cui tutti cominciano e finiscono i

desiderii. Tra l'amore e la gloria e il dovere pur anco, che per tale s'ebbe a que' dì la crociata, esitava il garzone e forse l'amore s'avea vittoria: ma quando intese le vibrate parole di Ardiccio, gli parvero un rimprovero alla sua esitazione; gli parve che questa lo rendesse spregevole agli occhi di Ardiccio e a quelli di Engarda; e l'amore sorse ad un tratto sprone a quell'impresa.

Tutto era pronto per la partenza e il dì fissato. La mattina i due amanti si trovarono in una piccola chiesuola che stava dietro la casa di Ardiccio, sacra alla Madonna delle Consolazioni; oratorio che, annerito dagli anni, esiste tuttavia. Il volto di Berardo era pallido, quello di Engarda rubicondo. Ella avea pianto, ma in quell'istante ratteneva le lagrime; forse perchè il padre le aveva insegnato essere viltà il piangere, forse cercava nascondere il dolor suo all'amante, perchè sebbene le venisse indicibile cordoglio dalla partenza di lui, nulladimeno godeva che il suo Berardo fosse annoverato fra que' prodi che moveano al riscatto della città santa. Era anche in lei una pugna di contrari affetti nei quali però la virtù, soccorsa da generosi principii, voleva ad ogni costo aversi vittoria. Ella sofferiva, mancavale il respiro al pensiero che Berardo poteva in quell'impresa incontrare la morte; ma perchè credeva debito dell'amante l'arrischiarvisi, soffocava i moti dell'animo innamorato e pativa con volontaria rassegnazione.

I due amanti, soli in quell'oratorio, stavansi in piedi davanti l'altare. Berardo ci era venuto di tutto punto armato; non mancavagli che la spada perchè l'aveva a ricevere quella mattina dalle mani del vescovo. Engarda, decentemente elevata della persona, con membra amabilmente

tornite e di una singolare snellezza, stava di rincontro a Berardo tutta vestita di bianco, con un sottilissimo velo cilestro che, a maniera di ciarpa, dalle spalle le scendeva sciolto dietro i fianchi. Gli occhi della fanciulla, splendenti sotto due nerissime e folte sopracciglia, si affissavano in quelli dell'amante, che rompendo quel silenzio:

« Engarda, disse, io ti volli l'ultima volta salutare in luogo santo perchè santo è l'amor nostro. Iddio che mi legge nel segreto dell'animo mi perdonerà se la volontà sua costa cotanto strazio al mio cuore. Egli conosce non esserne causa poco zelo che sia in me della sua santa religione, ma l'affetto che a te mi unisce ond'io non so senza dolore separarmi da te.

« Tu ci avrai merito maggiore, rispose con voce tremante la fanciulla, perchè la volontà sua costa a te più che agli altri.

« Immensamente mi costa! ma io non soffrirei meno restando, perchè mortale mi sarebbe il pensiero di sembrarti vile, di vivere i miei giorni nell'oscurità, di offrirti un amore non abbellito da nessuna luce di gloria.

« Oh! mio Berardo, io ti ringrazio!

« Ma questa impresa mi concederà rivederti?

« Oh! si, esclamò la fanciulla confortando sè stessa; il cuore mi dice che tu ritornerai glorioso e che noi saremo felici. Iddio darà ascolto alle mie preghiere, i suoi angeli ti proteggeranno.

« Le tue sono parole di consolazione. Visita sovente questo altare; qui prega per me, questo luogo ti ricordi l'amor nostro, quanto io t'amava e come partendo qui ti giurai eterno amore; perchè da questo istante intendo d'esser tuo e che solenne promessa di scambievol fede abbia da noi in questo istante Iddio.

« Berardo, la mia fede ti rimane legata con giuramento: davanti a Dio io sono tua.

« Così io parto più lieto, più fidente. E se avverrà ch'io muoia, morrò col tuo nome sulle labbra, con quello cioè della mia sposa. E tu per me pregando sarai certa, che a Dio s'innalzerà accetta la tua preghiera, perchè tu pregherai pel tuo sposo.

« Non funestarmi con tristi pensieri. Parlami del tuo ritorno, dipingimi l'ebbrezza di quell'istante in cui dopo così lungo desiderio mi sarà dato rivederti e chiamarti mio. O Berardo, mi amerai tu sempre, penserai tu sovente a me?

« La tua memoria, rispose l'amante con voce soffocata dalla piena dell'affetto, verrà meco eternamente; i miei occhi ti vedranno in ogni piaggia, il mio cuore ti parlerà, e a te voleranno i miei sospiri. »

In questa suonava una campana: era quella che chiamava i crociati sulla piazza ove aveva il vescovo a benedirli. Berardo a quel suono interruppe il dire, e dopo un istante di silenzio:

« Engarda, continuò, addio! La tua mano ... »

La fanciulla sforzandosi inutilmente di rattenere le lagrime, porse la sua bianca mano all'amante che stringendola convulso:

« Oh! essa è mia! esclamò.

« Berardo ... disse la fanciulla, e non potendo proseguire sollevò gli occhi lagrimosi agli occhi dell'amante; in quel punto il braccio di Berardo le recinse il fianco, se la strinse al seno, e i loro volti furono un istante congiunti. In quell'amplesso la ciarpa della fanciulla si attaccò alla corazza di Berardo, il quale, voltosi per andarsene, tolse il velo dagli ómeri di Engarda. Lo raccolse e baciandolo:

« Egli verrà meco! »

E lasciata a lei un'occhiata, con un sospiro uscì frettolosamente della chiesa. Engarda ruppe in un dirotto pianto, e copertosi colle mani il volto si gettò ginocchioni sopra i gradini dell'altare.

Berardo scendea frettolosamente nella piazza del duomo ov'erano raccolti que'duemila Bresciani che si erano votati a combattere per la gloria della religione. Il vescovo distribuì loro delle croci di panno rosso, delle quali si fregiarono tostamente il petto. Berardo, oltre la croce, ricevette dalle mani del vescovo la spada e una candida bandiera, sulla quale fiammeggiava una purpurea insegna della redenzione. Era un ricco lavoro e per que'tempi finissimo, opera delle monache di Santa Giulia. Berardo ricevette il sacro vessillo ginocchioni e lo rimise al gonfaloniere.

Il vescovo volse quindi le parole a quella schiera d'armati, e loro mostrata l'altezza e santità dell'impresa cui si erano votati, li esortò a combattere da valorosi perchè essi, campioni di Cristo, avrebbero avuti a testimoni delle loro gesta i santi e gli angeli del cielo. Posto fine al dire, benedisse quell'esercito, diede ad esso l'assoluzione.

Intanto uno scudiero avea condotto a Berardo un cavallo bianco: il giovinetto, svincolatosi dalle braccia del padre, vi montò sopra. Squillarono le trombe, i soldati sfilarono aprendosi la via tra la folla che li circondava, e dalla medesima seguiti uscirono di città.

CAPITOLO XV

Le spaventose forme
(Non le toccar) che assalgono
Il masnadier che dorme,
Son nella ria mandragola,
Che dalle rotte foglie
Stride se l'uom la coglie.
Ah! dunque, o giovinetta,
L'erbe intrecciam! t'affretta.
Morranno ai primi albori
Le visioni e i fiori.

La luce dell'Harem.

I miei lettori, chiariti delle cose relative a Berardo Maggi, veggono ormai da sè con qual animo si venisse avvicinando alla patria. Oh! quante volte con un dolce tumulto d'affetti avea pensato a questo istante che la fantasia gli dipingeva come il più bello della sua vita! Ritornare glorioso là donde oscuro era partito, riabbracciare il padre, vedere la fanciulla del suo cuore corrergli incontro, la fanciulla che amando l'avea per anni aspettato e desiderato; poter sedere fra gli amici e loro raccontare i guerreschi eventi, le sostenute fatiche, i superati pericoli; erano pensieri che Berardo avea vagheggiati con acceso desiderio, con cuore palpitante: erano antiche e care speranze cui si era affidato e che nell'istante di avverarsi pareva si dileguassero. Quale delle due fazioni vincesse o perdesse egli doveva andarne dolente.

A questo cruccio molti altri dubbi, molte altre incertezze si associavano; ond'egli anticipatamente disponeva l'animo suo alle amarezze, le quali, per quanto gravi le immaginasse, erano molto inferiori a quelle che lo attendevano.

Lasciamo intanto ch'egli viaggi e noi ritorniamo a Vobarno ove è rimasto Paganello covando sotto le amorose finzioni un feroce disegno. Era colà da parecchi giorni, nè il governatore lo aveva ancora ammesso fra i suoi soldati: quell'ozio gli prestava agio ad intrattenersi ogni sera con Sinalda nel luogo del primo abboccamento, che parve agli amanti il meglio adatto e il più sicuro. Paganello, benchè di continuo ruminasse come venir a capo del suo proposto, non ancora avea potuto trovare il bandolo a quella matassa, perchè da tutte parti erano difficoltà. Avea tentato Sinalda perchè lo nascondesse nella stanza del governatore; ma di questo s'era Sinalda spaventata e per di più opponeva insuperabili ostacoli; perchè il marito prima di andare a letto guardava in ogni angolo della stanza, e chiudevasi dentro a chiave, e questa ritraeva dalla toppa e se la mettea sotto il guanciale. Paganello n'era disperato chè non vedea verso di compire quanto pure volea gli venisse fatto. Con quest'animo conduceasi una sera al luogo scelto ai segreti ritrovi con Sinalda e dispettosamente le diceva:

« Io veggo che tu non mi ami.

« Dio buono! rispondea la donna, come potrei io amarti maggiormente?

« Oh! se mi amassi noi saremmo già fuori da queste abborrite mura; e tu mi condanni a starmene qui prigione, a morirmene di gelosia veggendoti tutto dì in braccio a colui.

« Mio bene, tu sai quant'io ci patisco, tu sai ch'io non l'amo, ch'anzi l'odio.....

« Questo io non ti credo.

« Nol credi? Ma e come potrebbe essere diversamente?

« Io non so; ma so bene che se tu l'odiassi, se di vero cuore desiderassi esser mia, sapresti trovar modo a spacciarti di lui.

« Io lo vorrei, e ci penso; ma...

« Alla buon'ora, non dormi tu con esso? non hai tu un pugna....

« Per carità, Paganello! lo interruppe Sinalda; questo non farò io dovessi morire.

« E dici di non amarlo, e di voler esser mia! di' più tosto che tu a me vendi favole, e che sei lieta d'essere la moglie di un prete, di un governatore di castello.

« Non essere ingiusto! soggiunse pietosamente la donna prendendo nella sua la mano dell'amante. Io darei la mia vita per te... ma macchiarmi di così orribile delitto... non saprei.... non avrei coraggio.... Dio! non parlarmene: la sola idea mi fa spavento.

« Però tu non provasti questo ribrezzo il giorno in cui poco mancò che piantassi un pugnale in petto a quella poveretta di Gavardo.

« Quello fu un impeto di passione; io non era in me, e ne ho pianto di poi. »

Paganello, scorgendo che per questa via non facea breccia nel cuore di Sinalda, tentò un altro tasto, e raddolcendo la voce continuò:

« E che male vedi tu in questo? Non siamo noi in guerra? E tu mia protestandoti non devi favoreggiare la causa per la quale io combatto? Questo Ugo che, prete essendo, non puoi avere

per marito, è un nostro nemico. Ora quanti nemici non si uccidono in guerra? Aggiungi a questo che togliendo via Ugo salvi centinaia d'altri uomini, che certamente in questa disperata impresa di Vobarno perderanno la vita; giacchè, spento il governatore, io non dubito che il castello sia nostro. Dunque con l'ucciderlo tu fai un bene. »

« Tutto questo sarà vero, io non mi so che rispondere; ma sento che non sarei capace nemmeno di provarmivi. »

Paganello fece un cotal atto di dispetto e l'accompagnò colla voce; di che accortasi la donna gli gettò le braccia al collo dicendo:

« Non andare in collera, mia vita, ci riesciremo egualmente. Il tempo...

« Il tempo ci perderà... »

Paganello non avea tutte pronunciate queste parole che una luce improvvisa rischiarò il sotterraneo. Sinalda gettò un grido, chè vide entrare il governatore seguito da due soldati.

« Infami! vi ho pur colti! »

Così dicendo afferrò Paganello pel collo.

« Pietà! disse Sinalda gettandosi ai piedi del marito.

« Pietà! soggiunse Ugo con occhi di bragia. Pietà! State a vedere. »

E trascinava Paganello fuori del sotterraneo; ma ad un tratto arrestatosi:

« No, disse, a domani: qui è il meglio. »

E scelta una chiave fra le molte che pendevano appese ad un materozzolo, aprì la porta del sotterraneo che guardava verso gli spalti, e con due violenti scosse vel cacciò dentro. Dopo di che, nuovamente inchiavato l'uscio, afferrò per un braccio Sinalda rimasta come istupidita e la trascinò su per le scale alla stanza da letto.

Il volto del governatore contraffatto dall'ira era spaventoso, quell'ora tremenda. Parea che la natura fremente secondasse quell' orribile scena, perch' era già sorto un temporale e fischiava il vento e rimbombava il tuono. Ugo si aggirava furente per la stanza e il suo silenzio era più terribile che l'imprecare. Sinalda stavasi in un angolo immobile, confusa, attonita, senza pensiero. Quando fu in sè tornata:

« Pietà di quell'infelice! disse, pietà! Egli non ha colpa. Io lo trovai colà accidentalmente e mi soffermai con esso. Me uccidete, me tormentate; ma egli è innocente.

« Tu preghi per esso?... Per esso!... Bene!... tu l'ami!... tu sognavi di lui! L'onta sarà lavata dal sangue.

« Me uccidete, me...

« Taci; le tue preghiere mi mettono l'inferno nel cuore. Attendi dimani... sì, dimani... voglio che tu sia presente, voglio che tu vegga colui straziato sotto a' tuoi occhi, colui che tu tanto ami. Tu lo vedrai fra ben altri abbracciamenti che i tuoi.

« Grazia! signore, grazia! »

E gli si era gettata ai piedi.

« Infedele, scellerata! »

E stringendo i denti le cacciò il pugno contro il petto sì che la travolse al suolo: la donna piangendo vi rimase.

Ugo cominciò a svestirsi. Levossi dal fianco una fascia rossa ed un pugnale senza fodero. Pose le chiavi sotto il guanciale e il ferro sopra un inginocchiatoio che stava accanto del letto. Levossi una tunicella nera, indi gli stivali, e si gettò sul letto. Sinalda non si provò a spogliarsi, ma leva-

tasi di terra si avvicinò al letto. Il marito si protese impetuosamente verso di lei gridando:

« Io non dividerò teco il mio letto. Là: quello è il tuo luogo. »

E le additava il suolo.

La donna vinta dall'affanno, cacciatasi le mani nei capegli con un doloroso gemito vi si rotolò.

L'ira, la gelosia, la fremente procella dell'anima non concessero ad Ugo l'addormentarsi tosto. Egli si dimenò lungamente pel letto, cercando ricomporre gli esagitati affetti e confortare il proprio risentimento pensando alla vendetta che del suo tradito amore avrebbe fatta il dimane. La certezza di punire l'oltraggio infuse alcuna gioia nel sovvertito animo di Ugo, e colla gioia una certa calma. A questo posare degli spiriti dinanzi alla voluttà della vendetta aggiugnendosi la stanchezza delle gravi fatiche del giorno, il vecchio marito dopo qualche ora chiuse gli occhi e si addormentò immaginando lo strazio di Paganello presente Sinalda, della quale pregustava l'angoscia e la mortale disperazione.

Sopra un armadio foderato di ferro e posto di fronte al letto ardeva una piccola lucerna che il governatore era uso tener accesa durante la notte. Essa mandava i suoi raggi sopra il viso di Ugo, che anche dormendo assomigliava ad un mare in tempesta. L'anelito era affannoso, le rughe del volto e della fronte tratto tratto si contraevano convulse. La luce illuminava la mezza faccia del vecchio e i bianchi e rari capegli rabbuffati dall'ira; era coperta da un'ombra oscura quella metà del volto che poggiava sopra il guanciale. Continuavano a muggire e il vento e il tuono; ma non era più orribile il corruccio della natura che i

viso irato del governatore. Sinalda, rannicchiata sul pavimento, tra i singulti che le prorompevano tratto tratto dal petto, pensava se fosse pur vero quanto le avveniva e le parea talvolta non fosse che un sogno. Ma della realtà la persuadevano e il luogo ove giaceva e le tremende parole di Ugo che le risuonavano tuttavia in tutta la loro ferocia negli orecchi.

« Dio! Dio! diceva la misera, dunque io lo vedrò straziato? Vedrò morire fra tormenti lui che io amo le mille volte più di me stessa? Vergine santa, fate che io non vegga, fate che io muoia questa notte. Misero Paganello, ove ti ha tratto l'amor mio! Oh! non avessi mai pensato a me! »

E qui le si presentava alla mente il dimani; scorgea l'amante fra' tormenti, ne udiva le grida, vedeva i suoi occhi rivolgersi a lei e dirle: Tu non mi desti ascolto e sei tu che m'uccidi. Un gelo le córse a queste idee per l'ossa: sentì stringerlesi il cuore, mancarle il respiro. Si levò a sedere, dicendo:

« Io poteva sì... egli non morrebbe. Così morrà di certo, ed io con esso. Ma di me non mi cale; sono i suoi giorni, la sua vita, la vita dell'anima mia. Era pur meglio... »

Il tuono fragorosamente rimbombò e parve che non lungi cadesse la folgore.

« Oh! perchè non viene il fulmine a incenerirmi? Perchè non s'apre la terra ad ingoiarci tutti? »

Le disperate parole di Sinalda furono interrotte da un suono che mandò il dormiente Ugo; ond'ella si pose ginocchioni e si sollevò a guardarlo. Non le era mai sembrato cotanto orribile! Egli sbuffava d'ira nel sonno, e il suo russare assomi-

gliava al fremito di un orso. Gli occhi di Sinalda distogliendosi da quella vista caddero sul pugnale sguainato, posto sull'inginocchiatoio, che riverberava il fioco chiarore della lampada in una luce di sangue; quindi si soffermarono sul collo di Ugo che nudo usciva fuori dalle coltri.

« Oh! disse, l'inferno m'invade con tutte le sue furie. Dio! Dio! che orrore! Ma e Paganello...? Egli pensa certo a me, spera ch'io sappia salvarlo, e io lo lascio perire. E potrei io salvarlo?... Qui son tutte le chiavi del castello... la notte ci favorisce; io fuggo con esso per la via sotterranea: io sono libera, felice. Sì... ma ci vuol sangue!... E sangue non vuole il tiranno? Mi è necessità feroce patteggiare colla morte; o lui, o Paganello. Colui lo ha detto; dimani lo vedrai straziato, dilacerato... No; io sono ancora in tempo. »

E si strascinò carpone ai piedi del letto: poi s'arrestò ricercando se ci fosse un mezzo di salvezza più mite; e non ne scorse verun altro, e stette tremante, incerta, compresa d'orrore. Rivide col pensiero la vita passata, rivide i giorni in che si dolcemente la lusingava amore; le venne vivamente dinanzi l'immagine di Paganello, le tornò alla mente l'idea terribile del dimani che seco portava una minaccia spaventosa, la vista di una carneficina impossibile a sostenersi.

« Dimani... diceva e le mancava il respiro. Dimani.... ed è forse vicina l'aurora. Ah! s'ella spunta tutto è finito; no... no... »

Balzò in piedi, e afferrato colla destra il pugnale e con l'altra gl'irti capegli del governatore gli piantò il ferro nella gola, e gli recise la strozza. Mandò un ululato il ferito, ma la voce gorgogliò

nella strozza col sangue che ne zampillava a sprazzi. Il vecchio si rotolò due volte pel letto facendo un arco della persona, poi ricadde riverso e più non si mosse.

Sinalda, prese le chiavi ch'erano sotto il guanciale, aprì il forziere e ne trasse un mazzo d'altre chiavi; dato quindi di piglio alla lucerna uscì della stanza, discese per la scala a chiocciola là ove era rinchiuso Paganello. Ella avea sì strettamente impugnato il ferro, la sua mente era così turbata, che presentossi all'amante colle vesti lorde di sangue e col pugnale tuttavia fumante. Al vederla, scomposte le trecce, il viso pallido, gli occhi protuberanti, sanguinose le vesti, muovere per quelle sotterranee vôlte da un incerto bagliore rischiarate, rendeva la vera immagine di una furia che attraversa le tenebre dell'abisso. Paganello, riscosso al cigolare del catenaccio, tosto non la ravvisò.

« Tutto è fatto! fuggiamo! » disse Sinalda mostrandogli le chiavi.

Paganello prese le chiavi e il lume, percorse il sotterraneo sino alla prima sbarra: là si soffermò e venne provando alla toppa che chiudeva la catena del ponte le molte chiavi recate da Sinalda, sintanto che ritrovò quella che aperse. Leggermente calò il ponte giovandosi della ruota alla quale era affidata la catena, e, vinto così quel primo impedimento, all'eguale maniera calò l'altra sbarra rasente lo spalto ed ebbe facile via alla discesa. Così furono fuori del castello; spento tosto il lume, favoriti dalla nuvolaglia rimasta del temporale, drizzarono verso gli accampamenti de' Valvassori. Paganello toltosi a Sinalda corse alla tenda di Ardiccio, narrò a qual-

che modo l'avventura, additò schiusa la via del sotterraneo.

Ponsi tosto in arme l'esercito; una buona mano d'armati, dietro la scorta di Paganello e col favor delle tenebre, s'introduce in Vobarno: da lì a poco tutto il grosso dell'esercito è sotto le mura. I castellani sono pronti alla difesa, si corre per darne avviso al governatore, e lo si trova nuotante nel proprio sangue. Tutto il castello è a soqquadro, i nemici sono entrati, discorrono ogni via, inutilmente si resiste, da tutte le parti si grida: « Il governatore fu ucciso. » I soldati gettan l'armi, invocano la pietà de'vincitori.

Intanto sorge l'alba a rischiarare le carnificine della notte. La moglie di Oprando Brusati trovasi nuovamente fra le braccia del marito: Ardiccio spera riabbracciare egualmente la sua Engarda, ma si rovista ogni più segreto luogo del castello senza rinvenirla. Invano se ne cerca novella, nessuno sa dire che ne sia avvenuto. La moglie di Oprando narra come da parecchi mesi fosse stata divisa da lei. Ardiccio, che credeva riabbracciare la figlia, perdutane la speranza, vassene mesto fra la comune esultanza. Gli amici festeggiano Paganello, lo chiamano eroe. Egli racconta come immaginasse la trama, come la conducesse; ne espone le difficoltà e i pericoli, ne svisa però la catastrofe.

Sinalda, abbandonata dall'amante giù nel campo, aggirandosi qua e là, incerta, agitata, era venuta ripulendo le vesti dalle sanguinose tracce del suo delitto. Aperto che fu il castello non ebbe cuore di risalirvi a ricercare delle cose sue; le feroci memorie della trascorsa notte le percuotevano la mente, ne la allontanavano, le mettevano

un tremito in tutta la persona. Ora s' affissava immobile al castello, ora riguardava come istupidita alla festosa allegrezza della soldatesca, e nulla rispondeva a chi le gettava motti o pungenti o briosi. Ella avea bisogno di conforto e cercava e desiderava Paganello e mancavale il coraggio a chiedere di lui.

Sinalda era già uscita di mente a Paganello, tutto assorto nella felice riescita del suo divisato. Egli non avea mai amato Sinalda, nè l'amò rivedendola dopo parecchi anni e scorgendola di lui cotanto accesa. Finse amore per condurla alle sue voglie, ma veggendola restia a'suoi feroci consigli gli diveniva ogni dì più incresciosa. La notte poi in che Sinalda fu dal disperato amore di Paganello trascinata a quanto credea per lei impossibile, e che lorda di sangue, tremante, convulsa, si presentò all'amante, parve a lui orribil cosa. Uscì con essa dal castello senza far parola, e da lei si spiccò appena fu al campo de'Valvassori, e più di lei non ricercò. Sinalda, che aggiravasi pel campo in traccia di esso, vistolo starsi con una brigatella di amici, se gli avvicinò senza ch' egli di lei s'accorgesse, e percuotendolo leggermente sulla spalla lo trasse a riguardarla.

« Tu, disse, ti sei tolto a me ed io ho più che mai bisogno della tua compagnia.

« Ah! ah! rispose con un sogghigno Paganello, e voltosi ai compagni: Eccovi, disse, chi ci appianò la via a salire lassù; fatele voi le vostre congratulazioni perch'io non mi fido a starle vicino. »

La donna a queste impensate parole non rispose, ma levò stranamente gli occhi a Paganello, il quale freddamente e con riso beffardo continuò:

« Guardami pure, ma vattene perchè io non ho più nulla a far teco. Io credo che tu abbi patto col demonio. »

Ciò detto le volse le spalle. Sinalda stette un istante a guardarlo, poi gettò un grido di disperazione, e stracciandosi i capelli e in forme strane aggirandosi si pose a fuggire attraverso la campagna.

« Vedi, disse taluno a Paganello, tu l'hai messa alla disperazione!

« Non ci abbadare, rispose; ella si darà pace in breve, se il demonio almeno non la vuole finalmente per sè. »

Qui dobbiamo osservare, per amore del vero e per rendere giustizia all'umana natura, che la crudele slealtà di Paganello non fu da chi l'attorniava approvata, e che molti di essi seguirono con occhi compassionevoli quell'infelice tratta fuori di sè da quella nuova ambascia.

Ardiccio, padrone di Vobarno, pensava a sforzare Paterno ad una battaglia, e a ciò venne tentandolo onde discendesse al piano; ma questi, scoraggiato della perdita di Vobarno, non volle tentare l'estrema fortuna e si ritirò verso Moscoline, disposto a fronteggiare il nemico ove s'avvicinasse alla città, fermo di non venire alle mani se non con assoluto vantaggio di luogo. Molto egli ripromettеasi dal tirar le cose in lungo, perchè pensava che a' Valvassori fosse per venir meno il denaro, e perchè il vescovo avea chiesto nuovo soccorso di genti a' Milanesi. Con questi proponimenti passò il Chiesi e si accampò sulle sponde del medesimo, facendo dagli esploratori tener d'occhio il nemico con animo di cogliere la buona occasione se presentata si fosse.

Ma egli è tempo ch'io muova in traccia di Engarda dal vescovo con tutta segretezza tolta da Vobarno, affine d'aversi in mano, anche perdendo il castello, un prezioso ostaggio e intanto sotto quelle mura soffermare l'esercito de' Valvassori mediante la falsa credenza che in quel forte fosse rinchiusa la figlia di Ardiccio.

CAPITOLO XVI

> Piuma di corvo il crin, gentile e grande
> Era il tuo spirto, e dolce come l'ora
> Del sol cadente.
>
> Ossian, *Darlula.*

Un tempo facea parte della provincia bresciana la Valcamonica, paese spartito per lo lungo dall'Oglio e serrato fra due catene di monti che sono una continuazione dell'Alpi Rezie. La valle è lunga miglia cinquanta contando dal monte Velo che è nella montagna del Tonale. L'ampiezza sua è di circa sei miglia, e più e meno a seconda che i monti che la fiancheggiano o s'avvicinano o divergono. Sino ai tempi di Carlo Magno tenne il nome dal fiume che l'attraversa e si chiamò Ogliola, poscia si volle denominarla con quello dei popoli che primi l'abitarono, cioè i Camuni, e si disse Camonica. Fu della valle costantemente capoluogo Breno, grossa terra situata in sulla sinistra sponda dell'Oglio e al piede di un monte che s'innalza acuto e le sovrasta con una cima pietrosa. Veggonsi lassù gli avanzi di un castello e due torri alle quali la tradizione serbò i nomi di Guelfa e

Ghibellina. Il forte, di forma triangolare e colle due torri negli angoli, sorgeva sulla vetta pietrosa del monte: il lato anteriore guardava sopra un'angusta spianata che dava adito all'unica porta del castello, difesa da un ponte levatoio e da una profonda fossa che non proteggeva il castello se non da questo unico lato, perchè gli altri due, piantati rasente il ciglione del monte, ne aveano a difesa tutta la profondità. Sulla porta stava una torricciuola rotonda, larga e bassa, dalla quale dominavasi e il monte e il piano soggetto. Superata la vòlta massiccia della porta, si riesciva sotto un portico ad arcate basse e sostenute da pilastri rotondi, grossi quasi quanto alti. Il porticato non corrispondeva al di dentro se non a quel lato in che aprivasi la porta del castello, dietro il lungo del quale erano parecchie stanze terrene, che pigliavano luce da alcune finestrelle lunghe e strettissime aperte nel muro di cinta. Innanzi al portico stava una corticella, che seguiva necessariamente la forma triangolare del castello; ma nel fondo era mozzata, perchè il fabbricato dei due lati non vi si univa ad angolo, sì che assumeva la figura di un quadrilatero. A sinistra era l'abitazione del castellano; una cucina ampissima, una stanza contigua senza luce donde passavasi in un'altra che metteva in un orticello. L'abitazione del castellano avea pur anche un piano superiore, al quale salivasi per una scaletta di pietra che sorgeva dalla cucina; ma le stanze erano tanto basse che appena vi si poteva stare in piedi; servivano a riporvi le provvisioni in tempo di guerra. Nel terzo lato, che rimaneva a destra dell'entrata, era l'arsenale.

Riesciva il castello fortissimo e per la rubustezza

delle mura e pel luogo eminente in che era piantato, non salendovisi se non da una parte e per una piccola strada, o, diremo meglio, per una scala intagliata nella pietra del monte. Non vi era adito a venirvi d'altra parte, se non arrampicandosi su pei burroni e movendo attraverso il folto delle quercie che coprivano tutto il monte sino a due terzi della sua altezza. Era una rôcca che avea voce d'inespugnabile e che avea tenuto fronte ad alcuni generali di Carlo Magno, quando Brescia tolse a provare al vincitore di Desiderio che di così facile vittoria egli non sarebbe andato lieto, se in Italia fossero state più di una Brescia. Sebbene da quei giorni in poi nel castello di Breno più non fossero stati fatti d'armi, la città vi manteneva un piccolo presidio e un castellano che si avea quella carica a titolo di beneficio, giacchè non era ad altro obbligo legato se non a quello di vivere lassù.

Godeva da parecchi anni questo beneficio un cotale Bonifacio, conosciuto da pochissimi sotto questo nome perchè tutti lo chiamavano il castellano e vi aveano aggiunto il soprannome di Poggiapiano pel suo andarsene a rilento. Era un uomo grassotto, piccolo, di una indicibile pigrizia, di una minuziosa curiosità, che non mostrava i settant'anni che s'aveva in groppa, sebbene avess[e] la faccia salsugginosa e il naso punteggiato d[i] rubiconde verruche. Vestiva una gonnelletta [d] lana color terra con una larga cintura di cuo[io] giallastra, alla quale appendeva da un lato la spa[da] lunga con elsa alla romana, e dall'altro un [pu]gnale con manico di ferro a croce. Era stat[o in] guerra, vi avea mostrato coraggio, e a ricom[pen]sarnelo lo si mandava a Breno ove vivea s

alcun pensiero in compagnia di dieci o dodici soldati che si dicevano il presidio e dei quali egli era il comandante. La loro vita era la più monotona che immaginare si possa. Viveano di un piccolo stipendio che loro pagava la città; oziavano lassù nel castello senza alcuna disciplina, coll'armi irrugginite e in compagnia di alcune vacche che loro mantenevano il latte e il butirro. Il castellano scendeva ogni giorno all'osteria di Breno, ove in quattro ore vuotava un fiasco di vino, raccoglieva le nuove del paese, ciarlava, raccontava le cose viste da lui negli anni scorsi, poi a tutto suo agio tornavasene al castello. Questa maniera di vita egli conduceva da tanti anni e con tanta regolarità, che tutti sapeano e l'ora ch'egli giungeva a Breno e l'ora che se ne partiva.

Una notte, un'ora avanti giorno, capitò al castello una mano d'armati recando una lettiga coperta d'ogni lato. Li comandava Riperto da Gardone. Bussarono fortemente alla porta che chiudeasi senza alzare il ponte levatoio, e dopo aver fatto un gran rumore finalmente si fece al di dentro sentire una voce che dimandò:

« Chi è?

« Aprite, rispose Riperto; cerchiamo del castellano per ordine del vescovo. »

Quegli al di dentro aprì; tanta disciplina e circospezione ci avea. Riperto ebbe non poco ad aspettare e ad impazientarsi prima che giugnesse il castellano, il quale quando a Dio piacque comparve nel cortile con gli occhi tuttavia mezzo tra la veglia e il sonno. Riperto trasse una pergamena e gliela diede. Il castellano la dispiegò e l'osservò

al chiarore di un lumicino ch' egli recava in mano.

« Io non so leggere; disse Poggiapiano rendendo la pergamena a Riperto.

« Conoscerete almeno il sigillo del vescovo? soggiunse quest' ultimo.

« Lo conosco.

« Or bene, vedetelo qui sotto. »

E glielo mostrava impresso in fondo a quel foglio.

« Questo, proseguiva, vaglia a persuadervi che quanto io ordinerò sarà da parte del vescovo Armanno. Or via entriamo. »

Il castellano condusse Riperto nella cucina, ove quattro soldati portarono la lettiga. Il che fatto, Riperto ordinò loro di uscire; quindi tratta una chiave aprì lo sportello della lettiga, dicendo:

« Venite, signora. »

E ne usciva una fanciulla di nobile e maestoso aspetto. Ella si guardò un istante attorno, e poi con un tuono imperioso:

« Ove mi avete condotta? dimandò.

« In luogo di buonissima aria, rispose Riperto, e dove non istarete male se vorrete essere discreta e ragionevole. Si vuole che voi viviate in questo luogo sino a cose terminate. Vi sarete rispettata, non vi mancherà nulla; ma dovete vivervi nascosta, non vedere che il castellano il quale provvederà ad ogni vostro bisogno, purchè voi non vogliate ciò ch' egli non potrebbe concedervi se non a costo della propria vita. »

A queste parole Poggiapiano, che stavasene con gli occhi sbarrati e le orecchie tese a guardare e a sentire, dimandò:

« Che vuol dir questo?

« A suo tempo, rispose Riperto. Intanto allestite un letto per la signora. Anzi... io conosco il castello. Questa stanza comunica con due altre?

« Signor sì, e al di dietro vi è un orto.

« Chiuso, n'è vero?

« Dalle mura del castello.

« Egregiamente! Queste due stanze serviranno alla signora. Ponete il letto in quella contigua all'orto ove essa potrà passeggiare e prendere il fresco. Che ve ne pare, signora? »

Engarda era stata sino allora silenziosa conservando malgrado l'incertezza e l'ambascia un sembiante dignitoso: all'inchiesta di Riperto, senza guardarlo, rispose:

« Che mi si usa violenza e che è bassezza l'inveire contro di una donna.

« Adagio; credo che nessuno vi abbia torto un capello. Siamo in guerra e voi siete un prezioso ostaggio; dovete intendermi.

« Intendo. Ma potrei almeno sapere che cosa avvenne di mio padre?

« Vostro padre sta bene.

« E dov'è?

« Non lo so. Sapete che fu bandito.

« Voi mi diceste che siamo in guerra, dunque mio padre ha un esercito.

« Volete saper troppo, e vi basti conoscere che vostro padre è un nemico terribile.

« Sì, pei ribaldi.

« Mano bianca non offende, dice il proverbio: per altro voi siete proprio la figlia di Ardiccio degli Aimoni; la vostra fierezza n'è una prova. »

Il castellano, udendo come Engarda fosse figlia di Ardiccio, s'inchinò per riverenza a quel nome.

Riperto, che gli stava davanti e gli volgeva le spalle, nol vide, ma ben se n'accorse Engarda che fece ragione essere il castellano devoto al padre suo. Senza però arrestarsi ella rispose a Riperto:

« A voi è dato l'opprimerci, non l'avvilirci. I sensi dell'animo sono nostri e liberamente ne disponiamo; come voi liberamente disponete dell'inganno e del tradimento.

« Io...? disse Riperto, sorpreso a quell'invettiva.

« Io non so chi voi siate; so per altro essere voi fautore del vescovo e come a tale vi parlo.

« Veramente io mi ho da voi una bella ricompensa per le cortesie usatevi insino ad ora.

« Debbo io ringraziarvi del male che non mi fate? »

Riperto era birbante, l'abbiamo detto, ma un birbante prosaico e perdeva in quel dialogo a fronte di una fanciulla. Laonde interrompendolo si volse al castellano col dire:

« Costei è un diavolo ed ha lingua per cento donne. Andiamo pe' fatti nostri; ho a parlare anche a te. Signora, favorite di entrare. »

E additava ad Engarda la stanza contigua ov'ella senz'altre parole entrò. Riperto chiavò l'uscio di rovere massiccia, e nel quale erano delle larghe fessure. Ciò fatto salì col castellano alle stanze superiori, ove giunto gettossi sopra una seggiola a bracciuoli che gli si parò dinanzi; il castellano rimase in piedi.

« Ascoltami, disse Riperto. Tu fosti soldato e devi per conseguenza conoscere come vogliono essere eseguiti gli ordini de' superiori.

« Fui soldato! soggiunse Poggiapiano, e non lo sono forse io più?

« Hai ragione, me n'era scordato. Tanto meglio! Conosci adunque che gli ordini che vengono dati non si vogliono nè esaminare nè commentare, ma eseguire appuntino.

« Appuntino.

« Ottimamente! Tu e i tuoi compagni siete stati insino ad ora quassù a far guardia ai topi dandovi bel tempo; ora le cose vanno a mutarsi; e in questo castello d'ora innanzi deve regnare la più severa disciplina, perchè così vogliono i tempi e così vogliamo noi; cioè l'eminentissimo signor Armanno, vescovo di Brescia.

« E quali sono gli ordini?

« Primieramente viene affidata alla tua custodia e sotto la responsabilità della tua vita quella fanciulla. Tu sai di già chi ella sia.

« La figlia di Ardiccio degli Aimoni parmi avere inteso. Ma come qui?

« Perchè ve l'abbiamo condotta.

« Capisco, ma...

« Taci e m'ascolta. Ella non deve uscire per qualunque siasi ragione di quella stanza; non ha a parlare con persona di questo mondo; non ha a veder nessuno, nè da nessuno essere veduta o sentita. In una parola devesi ignorare da chicchessia ch'ella è qui. Se docile stassi cheta nelle stanze che noi le abbiamo assegnate, lasciavela; in caso diverso chiudila in qualche sotterraneo. Ti faccio notare che i soldati che l'accompagnarono quassù non altro sanno se non che nella lettiga era una persona, ma ignorano chi sia, se uomo o donna; quindi essi nulla devono risapere da te; vigilerai perchè nessuno di loro si avvicini a quelle stanze.

« Ho inteso: ma si potrebbe sapere....

« Una cosa alla volta. Tu servirai la fanciulla e non le lascerai mancare cosa veruna, purchè, come ti dissi prima, non faccia smorfie e non cerchi chiamare a sè l'altrui attenzione. Tu starai quindi continuamente cogli occhi sopra di lei, e a ciò non abbandonerai per qualsiasi ragione il castello, non scenderai dal ponte levatoio.

« Misericordia! questo è un mettermi in prigione.

« Ah! tu pensavi d'averti sempre a menare la vita del far nulla. Non sei tu il castellano?

« Signor sì.

« Ebbene, fa il tuo dovere e mettiti bene in mente che se tu esci del castello ne risponderai colla tua vita.

« Ho inteso.

« Il castello vuol esser posto in istato di difesa, ma senza dar troppo nell'occhio sicchè per avventura non si sospetti di quello che è. Lascerai correr voce che sono precauzioni prese per ogni impensato evento di guerra.

« Abbiamo dunque la guerra davvero?

« Sì, la guerra.

« Ho inteso; ma questa guerra...

« Vuoi tu lasciarmi finire? Il castello, io diceva, vuol essere agguerrito e provveduto di vettovaglie, e all'una e all'altra cosa penserò io. I soldati che ho qui condotti vi rimarranno; essi sono quaranta e uniti a' tuoi che sono...?

« Undici.

« Siete quindi più di cinquanta, e in questo castello potete tener fronte ad un esercito.

« Saremo dunque assaliti? dimandò Poggiapiano, la cui curiosità era posta alla tortura.

« Non credo; ma se mai trapelasse ad Ardiccio che vi è rinchiusa sua figlia potrebbe tentare di riaversela, e tu devi starti apparecchiato. Io non perderò d'occhio il castello e vigilerò ogni movimento del nemico. Una sorpresa di giorno non è possibile, perchè la strada che mette quassù è così erta che vedesi giù in fondo un'ora prima chi tende a salire. Riesce quindi inutile tener alzati i ponti levatoi di giorno, ma costantemente la notte.

« Ho inteso.

« Ricórdati di eseguire il tutto scrupolosamente, perchè ci va di mezzo la tua vita.

« Ho inteso.

« Ora trasporta giù abbasso un letto.

« Chiamerò alcuno che m'aiuti.

« No, tu cominci male. Ti dissi che non voglio nè che altri sappia nè che altri vegga. Ti aiuterò io stesso. »

E furono in faccenda ad arredare la camera di Engarda. Il letto era un vero canile, sul quale si gettò per coperta un drappo che un tempo doveva aver funto l'ufficio o di arazzo o di manto; ma che allora era così sdruscito e sbiadato da non sapere facilmente indovinare qual fosse il primo suo colore. Col letto vi si recò un tavolino, una seggiola ed altri pochi e poveri arredi, ch'erano tuttavia i migliori che Poggiapiano si avesse.

Riperto a compire la sua missione si volse a riordinare il castello. Fece trar fuori e aggiustare le macchine, fece pulire dalla ruggine i gangheri de' ponti levatoi, insegnò come si avesse a fare la guardia, come a darsi lo scambio. Quel castello mutò in un istante aspetto.

Poggiapiano non si lasciò fuggire quell'occasione

d'aversi contezza di quanto avveniva e in città e in provincia, e tante inchieste ne mosse a Riperto che dovette pure, sebbene non ci avesse troppa volontà, o in tutto o in parte soddisfare al castellano. Questi dal canto suo non avea torto di pretendere che Riperto gli dicesse alcun che delle cose di questo mondo, perchè le novelle giugneano là nella valle assai tardi e svisate, e poteva andare a soqquadro la provincia prima che se ne avesse sentore.

La fama aveva a que' giorni i vanni meno rapidi e la tromba meno sonora che al presente, ed era una conseguenza della sociale condizione. In ogni borgo, in ogni città, si vivea come gli alberi, immobili ove furono piantati; non v'era commercio che mettesse in comunicazione fra loro le terre e le province, o se alcuno ve n'aveva era ristretto in angusta periferia. Era il movimento delle persone piccolo e quasi insensibile; laonde quell'isolamento degli uomini, quella monotonia e inerzia di vita, erano alimento alla barbarie. Furono quell'età simili all'acqua che imputridisce ristagnando. È bensì vero che un movimento e non leggiero portavano di sovente le guerre, ma quel movimento non era di alcun bene, non avvantaggiava l'incivilimento, e non recava che distruzione, divisione degli animi, incrudelimento di odii. La crociata fu una benefica commozione. Essa volse gli animi di tutta Europa ad uno scopo, ad un comune interesse; rannodò delle fila da lungo tempo interrotte, riunì e mise fra loro a contatto genti che non sapeano scambievolmente di esistere se non per odiarsi e trucidarsi; la crociata le rappacificò, le fuse insieme in una grande e comune

impresa; le trasse a visitare l'Asia, a vedere nazioni colte; si che di là se ne tornarono con nuovi pensieri e migliori che non erano partite. L'Europa vide spuntare dall'Oriente una nuova aurora, sentì l'amplesso fecondatore dell'Asia: le tenebre cominciarono a diradarsi, il sole dell'incivilimento comparve sull'orizzonte, e se questo sole, dal secolo decimo al decimonono, toccasse il meriggio, lascio che decidano i lettori.

CAPITOLO XVII

Come lupo odorando il vento infido.
GROSSI.

Che faceva Engarda? Qual era l'animo suo, quali i suoi pensieri? Innanzi tutto io deggio richiamare alla mente de' lettori l'educazione della fanciulla; cioè come fosse stata allevata a generosi sensi, ad eroica fortezza.

Epperò, sebbene quella sventura sino da bel principio gagliardamente l'accorasse, ella cercò nascondere le sue lagrime, studiò mostrarsi intrepida, e, com'ella dicea, figlia di Ardiccio e maggiore della fortuna. Ma se al cospetto degli altri rinveniva questa vigoria ne'succhiati principii e nella propria ambizione, quand'era sola sentiva d'essere donna e veniva prostrata dal dolore, dal quale cercava poi risorgere aggrappandosi alle eroiche idee in essa trasfuse dall'educazione.

Ella aveva in sè tre sorgenti di amarezza: la persecuzione che sofferiva il padre suo e la feroce incertezza rispetto alla sorte di lui; l'affetto di Berardo, l'amore de'suoi primi anni che nutrivasi di una speranza perdentesi nel vortice delle dubbiezze. Da cinque anni il giovinetto s'era da lei spiccato, da cinque anni l'attendeva, lo sospirava.

Aveva inteso alcuna fiata raccontarne le prodezze, ma ella era incerta se ancora vivesse. Finalmente la propria condizione l'accorava, prigioniera, disgiunta dal padre e in mano de' nemici. Tuttavolta meno pensava a sè che agli altri; o, per giustamente dire, tanto non doleasi della sua prigionia, quanto dell'esilio del padre e della lontananza dell'amante. Condotta dal castello di Vobarno in quello di Breno, coraggiosamente si rassegnò all'impero delle circostanze, stette forte contro Riperto; ma non si tosto fu sola, gettatasi sopra il letto, lasciò di violentare sè stessa e concedette libero sfogo al dolore.

Quando sorse il sole, un improvviso pensiero attraversò i molti che le si aggiravano nella mente; le risovvenne essere l'ora in che era accostumata pregare pel suo Berardo. In cinque anni non un giorno aveva omesso di ciò fare; quand'era in Brescia conducevasi nella chiesuola delle Consolazioni ove avea ricevuto l'ultimo addio dell'amante, e là pregava per la sua salvezza, pel suo ritorno. Questo pensiero la fece balzare dal letto, e, gettatasi ginocchioni, pregò e per l'amante e pel padre. Si levò quindi un po' racconsolata, e pensò a'casi suoi con maggiore chiarezza di mente.

« Colui, diceva tra sè, non mi volle dire ove siasi condotto mio padre. Me però tengono come ostaggio; dunque essi temono. Forse mio padre è presso a vendicarsi con l'armi. Così dev'essere, e se fosse altrimenti non mi custodirebbero con tanta gelosia. Se mio padre è in arme, non gli fallirà l'intento e verrà a liberarmi. Ma saprà egli che io son qui?... E poi.... Per altro il castellano... egli dev'essere partigiano di mio padre... me ne accorsi quand'io parlava con colui. Potrebbe il

castellano.... la speranza di una ricompensa, l'affezione al padre mio... chi sa? Giovami sperare. »

Non andò guari che il castellano fu a lei, recandole latte e pane biscotto.

« Prendete, disse Poggiapiano entrando; più tardi penserò a provvedervi qualche cosa di meglio; questo intanto vi varrà di refezione. Allegra, benchè ristretta non ci starete male; l'aria è buona. Come avete nome?

« Engarda.

« Signora Engarda, io non credeva di avermi la vostra visita e d'esser messo in prigione con voi.

« Come in prigione con me?

« Se io debbo starmene qui di continuo a farvi la guardia sono in prigione; il che, a dirvi il vero, non mi garba niente affatto.

« E chi vi ci sforza? Io non voglio già fuggire. Conviene ch'io mi rassegni. Sono tanto infelice!

« Ve lo credo, poverina! Era anch'io così beato! vivea così bene! Ma il diavolo ci pose la coda, e mi mandano quassù...

« Io non vi darò disturbo.

« Lo so io che voi... è anche un onore per me l'avermi ospite la figlia di Ardiccio degli Aimoni; ma...

« E che vorreste dire?

« Ci vedremo un'altra volta. Adesso conviene ch'io vada.

« Abbiate compassione di me... noi fummo traditi.

« Sì, sì, ed io cogli altri.»

Così dicendo Poggiapiano uscì. Engarda died una favorevole interpretazione a quest' ultime p role del castellano, immaginando ch'egli pure fos malcontento del vescovo; il che pareale favori il suo disegno.

Ma Poggiapiano intendea dire essere egli pure stato tradito perchè gli si era prescritto un tenore di vita di nessuna sua soddisfazione, e appropriò a sè la parola usata da Engarda senza abbadare se convenientemente.

Poggiapiano era di ruvide maniere, ma di buon cuore, e cercò addolcire la condizione di Engarda tenendole di sovente compagnia. La fanciulla avea modi soavi e piacevoli, ma intrattenendosi col castellano ci mettea qualche donnesco artificio, affine d'imbuonirlo vieppiù e indurlo a quanto aveva in sè tramato. Il buon vecchio gongolava nel vedersi vicina quella fresca bellezza e nel sentire quelle parole melate. Cercava ricambiarla in cortesia, procurandole i cibi migliori, i frutti più soavi, giovandosi a ciò dei montanari suoi conoscenti che di tratto in tratto lo visitavano. Perchè Poggiapiano, sui primi giorni, fece per intero la volontà di Riperto, di poi non seppe attenervisi quanto a non ricevere gente nel castello. Nessuna cosa era al castellano maggiormente grave quanto il precetto di non uscire dalla porta del castello, perchè avea dovuto rompere una sua antica abitudine, quella cioè d'andarsene ogni giorno a Breno a raccogliervi novelle. Questa era per esso una crucciosa privazione, e l'esacerbava il non poter ricevere nel castello coloro ch'erano soliti visitarlo e coi quali era usato conversare e trastullarsi. Fu anche in questo severo con sè medesimo per alquanti giorni, poi s'indulse ammettendo i suoi conoscenti in certe stanze lontane da quelle di Engarda. In ciò gli parve non esservi mancamento, perchè tutta gente della quale egli potea fidarsi e che non veniva per ispiare i fatti altrui. Se si eccettui adunque che

egli mancava in questo agli ordini avuti, ubbidiva in tutto il resto.

Un giorno, mentre Poggiapiano raccontava ad Engarda della guerra imminente tra il popolo bresciano e i Valvassori, e si studiava di confortare la fanciulla colla speranza della buona riescita, Engarda, cui parve tempo di mandare ad effetto il divisato:

« Dunque, prese a dire, voi credete che questa guerra avrà presto termine?

« Si certamente, perchè io so che vostro padre muove con forte esercito, per cui si verrà a' patti e voi ve n'andrete libera.

« In quanta pena sarà mio padre per me! forse mi crederà morta! Oh! alcuno gli significasse almeno ov'io sono rinchiusa!

« Questo non è possibile, ed è quello che il vescovo non vuole.

« Il vescovo ci ha traditi, ed ha tratto il popolo in inganno.

« Al vescovo torna bene lo starsi col popolo.

« Ma foste voi pure offeso dal vescovo?

« Tutt'altro; io m'ebbi da lui il governo di questo castello. »

Engarda, trovando false le supposizioni dietro le quali era venuta ordendo quella sua trama, n'ebbe sconcertati i fili, pure disposta a tentare prosegui:

« Credea diversamente; ma io spero che voi troverete ingiusto l'operare del vescovo, crudele il tiranneggiare me imprigionandomi e dividendomi dal padre mio.

« Non so che dire, le guerre sono tutte fatte ad un modo. In quanto a voi non avete torto, ma gli altri pensano che l'avervi in mano possa

tornar loro giovevole e non vi lasceranno andare sì facilmente.

« Se Iddio non m'aiuta, per me è fatta! disse Engarda con aria di profondo dolore.

« Oh! fatta, no. Si verrà agli accomodamenti, ci scommetterei.

« Tutto questo è incerto, e intanto io me ne sto qui prigioniera, e voi non avete compassione di me!

« Io cerco di soddisfarvi in tutto, e non credo...

« È vero, io vi ho mille obbligazioni; e s'io tornerò vicina a mio padre non me ne scorderò. Ma voi potreste troncare i miei patimenti, e con vostro grande vantaggio.

« Io non v'intendo.

« Voi potreste rendermi al padre mio.

« M'offendete, la interruppe Poggiapiano. Io non ebbi mai domestichezza co' tradimenti.

« Tradimento? e quale?

« Quale? Non vi hanno forse consegnata a me perchè io vi custodisca? Il mio dovere è di non mancare a chi mi comanda, e sarebbe un tradimento il fare quello di che voi mi chiedete.

« Sta poi a vedersi a chi avete voi obbligo di ubbidire; se al vescovo che tradisce la patria....

« Io non cerco tanto in là, e pôtete risparmiare le parole, perchè in questo io non vi darò mai ascolto. »

Engarda non rispose, ma indispettita sorse da sedere, aprì l'uscio dell'orto e lasciò solo Poggiapiano, il quale senza turbarsi se n'andò dicendo:

« La vi si era provata! ma il castellano di Breno non fa di queste cose, no per tutto l'oro del mondo. Tradire il mio dovere! »

Engarda, cui falliva una speranza per molti giorni vagheggiata, rimase con quel dispetto, con quell'accoramento con che uno che si suppone erede torna dalla lettura del testamento nel quale nemmeno si trovò nominato. Se fosse stata meno appassionata, non avvezza a veder tutti in tutte cose ubbidire a lei e al padre suo, avrebbe resa giustizia al castellano dell'integrità de' suoi sentimenti; perchè posto pur anche che la causa del vescovo fosse ingiusta, Poggiapiano non lo sapea, e sapendolo e rimanendo al soldo della città non avea diritto di fare diversamente da quello che gli ordinava chi a quell'ora rappresentava il comune. Ma anche Engarda, quantunque buona, s'aveva i vizi propri alle persone della sua condizione, di pretendere, cioè, che i loro desiderii siano dagl'inferiori appagati, non esaminati; e il padre, che l'aveva allevata all'eroismo romano, avea forse trascurato di educarla in quelle virtù del cuore umili e modeste, che non appariscono nei grandi eventi, ma che sono fondamento dell'umana rettitudine. Engarda, perduta la speranza di fuggire dal castello, per sottrarsi alla noia, per rompere il corso de' suoi tristi pensieri, si pose a coltivare alcuni fiori, alcune erbe odorose che trovò incolte e disperse nell'orto ove le era concesso passeggiare. Rispetto al castellano si raccolse in sè stessa, gli fu parca di parole, e fece come la sensitiva che toccata si corruga e restringe le sue foglie.

Intanto passavano i giorni, tutti per Engarda di uno stesso colore. Non vedea che Poggiapiano, non udiva che la sua voce, non moveasi se non per le due stanze e per l'orto cinto da altissime muraglie, delle quali sapeva a mente e il numero

e il colore dei ciottoli, con tutte le loro sporgenze e diseguaglianze. Vedeva passare le nubi che discorrevano pel cielo e le stava sovente contemplando con senso d' invidia; perchè le nubi erano l'unica cosa d'immaginoso che le si presentasse all'occhio nella severa monotonia di quel carcere. Così trascorrevano i giorni, e coi giorni dileguavasi la speranza della libertà. « Chi può mai, pensava, soccorrermi? Chi può sapere ch' io sia qui? Ma se alcuno quando si viaggiava avesse del vero sospettato, ci avesse tenuti d'occhio, ne avvisasse mio padre? »

Era qualche istante in cui questa supposizione le sembrava probabile; quando udiva qualche rumore nel castello, quando i soldati più dell'usato gridando e schiamazzando faceano che le loro voci giugnessero sino a lei, tendeva ansiosamente l' orecchio, credeva, confidava fossero quelle le grida, lo strepito di un assalto; ma presto s'accorgea non essere il suo che un inganno del desiderio. Si suol dire che la speranza è l' ultima a perdersi; ma anche la speranza ripetutamente delusa spuntasi, e le sottentra quella prostrazione dell'animo propria di chi più non ispera. Questa malattia dello spirito prese finalmente Engarda. Eppure era per lei vicino un cambiamento, e a lei pensava chi ella meno credeva.

Era sul cader del sole, e sorgeva un tempo nero con ispessi tuoni e lampi. Le nubi rimescolavansi a grandi volute pel vuoto del cielo, velavano le cime dei monti e pareano ribollire da quelle sommità. Era buia la valle, rimbombante al fragore del tuono lungamente da eco in eco ripercosso. Muggiva il vento col rumore del mare in tempesta per entro le annose querce che,

spesse e folte s'intrecciavano e faceano chioma al monte. Attraverso a queste e arrampicandosi su pei dirupi guadagnava la vetta di quell'eminenza un uomo e presentavasi alla porta del castello. Aveva indosso un ampio giubbone di lana caprina che non discendeva oltre le anche e ripiegavasi sul tergo in un cappuccio. I calzoni, di eguale stoffa, oltrepassavano di poco il ginocchio e lasciavano vedere le gambe ignude. Aveva i piedi in due zoccoli di legno, alla maniera dei frati minori. Attraverso allo sparato di una grossolana camicia di canapa scorgeasi il petto, ispido di nerissimo pelo. Era questo il vestire degli abitanti di que'monti, e per tale fu lo sconosciuto annunciato al castellano che con tutto suo agio venne alla porta. Il capitato gli andò festosamente incontro, dicendo:

« Oh! ser Bonifacio, addio! finalmente io vi riveggo e sano e tondo. Ma sta a vedere che voi più non mi conoscete. Sono cinque anni, è vero, che non mi vedete, ma dovreste pur ricordarvi dell'amico Giorgio.

« Oh diavolo! esclamò Poggiapiano, sì bene, Giorgio! E donde vieni adesso? Forse di Terra Santa?

« Di là appunto, e venni quassù per vedervi, per salutarvi.

« Poffare il mondo! tu vieni proprio di là? Quante cose avrai tu vedute! È vero che Gerusalemme fu tolta di mano agl'infedeli? Vi sarete battuti come orsi. Via, di' su.

« Sì, dirò, ma ora ho fame, chè da parecchie ore cammino e non ho mangiato.

« Aspettami che vo a prenderti di che rifocillarti.

« Che aspettare! verrò io là nella vostra magnifica cucina. La vi sarà ancora la cucina?

« Sì, la vi è, ma siamo in guerra e non si può girare pel castello; capisci? non lascio andare sin là nessuno.

« E con chi fate voi la guerra, colle capre della montagna? In verità ch' io non m' aspettava, dopo tanta fatica a trascinarmi quassù per ritrovarvi un vecchio amico, d' avermi a stare qui in piedi e ad andarmene con questo tempo.

« No, no, qui c' è da sedere; e poi... veramente la notte qui non istanno forestieri, ma per una volta, trattandosi di un amico... vado e torno.

« In fede mia che non erano tanto scortesi e diffidenti i Saraceni. Voi non siete più quello di una volta ed io me n' andrò.

« Tu sei pazzo; ti riveggo volentieri; parleremo, mi racconterai...

« No no, mi trattate troppo da forestiero, e non dirò nulla e me n' andrò via.

« Siamo in guerra, intendi?

« E che? mi prendete voi per una spia? Queste sono scuse belle e buone. La guerra la si fa e sanguinosa, ma lungi di qui.

« Hai tu notizia de' nostri eserciti? dimandò Poggiapiano con ansiosa curiosità.

« Li ho veduti co' miei occhi.

« Buon Dio! è tanto tempo che desidero udire che cosa v' ha di nuovo al mondo!

« Ma il fatto si è ch' io non vi dirò nulla.

« Oh! mi racconterai, sì. Un fiasco di vino ti arruoterà la lingua.

« Sì, bevuto fuori di casa; quasi io m' abbia la peste indosso.

« Non andare in collera, disse Poggiapiano, nel quale il dovere veniva a transazione colla curiosità. Farò a modo tuo, continuò; perchè, non volendoti io rimandare con questo tempo, mi è pur necessità l'ammetterti nel castello, non potendo io darti da dormire che nel mio letto. Ma non dire a chicchessia quello che m'induce a fare l'amicizia che ho per te. Vien dentro e fuggiamo da questa bufera. »

Infatti il temporale imperversava e cadeva una dirotta pioggia.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

Tip. dell'Orfanotrofio de'Maschi.

LAMBERTO MALATESTA

O

I MASNADIERI DEGLI ABRUZZI

DI

GIUSEPPE ROVANI

Vol. 3.

VALENZIA CANDIANO

O

LA FIGLIA DELL'AMMIRAGLIO

DI GIUSEPPE ROVANI.

Vol. 2.

L'ASSEDIO DI FIRENZE

DI

F.-D. GUERRAZZI

sola edizione approvata dall'Autore

Vol. 6.

ISABELLA ORSINI

DUCHESSA DI BRACCIANO

DI

F.-D. GUERRAZZI

Vol. 2.

LA

RELIGIONE

DEL SECOLO XIX

PER

AUSONIO FRANCHI

2 grossi vol.

IL

RAZIONALISMO

DEL POPOLO

PER

AUSONIO FRANCHI

Un grosso vol.